

L'ATEO

Bimestrale dell'UAAR

n. 5/2007 (53)

€ 2,80

*...MA SE LO ASCOLTI
AL CONTRARIO CI
TROVI DENTRO
MESSAGGI DIVINI
PROIBITISSIMI!!*



Musica senza Dio

L'ATEO n. 5/2007 (53)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – C.P. 749 – 35122 Padova
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti, Massimo Albertin,
Mitti Binda, Raffaele Carcano,
Francesco D'Alpa,
Calogero Martorana, Romano Oss,
Rosalba Sgroia, Giorgio Villella

CONSULENTI

Rossano Casagli, Luciano
Franceschetti, Dario Savoia,
Carlo Tamagnone, Alba Tenti

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Riccardo Petrini

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per E-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 10
50018 Le Bagnese S.G. (Firenze)
Tel. / Fax 055.711156

Distribuzione in libreria:

Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO

Settembre 2007, Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8, 50142 Firenze

Sommario

Editoriale

di Maria Turchetto 3

Accostarsi alla musica con mente scientifica

di Marco Mangani. 4

L'intrinseca spiritualità laica del suono

di Antonello Cresti 6

Il teatro musicale moderno: lontano da Dio, vicino all'uomo

di Francesco D'Alpa. 8

Il suo nome era Musica

di Monica Cioci 10

Diabolus in musica

di Lucio Panozzo 12

Regolamento dell'8° Congresso UAAR

Comitato di Coordinamento. 14

Candidatura a Segretario

di Raffaele Carcano 17

Mano mano rota, qual è piena e qual è vuota?

di Marco Accorti. 19

La dimensione politica del fondamentalismo religioso di matrice evangelical negli USA

di Paolo Naso. 23

La sindrome di Costantino.

La Chiesa cattolica acquisisce potere aiutando

di Rolando Leoneschi. 26

Il Ministero della Solidarietà Sociale riconosce l'UAAR

di Raffaele Carcano 28

Dai Circoli 29

Recensioni 30

Lettere 35

In copertina

Maurizio Di Bona (www.thehand.it).

Nell'interno vignette di

Pag. 3: Turco; pag. 7: Francesca Fornario; pag. 22: Maurizio Di Bona; pag. 27:
da *l'Asino*, 1912; pag. 29: Anonimo; pag. 30: da *l'Asino*, 1913; pag. 32: Carlo
Capuano; pag. 34: Joshua Held (da ww.aduc.it); pag. 38: Carlo Mantovani.

Cari lettori,

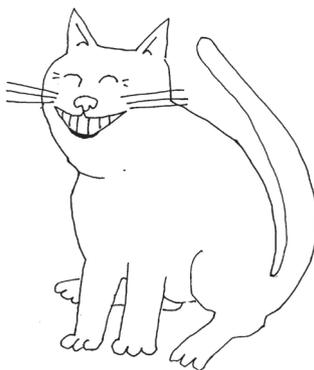
Come vi avevo preannunciato, questa volta parliamo di Musica: musica senza dio – musica laica, musica investita (come tante altre cose) dal processo di secolarizzazione, musica ascoltata con orecchi materialisti. Avremmo voluto proporvi (non sto usando il *pluralis maiestatis*, mi sto riferendo all'intero gruppo redazionale che si è dato un gran daffare) un numero più ricco, ma capita alle piccole come alle grandi riviste che articoli richiesti e contributi promessi non arrivino in tempo: pazienza, vorrà dire che di musica riparleremo. Riparleremo, per esempio, di una musica di cui personalmente vado pazzo che è considerata non solo senza dio, ma addirittura *nemica* di dio e amica del diavolo: la musica rock. Buona parte della chiesa cattolica è convinta che il rock sia davvero la musica del diavolo e perfino Papa Ratzinger si è espresso in tal senso, quand'era ancora cardinale: «La musica *haevy metal* contiene messaggi subliminali, influenze del male che contribuiscono a diffondere un diabolico e satanico messaggio» [1].

Messaggi subliminali: una leggenda metropolitana, molto accreditata tra i preti, vuole, infatti, che il diavolo comunichi parlando alla rovescia. In questo modo il suo messaggio penetrerebbe nel malcapitato ascoltatore senza permettergli di attivare difese mentali, cosa che farebbe invece di fronte a un messaggio palese. Sulla base di questa bislacca teoria, alcuni zelanti nemici del diavolo hanno dedicato la vita intera ad ascoltare brani rock registrati facendo scorrere i nastri alla rovescia, scoprendo naturalmente un sacco di messaggi satanici.

Ad esempio, la canzone dei Rolling Stones intitolata *Tops*, dell'album *Tattoo You* contiene queste parole: «*I'm sorry for a breath of your sweet love*»; riprodotte al contrario, suonerebbero: «*I love you, said the devil*» («Ti amo, disse il diavolo»). Altro esempio: nel brano dei Queen *One vision* dell'album *A kind of magic*, all'inizio del brano si ascolta un verso incomprensibile che sembra dire «amas-s-si»; facendo girare il nastro al contrario, e velocizzandolo, si sente questa frase: «*my sweet satan I've saw the sabba*» («mio dolce satana io ho visto il sabba» [2]. Certo, complice la lingua inglese, i suoi borbottii, le sue vocali

incerte, la sua ricchezza di monosillabi facilmente rovesciabili (tipo god/dog, per intenderci). L'ascolto alla rovescia di un brano d'opera darebbe minori risultati – l'italiano, lingua dei libretti, si presta poco agli antipodi. Del resto non credo che la musica operistica – e nemmeno, tanto per dire, i canti gregoriani – siano oggetto di simili attenzioni: è col rock che se la prendono [3]. Ne sono pregiudizialmente certi: lì il diavolo c'è, si tratta solo di stanarlo.

Ora, al di là d'ogni altra considerazione, c'è comunque da chiedersi perché mai i Rolling Stones dovrebbero ricorrere a messaggi nascosti per traviare i giovani, quando fin dall'album *Their Satanic Majestic Request* (1967) e dal celeberrimo brano *Sympathy for the devil* (1969) i loro riferimenti al demone sono del tutto espliciti – così come sono espliciti gli inviti alla droga e al sesso libero che, secondo i cacciatori di parole alla rovescia, costituiscono il grosso dei messaggi satanici. Il diavolo nella musica rock sta smaccatamente in copertina, al centro del palcoscenico, nei travestimenti e nelle esibizioni delle *star*: per provocazione, per gioco, per rabbia, per beffa, per dispetto, per gusto della trasgressione – tutte cose che da sempre alimentano le espressioni artistiche, soprattutto quelle che contengono una protesta contro l'ordine costituito, quelle popolari come quelle d'avanguardia.



Ma si sa: i preti – i potenti in genere – non amano affatto le provocazioni, e non sopportano proprio le beffe. Negli ultimi tempi – non so se lo avete notato – sono diventati decisamente intolleranti. Hanno messo su un atteggiamento che definirei vittimistico-aggressivo, non gli puoi fare una battuta che subito strillano

come aquile e invocano la censura. Vietato ridere! Soprattutto, vietato ridere dei preti! L'*Avvenire* ha dedicato addirittura un editoriale agli «atei sghignazzanti» [4] citando *L'ateo* (quale onore) e bacchettando gli intellettuali (Piergiorgio Odifreddi, Giulio Giorello, Sam Harris, Christopher Hitchens, Maurizio Ferraris) in vena di spiritosaggini: «la freddura, lo sghignazzo» scrive l'editorialista Mario Iannaccone «[...] sono indegni di intellettuali che hanno responsabilità nei confronti dell'opinione pubblica», e «gli argomenti dell'ateismo possono arricchire la vita culturale soltanto se sorretti da un'alta tensione intellettuale». Insomma, ridere non è una cosa seria.

Caro signor Iannaccone, mi permetto di contraddirla. In primo luogo, per pretendere di non essere presi in giro, i preti dovrebbero smetterla di rendersi ridicoli. E non parlo tanto dei buffi costumi e dei fantasiosi cappellini che indossano – è questo ficcare il naso dappertutto e pontificare su tutto che espone inesorabilmente alla burla: la pretesa di dirci come dobbiamo fare l'amore e organizzare la famiglia, quali vie deve battere la ricerca scientifica, il decalogo del buon automobilista, come provvedere alla rete autostradale, a che ora è consigliabile rincasare, quale musica conviene ascoltare, quali medicine dobbiamo prendere, quali opere possono essere esposte nelle mostre ... Va da sé che poi salta fuori Luciana Littizzetto col suo tormentone «Eminenzaaa ...» e fioccano le barzellette sui preti.

In secondo luogo, l'umorismo è una componente essenziale della cultura. Praticarlo è assai difficile, come spiega bene Kurt Vonnegut: «Se scrivessi di situazioni tragiche, non sarebbe necessario dare a ogni brano i tempi giusti per assicurarsi che funzionino. Con una scena tragica non si fa mai veramente cilecca. Se gli elementi giusti ci sono tutti, risulta per forza commovente. Ma raccontare un aneddoto che faccia ridere è come costruire una trappola per topi partendo da zero. Bisogna lavorarci sodo per far sì che scatti quando deve scattare» [5]. E poi ridere fa bene: una risata non seppellirà nessuno, ma «può essere un sollievo, come un'aspirina [...]. L'umorismo è un modo di tenere lontani gli aspetti più orribili della vita, di protegger-

EDITORIALE

si» [6]. Vede, signor Iannaccone, per molti di noi l'oscurantismo di ritorno, il fondamentalismo strisciante che le gerarchie vaticane stanno propinando al paese è qualcosa di *orribile* davvero. Ci opporremo con tutte le nostre forze, ma poiché è un iniquo strapotere quello che abbiamo di fronte, ci serviranno i frizzi e i lazzi per farci coraggio. Continueremo a sghignazzare. Forza, cari lettori: una bella risata! E adesso, Musica!

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

Note

[1] La frase, citata in *Il rock? È la musica del Diavolo*, in "Excite Magazine" 4 gennaio 2007, http://magazine.excite.it/news/631/Il_rock_E_la_musica_del_Diavolo, è stata pronunciata in occasione di una celebrazione di Santa Cecilia.

[2] Traggo questi esempi dal sito del Centro Culturale San Giorgio <http://www.ccsq.it/Antonio.html> da cui potete scaricare centinaia di esempi del genere in formato MP3 (sono molto generosi, del resto si legge in calce alla loro *home page*: «quello che si fa non ha scopo di lucro. Ciò che ci

muove è solo l'amore per la Verità, ed il desiderio di rendere Maggior Gloria a Dio»).

[3] Al punto che molti gruppi *rock* ci hanno scherzato sopra, inserendo a bella posta in sala di registrazione frasi rovesciate. I Pink Floyd, ad esempio, nell'album *The Wall* hanno inserito la frase: «Congratulazioni! Hai appena scoperto il messaggio segreto».

[4] Mario Iannaccone, *Le occasioni perse degli ateisti sghignazzanti*, in "Avvenire" 29 giugno 2007.

[5] Kurt Vonnegut, *Un uomo senza patria*, minimum fax, Roma 2006, p. 103.

[6] *Ibidem*.

MUSICA SENZA DIO

Accostarsi alla musica con mente scientifica

di Marco Mangani, mmangani@unipv.it

Come tutte le attività umane, anche la musica è oggetto del dibattito sui rapporti tra natura e cultura. Storicamente, la comprensione del ruolo svolto dal contesto socio-culturale nella produzione del fatto musicale ha avuto un ruolo determinante, soprattutto nel mettere in crisi il nostro orgoglio etnocentrico: quello, per intenderci, che induceva gli occidentali a ritenersi portatori della 'vera' musica. La conoscenza sempre più vasta che abbiamo acquisito, a partire dal tardo Ottocento, intorno alle pratiche musicali dei diversi popoli e delle diverse tradizioni ci ha aiutato a comprendere che le regole della musica occidentale non sono affatto fondate nella natura del suono, ma sono il frutto di una serie di convenzioni maturate nel tempo, e spesso derivate da percorsi diversificati quando non addirittura contraddittori. Lo aveva già perfettamente intuito, del resto, uno scienziato del calibro di Hermann von Helmholtz, che nel 1863 (*Die Lehre von den Tonempfindungen als physiologische Grundlage für die Theorie der Musik*) ribadiva «il principio, non ancora ben presente ai nostri teorici e storici della musica, che il sistema delle scale, delle tonalità e del loro tessuto armonico non poggia su leggi naturali immutabili, ma è la conseguenza di principi estetici che sono soggetti al cambiamento con lo sviluppo progressivo dell'umanità, e che lo saranno ancora in futuro». Anzi, lo studio della musica

occidentale in prospettiva storica (dai Greci ai giorni nostri), che si è affinato nella seconda metà del secolo appena trascorso, ha contribuito non poco a mostrare come le regole che governano la creatività musicale siano mutevoli anche all'interno di una stessa civiltà: e non sarà certo qualche neopitagorico con la clessidra al polso a modificare nella sostanza questa acquisizione della musicologia [1].

Oggi, tuttavia, il dibattito si sta inevitabilmente spostando: se per molto tempo è parso necessario porre l'accento sulle differenze, attualmente riaffiora l'inevitabile domanda su quali siano, nell'immenso panorama delle attività musicali, le costanti. Per comprendere il senso di tale domanda occorre tener conto di un annoso contrasto, che ha riguardato principalmente (ma non certo esclusivamente) l'etnomusicologia, ossia proprio la disciplina che studia le tradizioni musicali dei diversi popoli e delle diverse comunità umane [2]: alludo al contrasto tra 'culturalismo' e 'strutturalismo'. Col primo termine s'intende l'atteggiamento di chi ritiene di potersi accostare a una diversa cultura musicale solo divenendo partecipe di quella cultura e rinunciando alle categorie classificatorie della cultura propria. Per fare un esempio un po' semplicistico, ma che può essere efficace: se una data cultura musicale non possiede il concetto teorico di 'scala' (ossia di 'insieme

discreto e ordinato di altezze'), nello studiarla l'etnomusicologo culturalista (o almeno, il culturalista trinarciuto) rinuncerà a usare tale concetto, nella convinzione che sia più importante capire i processi culturali che di quella musica sono all'origine, piuttosto che il modo nel quale essa 'funziona' in termini strettamente tecnici. Al contrario, lo strutturalista (nel senso inteso in questo contesto) cercherà di capire il funzionamento di quella musica con gli strumenti scientifici di cui dispone (ivi compreso il concetto di 'scala'), convinto che tali strumenti, per quanto derivati dalla sua propria tradizione culturale, riescano a garantirgli un certo tasso di oggettività. In altri termini, e semplificando all'estremo: il culturalista pone l'accento sulle differenze, lo strutturalista sulle costanti. Ora, se è vero che l'approccio alle scienze umane prescindente dichiaratamente dai metodi e dalle problematiche delle scienze della natura (insomma, il culturalismo) si rivela di tanto in tanto salutare nel porre problemi, nel sollevare dubbi e nel bandire false certezze poggianti su fondamenta d'argilla, è vero altresì che raramente tale approccio riesce a dare risposte davvero soddisfacenti. Anche la musicologia, insomma, conosce quel «relativismo culturale esasperato e infondato» che Leda Cosmides e John Tooby rimproverano all'antropologia e alle scienze cognitive refrattarie alla prospettiva evolucionistica.

MUSICA SENZA DIO

Oggi tuttavia sono molti i segnali che mostrano come, anche negli studi musicali [3], l'eccesso di culturalismo stia cominciando francamente a stancare.

Al pari di molte altre attività umane, anche la musica conosce la sua brava disputa sugli universali. A tale proposito, la domanda è: esistono dei tratti musicali comuni a tutte le culture, o dobbiamo concludere che 'musica' è ciò che ogni comunità riconosce come tale? La tentazione (culturalista) di rispondere a tale domanda in termini negativi è, ammettiamolo, forte; basti pensare che alcune lingue africane sono addirittura prive di un equivalente del sostantivo 'musica', e conoscono solo l'equivalente dell'aggettivo 'musicale': come dire che quelle culture non riconoscono alla musica un'autonomia in quanto oggetto (di contemplazione estetica, ad esempio), ma le attribuiscono il ruolo esclusivo di modificatore delle attività di altra natura: non esiste insomma, per quelle culture, la 'musica', ma esiste un modo 'musicale' di fare le cose. Le ricerche condotte ostinatamente su basi strutturaliste, tuttavia, hanno ormai messo in luce che l'ipotesi degli universali, lungi dall'essere un'arbitraria astrazione, è quanto mai fondata e verosimile [4].

Il problema è capire dove tali universali vadano cercati. È oramai abbastanza chiaro, in ogni caso, che la ricerca va effettuata non tanto nell'ambito della natura fisica del suono (che non ha più misteri da svelare), quanto nelle strutture della mente che tale suono sono atte a percepire (e che di misteri da svelare ne hanno ancora parecchi): insomma, farà piacere ai lettori de *L'Ateo* sapere che l'approccio scientifico alla natura umana, con le sue basi evolucionistiche, sembra essere la via maestra per comprendere come e perché apprezziamo la musica e quali elementi accomunino le differenti pratiche musicali; e, forse, anche per prevedere quali musiche siano suscettibili di ricevere i maggiori consensi. Ciò permetterebbe dunque, ad esempio, di porsi con coraggio le giuste domande sul limitato successo riscosso da certa produzione colta occidentale del Novecento (la famigerata 'dodecafonia' piuttosto che le avanguardie del secondo dopoguerra) e sull'ascesa dei generi *pop*: la risposta non si troverà, però, poggiando sulle malferme basi di una presunta 'naturalità' del tradizionale sistema tonale, poiché

quest'ipotesi non spiega nulla. Se fosse vero che le dissonanze del sistema tonale classico risultano intrinsecamente sgradevoli, non si capirebbe perché interi repertori che usano, ad esempio, come accordo privilegiato la settima maggiore godano di così vasta e innegabile popolarità. A questo proposito, visto che non tutti i lettori sono tenuti a conoscere i termini tecnici, sarà utile un chiarimento.

Per comodità, possiamo individuare l'intervallo di settima maggiore su un pianoforte: è la distanza che intercorre tra un *do* e il *si* che si incontra sei tasti bianchi dopo, procedendo verso l'acuto. Se si eseguono le due note simultaneamente, si ottiene una sonorità che la tradizione occidentale ha sempre considerato come fortemente dissonante: gli accordi (ossia, le combinazioni simultanee di più suoni) che contengono tale sonorità sono impiegati di rado e regolamentati in maniera piuttosto rigida; in particolare, non è consentito, nell'ambito dell'armonia tradizionale, usare un simile accordo per iniziare o (tanto meno) per concludere un brano musicale. In una *valse* di Ravel, in una canzone di Gershwin o in una *performance* jazzistica (per fare alcuni esempi) è però del tutto normale che la settima maggiore sia trattata come una consonanza, e che sia presente nell'accordo conclusivo: il che manda a ramengo la presunta 'scientificità' di certi approcci che vorrebbero fondata in natura la 'sgradevolezza' di questa sonorità, che anzi (è un altro esempio che mi viene alla mente) nella *bossa nova* brasiliana ha una dolcezza tutta particolare. 'Galileianamente' si deve prendere atto dell'evidenza che le canzoni di Gershwin sono state tra gli ascolti più graditi dal vasto pubblico del Novecento, il quale non sembrava affatto accorgersi della presenza 'sgradevole' delle settime maggiori! [5].

Piuttosto, dunque, che affidarsi a un naturalismo classico smentito dai fatti, è probabile che, per comprendere al meglio il nostro rapporto con la musica, il modello da seguire sia quello già sperimentato della collaborazione tra linguisti e psicologi evolucionisti (col fondamentale apporto delle neuroscienze), poiché è verosimile che le 'regole della musica' siano piuttosto di natura sintattica che non di natura strettamente acustica. Sappiamo perfettamente, del resto, come la competenza linguistica metta in grado un

parlante/ascoltatore di riconoscere la correttezza di una frase in base alle regole di sintassi della propria lingua anche quando tale frase è formata di parole prive di significato. (Un parlante/ascoltatore italiano individua perfettamente in 'i pirotti carulizzano elasticamente' una frase corretta, anche se non vuol dir nulla, mentre riconosce in 'se i pirotto carulizzerebbero elaticosza' una frase scorretta). La natura cosiddetta 'asemantica' della musica (anch'essa, in realtà, tutta da dimostrare) non sembra essere dunque d'ostacolo a un approccio conoscitivo sul modello della linguistica [6].

È bene ricordare tuttavia, a questo proposito, che ricondurre l'indagine sulla musica alle sue basi scientifiche non significa ridurre la musicologia alla biologia. Secondo la felice formulazione di Dan Sperber «se si considera un tratto adattativo fuori contesto, all'interno dell'organismo, e si dimentica tutto ciò che si sa dell'ambiente e della storia, non si è in grado di dire

Il "Premio Brian" UAAR alla Mostra del Cinema di Venezia 2007

Anche quest'anno l'UAAR assegnerà un premio collaterale nell'ambito della Mostra del Cinema di Venezia che si svolgerà dal 29 agosto all'8 settembre. Il premio, che consiste in un globo d'oro realizzato dal giovane artista pluripremiato Giovanni Corvaja, verrà assegnato a "un film che evidenzia ed esalti i valori del laicismo, cioè la razionalità, il rispetto dei diritti umani, la democrazia, il pluralismo, la valorizzazione delle individualità, le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca, il principio di pari opportunità nelle istituzioni pubbliche per tutti i cittadini, senza le frequenti distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose". La giuria sarà composta da Maria Turchetto, docente all'Università "Ca' Foscari" di Venezia, direttrice de "L'Ateo"; M. Chiara Levorato, docente all'Università di Padova; Paolo Ghiretti, notaio. Il premio sarà consegnato sabato 8 settembre, nel corso della cerimonia di consegna dei premi collaterali.

MUSICA SENZA DIO

quale sia la funzione di questo tratto, a cosa si sia adattato». In altre parole, anche nel caso della musica non sono i comportamenti a essere determinati biologicamente, ma i moduli della mente ad essi preposti, per le cui origini si deve risalire all'epoca nella quale ci siamo formati come specie: per capire come tali moduli reagiscano nell'epoca della variabilità culturale, tuttavia, il lavoro della musicologia mantiene la sua necessità, e 'funziona' coi risultati che ha prodotto e che continua a produrre. Non me ne vorrà il lettore, dunque, se a questo punto invoco un maggior rispetto per il lavoro dei musicologi da parte di tutti quegli appassionati che (soprattutto dal mondo scientifico) si dedicano legittimamente ad approfondire l'analisi dei fenomeni musicali. Lo faccio tuttavia nella piena consapevolezza che un ampio settore della disciplina musicologica è oggi affetto da un morbo che si è diffuso per epidemia a tutte le cosiddette 'scienze umane': quello dell'anarchismo interpretativo postmoderno, il quale, movendo dalla convinzione che l'indagine storica non possa aspirare a nessun livello di oggettività, legittima qualunque approccio e qualunque 'lettura'. Come ho detto, però, non mancano oggi i chiari segnali di una confortante inversione di tendenza.

Concludo con una provocazione. Si consideri quest'affermazione di Christopher Small, un musicologo

di approccio 'geertziano' (dunque antropologico-culturalista): «i miei amici musicofili si fanno beffe di me quando dico che mal sopporto l'ascolto della *Passione secondo S. Matteo* di Bach, tanto potente e persuasivo è il modo in cui essa incarna un mito al quale sono profondamente ostile». Si confronti ora la frase di Small con l'affermazione seguente: «L'inventario delle più grandiose opere d'arte del mondo ha il suo vertice nei capolavori religiosi ... La *Passione di S. Matteo* di Bach, il *Messia* di Händel e quelle meravigliose miniature musicali che sono i canti di Natale sono tra le canzoni d'amore più entusiasmanti mai composte, e le storie che associano alla musica sono composizioni di straordinario potere emotivo».

La cosa interessante è che la seconda frase è di Daniel Dennett, un filosofo che i lettori de *L'Atteo* conoscono bene e la cui distanza dal mito che sta alla base della *Passione* bachiana non è certo inferiore a quella di Small. In proposito ho idee molto precise, ma mi piacerebbe che qualche lettore accogliesse la provocazione, aprendo su ciò un dibattito. Sarebbe un bel contributo della nostra rivista alla malconca cultura musicale di questo paese.

Note

[1] Mi riferisco in particolare ad Andrea Frova, *Armonia celeste e dodecafonia*. Mu-

sica e scienza attraverso i secoli, Milano, Rizzoli, 2006.

[2] La precisazione è importante, poiché l'etnomusicologo non studia solo le musiche delle civiltà 'altre': anche le tradizioni popolari europee sono oggetto dell'etnomusicologia, poiché sono il prodotto di realtà socio-culturali ben diverse da quelle che hanno originato la musica 'colta' nella medesima area del mondo.

[3] Per un approccio evoluzionistico alla creatività letteraria, si vedano i saggi contenuti in *The Literary Animal*, a cura di J. Gottschall e D.S. Wilson, Evanston, Northwestern University Press, 2005.

[4] Il caso più vistoso è quello di Simha Arom, *African Polyphony and Polyrhythm*, Cambridge University Press, 1991 (ristampa 2004).

[5] Per un'opinione differente (ma ignara dell'esistenza delle canzoni di Gershwin), cfr. Andrea Frova, *Armonia celeste*, pp. 296-344.

[6] La lettura più istruttiva è Isabelle Peretz e Robert Zatorre (a cura di), *The Cognitive Neuroscience of Music*, Oxford University Press, 2003. Per un'esposizione divulgativa di questi approcci si legga Silvia Bencivelli, *Perché ci piace la musica. Orecchio, emozione, evoluzione*, Milano, Sironi, 2007.

Marco Mangani è Ricercatore presso la Facoltà di Musicologia dell'Università di Pavia-Cremona. Si è occupato di repertori musicali del Rinascimento; è inoltre autore di una monografia su Luigi Boccherini (Palermo, L'Epos, 2005).

L'intrinseca spiritualità laica del suono

di Antonello Cresti, antonello.cresti@nihilproject.org

In una società in cui tutto è ridotto a merce e bene di immediato consumo, ogni forma di arte dovrebbe rappresentare un coraggioso atto di resistenza di ordine trascendentale. La musica, vista la sua esplicita natura immateriale ed antimaterica è poi, per definizione, la più spirituale tra le arti; essa travalica ogni razionale concetto di estetica procedendo a tentoni verso un re-incantamento dell'uomo e della società.

Attraverso il suono, anche nella sua espressione più minimale e primigenia, possono essere svelati molti enig-

mi, non ultimi quelli legati alla fisica ed alla cosmogonia, come dimostrano le pregnanti riflessioni espresse nella nobile tradizione dei Veda, così come nell'affascinante dissertazione di Hazrat Inayat Khan "Il misticismo del suono". Anche il mondo occidentale non è stato insensibile nei confronti di tali riflessioni, basti pensare che fu Pitagora, filosofo difficilmente avvicinabile al pensiero debole della narrazione cristiana ad affermare chiaramente che attraverso l'identità di numero e suono si può spiegare il passaggio da caos a cosmos, una visione, a ben pensare, ben più plausi-

bile di quella imposta dalla vulgata creazionista.

Non è allora casuale il fatto che episodi di alta filosofia della musica, di metafisica applicata all'evento sonoro, siano associati a vicende non totalmente paralizzate dall'alito del pensiero unico cristiano: da Keplero a Marsilio Ficino, sino ad arrivare ad Arthur Schopenhauer, che alla musica dedicò alcuni dei passi più avvincenti del suo "Il mondo come Volontà e Rappresentazione", non c'è personaggio non appartenente all'ortodossia cattolica che non abbia dimostrato coi fatti di esse-

MUSICA SENZA DIO

re consapevole della spiritualità della musica ben più di un qualsiasi teologo o filosofo della Chiesa. Se il pur fascino adagio "chi canta prega due volte" (Sant'Agostino, *Enarratio* in Psalmos, 72, 1), ad un'analisi disincantata appare per quello che è, ossia come un furbesco suggerimento operativo indirizzato agli strateghi della nascente liturgia cattolica, può essere interessante notare che alcuni tra coloro che intesero decisamente il suono come puro fatto estetico o, ancor peggio, come metodo pratico, furono intellettuali che l'infecondo grembo di Sua Madre Ecclesia aveva partorito, basti pensare a Padre Martini, teorico francescano vissuto nel XVIII secolo, e feroce assertore di una presunta superiorità della musica sacra su quella profana.

In realtà, anche una distratta conoscenza della lingua latina e greca, dimostra chiaramente che le parole *sacer* e *haghios* esprimono contemporaneamente l'idea di purezza e contaminazione, di maledizione e di santità. Impurità e consacrazione esulano entrambe radicalmente e scambievolmente dall'esperienza profana [1]. Se ancora non bastasse possiamo allora ricordare le parole del brillante musicologo Marius Schneider: "Poiché tutte le cose di questo mondo provengono dalla materializzazione progressiva di certe note, così tutti i simboli essenziali, cioè tutte le equivalenze di queste note, si trovano nella loro cerchia (il leone nel regno animale, il sole fra gli astri, ecc.). Tutto il mondo materiale è una musica gradatamente consolidatisi, una somma di vibrazioni, le cui frequenze si allungano nella misura in cui si materializzano. Le più rapide vibrazioni sono quelle musicali. Esse costituiscono il vestibolo del Dio creatore e del punto di quiete immobile (Tao)".

Converrebbe allora, giunti a questo punto, interrogarsi sul significato della parola "spiritualità": con questo termine si indica comunemente una particolare sensibilità con una profonda adesione ai valori dello spirito ... Accettata questa banale definizione, capiamo perfettamente, come già accennato, che qualsiasi espressione abbia a che fare con essa, rappresenta di fatto una rottura insanabile e radicale con gli antitetici valori che il potere costituito intende promulgare.

La musica, quella musica che sgorga da sincera ispirazione, da un tellurico trabocco di energie, allora su queste basi diviene, proprio per le sue caratteristiche metafisiche, atto e metodo di rivolta. Proprio perché inattuale, nel senso che Nietzsche dava a questa parola, essa, lontana da qualsiasi moraleggiante pratica maieutica, in quanto puro godimento, ma anche puro abbandono o persino pura paranoia, è la manifestazione intangibile di quel *daimon*, che si vorrebbe veder negato.

In questo senso, ragionando all'interno di un più sensato dualismo spirito/materia, si capisce perfettamente che è proprio l'intrusiva strategia ecclesiastica ad inserirsi perfettamente all'interno del secondo termine di paragone proposto; non intendiamo sottoporre al lettore scontate reprimende valoriali, ma desideriamo piuttosto soffermarci sull'utilizzo puramente utilitaristico che la Chiesa Cattolica fa dell'evento sonoro.

Terminata l'era del canto gregoriano che, sia pur inconsciamente, mostrava chiare affinità con il *mantra* e con l'idea di una catarsi associata alla parola e alla emissione vocale (tanto è vero che, incredibile a dirsi, persi-

no i monaci della Chiesa Ortodossa perseguivano la tecnica dell'estasi attraverso l'ossessiva ripetizione di una stupidissima filastrocca "della cicala e il suo doppio" ...), siamo velocemente passati ad un'idea che molti punti di contatto ha con le tecniche di persuasione di massa.

Osserviamo la patetica liturgia degli oratori, per non parlare degli esilaranti esperimenti di "musica cristiana" propinati da emittenti radiofoniche come Radio Maria, ma pensiamo anche alla distorta idea di divertimento e di socialità veicolata dai raduni di Comunione e Liberazione, come dai Family Day e spazzatura assortita ... Assurta ad un ruolo sempre più di basso cabotaggio politico, la Chiesa Cattolica sembra aver dimenticato anche quelle pratiche di mecenatismo che, sia pure da contestualizzare doverosamente in un momento storico, avevano creato le condizioni per la creazione di indubbi capolavori, come la musica di un Bach, e procede adesso verso un utilizzo delle pratiche musicali sempre più simile a quello proprio delle dittature. I detentori di questa fraintesa e perversa idea di spiritualità in musica, ovviamente gioiosamente ignari del potenziale catartico dell'espressione artistica, si impongono di asservire le più trite regole della canzonetta a messaggi di ammaestramento morale da impartire alle masse, tra un editto papista e l'altro.

Di "mercificazione della musica" chi scrive si è già occupato [2], denunciando il ruolo subliminale che essa ha assunto all'interno delle pubblicità (ma aveva già detto tutto Guy Debord quando affermava che "lo spettacolo è il capitale ad un tale grado di accumulazione da divenire immagine"), così come il ruolo subalterno che es-



MUSICA SENZA DIO

sa ha all'interno dei canali musicali, ove la si vede confinata a inutile commento di video musicali costruiti con l'unico intento di imporre una visione della vita dominata dalla triade "sesso, denaro, riuscita sociale" (se togliamo il primo termine, troveremo qualcosa di molto simile nell'ideologia puritana ...). Ho anche inteso dissuadere coloro che concepiscono la musica come un mezzo attraverso il quale divulgare messaggi, anche positivi; come abbiamo avuto modo di ricordare, infatti, il suono ricrea continuamente una sintassi propria, difficile da interpretare e decodificare, che è di per sé già "messaggio". Un ispirato utilizzo dell'armonia e della melodia, come c'è dimostrato ogniqualvolta ci avviciniamo ad un brano interpretato in un linguaggio a noi sconosciuto, ci avvicina difatti ad una visione del mondo alternativa in maniera molto più significativa di qualsiasi becero proclama.

Ebbene, coloro che si professano come interpreti unici di un pensiero spirituale nell'Italia odierna si discostano forse da un simile utilitarismo? Vi è qualcosa proposto da costoro che, al di là delle differenze ideologiche, possa commuoverci, infervorarci? La risposta è naturalmente "no", dal momento che, come in una narrazione leggendaria, quel suono che si è voluto asservire ai propri interessi, ai propri scopi, si ritorce sempre contro l'"ammaestratore", creando unicamente imbarazzi.

Se i teorici cristiani si fossero realmente occupati qualche volta di spiritualità e di musica, sarebbero i primi a invitarci a realizzare un fronte comune contro i processi di mercificazione, alienazione e anomia che dominano i rapporti sociali odierni, ma invece preferiscono trastullarsi con proposte di censura sulle ripercussioni fisiche del suono (che chiunque avesse un'idea di "misticismo" un po' meno avulsa dalla realtà non solo accetterebbe, ma anche inciterebbe) e sul sottoposto santanismo di certe espressioni della musica *underground*. Imprigionati in un decadente ed infertile dualismo, tipico d'ogni pensiero totalitario (si pensi al rivoltante motto "chi non è con me è contro di me" che Cristo in persona avrebbe pronunciato [Vangeli di Matteo (cap. XII v. 30) e di Luca (cap. XI v. 23)], non a caso poi ripreso da Mussolini nel 1924), essi, al pari d'ogni cultura che si autoenuncia come "superiore", sembrano troppo impegnati nel giudicare gli altri piuttosto che nel dimostrare coi fatti, con la loro essenza, questa loro supposta differenza.

L'eroica inattualità dell'evento sonoro è dunque quanto di più necessario possa esistere per chiunque voglia tracciare un itinerario esistenziale che percorra strade lontane dai dogmi e dalle impostazioni di qualsiasi risma e natura. Chi deciderà, infatti, come musicista o come ascoltatore, di coltivare interesse verso quelli che erano gli innati presupposti dell'espressione musicale, saprà di compiere un significativo atto

di profonda ed individuata rivolta nei confronti delle innumerevoli ortodosie atte al disvalore che ci accerchiano. Non si chiedano consolazioni o conferme allorché si ascolta un brano musicale; l'intrinseca spiritualità del suono ha anche questo insegnamento per chi si accinga alla rivolta: qualunque espressione profonda dell'uomo e del cosmo non potrà mai essere un monumento all'utilitarismo.

Note

[1] Ricaviamo queste riflessioni da un interessante dialogo che abbiamo avuto con il saggista Walter Catalano.

[2] Ci riferiamo in particolare agli articoli "La mercificazione della musica" e "Accademismo e incultura musicale" comparsi sulla rivista di impostazione marxista "Praxis".

Antonello Cresti (nato a Firenze nel 1980) è compositore, musicista e saggista. Laureato in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo all'Università di Firenze, direttore editoriale del periodico contro-culturale "Argilla" è autore dei saggi "Uk on Acid - Viaggio attraverso la Summer of Love inglese" e "Fish and Chips - Invito al viaggio in Inghilterra e Galles" (entrambi per Jubal Editore/Renudo) ed è coautore del volume collettaneo "L'immaginazione al potere" (Stampa Alternativa). Col collettivo musicale Nihil Project ha pubblicato gli apprezzati album "Paria", "Samhain" e "Plough Pays". È in fase ultimativa un suo saggio sull'esperienza del British Folk Revival.

Il teatro musicale moderno: lontano da Dio, vicino all'uomo

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Il teatro musicale più conosciuto, ovvero il melodramma ottocentesco (che prevale nei palinsesti delle istituzioni musicali, e pressoché l'unico che sporadicamente fa capolino nella TV di Stato), aveva pochi saldi riferimenti: patria, Dio, famiglia, onore. Protagonisti e comprimari rappresentavano per lo più chiaramente gli estremi contrapposti: buono e cattivo, eroe e vittima, furbo e stolto, governante e suddito, e così via. Questo genere,

che intendeva soprattutto suscitare emozioni, attrarrebbe poco l'utente moderno con le sue storie abbastanza stereotipate, se l'azione scenica non fosse sopravanzata dalla vitalità dell'elemento musicale. Nell'evoluzione successiva del teatro musicale tutto invece cambia, c'è aria di nuovo; e tanto quanto la musica comincia ad allontanarsi dalla capacità media degli utenti di comprenderla, le vicende rappresentate si avvicinano sempre

più alla vita reale: storie di uomini, con la propria variegata soggettività, e non più semplici maschere, come nel teatro antico.

Pur con gli ovvi limiti di tutte le scanzioni arbitrarie, seguendo un personale percorso di lettura (più sentimentale che tecnico, e sostanzialmente suggeriti dalla mia personale discoteca) vorrei indicare l'anno 1900 come momento cruciale di transizione. Freud

MUSICA SENZA DIO

ha appena pubblicato la sua "Interpretazione dei sogni", che spalanca gli abissi dell'inconscio, quand'ecco che viene messa in scena la deliziosa (poco conosciuta in Italia) "Louise" di Gustave Charpentier, una delle opere di maggior successo di tutti i tempi. C'è qualcosa in essa che ne fa un documento di particolare importanza: la rappresentazione (sia pure in una cornice sostanzialmente *bohémienne*, a tratti sdolcinata) di una credibile quotidianità. Un uomo ed una donna si amano, vogliono vivere insieme, ritengono che ogni essere abbia semplicemente diritto alla propria libertà e alla propria felicità. Le loro scelte non trovano ostacoli nel gioco dei potenti o in un imperscrutabile fato, ma nell'incomprensione dei genitori. Né dramma, insomma, né verismo, ma vita reale. Non eroine immolate nell'ultima scena, ma una donna che banalmente va via di casa lasciando aperto ogni discorso su ciò che potrebbe accadere dopo, come in tanta drammaturgia moderna.

Molti autori del Novecento si rivolgono alla classicità o si rifugiano nel fiabesco, come a sottolineare una sorta di neutralità rispetto al mondo che cambia (sintomatica in tal senso la parabola compositiva di Richard Strauss); qualcuno musica, per sfida intellettuale, la assoluta banalità (è il caso di "Amico Fritz" di Mascagni e di "Intermezzo" di Strauss); altri rappresentano l'ordinario male del vivere. "Jenufa" di Leóš Janáček è uno dei primi esempi di opera veramente moderna, in cui l'epica (ad esempio quella wagneriana) cede definitivamente il passo al lato serio dell'esistere: non la morte dell'eroe, dunque, ma l'infanticidio. Hanno toni particolarmente forti la "Lulu" ed il più celebre "Wozzeck" di Alban Berg, che ha profondamente influenzato gli autori successivi. E non può sottrarsi ad una sensazione di sgomento lo spettatore del "Castello di Barbablù" di Béla Bartók, esplorazione quasi psicoanalitica di inquietanti stati d'animo.

Ma l'avvicinamento al reale non ne coglie solo i tratti tragici o oscuri; la rappresentazione del quotidiano può servire anche a riflettere sulle disarmonie della società, sulle sue ingiustizie (quelle vere, piuttosto che, ad esempio, le esternazioni poco più che salottiere di un "Andrea Chénier"). Ad un abbastanza retorico Umberto Giordano ecco dunque contrapporsi i

moniti del teatro brechtiano musicato da Kurt Weill: "Opera da tre soldi", e "Mahagonny". Quest'autore tedesco, presto rifugiato negli Stati Uniti, quando non più condizionato dall'urgenza di un messaggio politico, ha prodotto un'altra ispirata opera, quel "Scene di strada" che porta ancora alla ribalta (come già il "Porgy and Bess" di George Gershwin) la vita problematica di una periferia urbana, con il suo disordine, con il suo marciame, ma anche con i suoi sogni; in definitiva, con la sua partecipata umanità. Così sulla scena non campeggiano gli slanci crepuscolari di una sartina per il poeta, ma il desiderio di una donna frustrata che sente di volere vivere nonostante tutto, che spera di evadere dal soffocante grigiore domestico, quand'anche il suo principe azzurro fosse un gelataio; sullo sfondo, non arie guerresche o cerimoniali, ma uno sfratto. Nel teatro musicale moderno, i richiami alla realtà tendono comunque a sovrastare l'elemento fantastico. Talora l'effetto è quasi surreale, ma non per questo improbabile, come nella splendida "Ora spagnola" in cui Maurice Ravel racconta, con assoluto disincanto, la vicenda comica di amanti tanto raffinati quanto pasticcioni, beffati nel loro assedio alla bella di turno da un semplice mulattiere. Al di là di questi momenti giocosi, non si propongono generalmente emozioni fuggevoli, da dimenticare presto, né una catarsi finale: morte o apoteosi dell'eroe (e più spesso, dell'eroina). Lo spettatore è piuttosto invitato a partecipare direttamente a quanto si svolge sul palcoscenico, come se potesse accadere a lui stesso; gli si chiede un parere, di tornare a casa con un tema esistenziale da sviluppare e risolvere.

Torniamo indietro nel tempo: chi può pensare plausibili le vicende del mozartiano "Ratto del serraglio", della rossiniana "Italiana in Algeri", o delle altre innumerevoli opere che pure sembrano parlare di conflitti (nel caso specifico, fra Occidente e mondo arabo), di congiure, di tradimenti. In questi casi una certa 'cattiveria' dei personaggi, la stessa diversità delle posizioni a confronto e la varietà dei ritratti umani sono un semplice pretesto per equivoci e sberleffi, per mostrare con ironia il lato leggero della vita; non c'è ancora, se non nei pur coraggiosi limiti delle mozartiane "Nozze di Figaro" una vera analisi sociale. Il pubblico vuole divertirsi, pensando

quasi solo per gioco a cosa sarebbe il mondo senza i potenti e le loro angosce. Lo spettatore può tranquillamente distrarsi fra una scena e l'altra, anche perché sa bene che è nei recitativi che si sviluppa la vicenda, mentre le arie sono per lo più di genere, buone indifferentemente per qualsiasi opera e magari già ascoltate.

Ma provi lo spettatore a distrarsi di fronte a "Un posto quieto" o al più noto "West side story", entrambi di Leonard Bernstein, paradigmi di un teatro fortemente umanista. Ancora una volta, sul palcoscenico si muovono uomini e donne reali, impegnati in una vicenda che riflette saldamente la cronaca. È ben nota la trama di "West side story", che attualizza il "Romeo e Giulietta" shakespeariano, mentre in pochi conosceranno quella di "Un posto quieto": dopo l'improvvisa morte di una donna, il marito legge i suoi diari e ripercorre sotto una nuova luce, fra rimpianti e pentimenti, la storia del suo infelice matrimonio, chiedendosi perché sia andato così e non diversamente. La vera forza dello spettacolo è il suo lato propositivo: il protagonista esorta i suoi figli, in perenne contrasto fra di loro e solo occasionalmente riuniti per il funerale, ad affrontare concretamente i problemi della loro relazione, aprendosi alla vita come facevano nei loro giochi infantili.

In questo teatro moderno prevale ovviamente l'introversione. Certamente in tal senso sembrava già orientarsi Richard Wagner (vedi l'intenso dialogo fra Wotan e Brunhilde nella "Walkiria"), ma la piena rappresentazione di un'esplorazione profonda della coscienza compare solo nel tardo Ottocento, ed ha il suo chiaro modello nel "Pelléas e Mélisande" di Debussy, cui idealmente si rifà lo psicologismo di molti autori successivi. Mi si chiederà a questo punto: che c'entra Dio o l'ateismo con tutto questo? Il fatto rilevante è che, come in tanti altri campi della cultura, anche qui Dio (o il 'sacro') sembra essersi eclissato. Quante volte Dio è stato tirato in gioco su di un palcoscenico? Pensiamo ai tragici finali di "Rigoletto", o di "Otello" di Verdi. O anche, incidentalmente, all'ipocrita professione di fede di Scarpa, nella pucciniana "Tosca". Un Dio, o degli Dei sempre presenti, talora alla ribalta, talaltra sullo sfondo, come la luna verso cui canta la belliniana "Norma", o verso i quali si volge con raccapriccio la spontiniana

MUSICA SENZA DIO

“Vestale”. Nel Novecento, nessuno attende da Dio giustizia o vendetta, o si offre ritualmente come martire (vedi Gilda, in “Rigoletto”). I personaggi più autentici si muovono come se Dio non ci fosse. Wozzeck non chiede alla sua donna di recitare le preghiere prima di ucciderla, come invece fa Otello. Ogni morte è tragicamente umana, come quella della Straussiana Salomé. E nessun intervento prodigioso orienta gli esiti.

Il Dio cristiano, se vogliamo andare nello specifico, è al massimo una coloritura di fondo; né valgono le “Carmelitane” di Francis Poulenc o la “Suor Angelica” di Giacomo Puccini a dare spessore alla rappresentazione della religiosità. Piuttosto, nel teatro moderno, tiene banco il diavolo, dal poco convincente “Belfagor” respighiano allo stravinskiano Nick Shadow (“La carriera di un libertino”); diavolo di ben altra caratura; mentore e corda stonata della coscienza dello stolto protagonista più che presenza teologicamente credibile. Per cui a molti melomani riesce meglio comprensibile il più teatrale ottocentesco “Mefistofele” di Arrigo Boito, facilmente sopraffatto da un improbabilmente redento Faust in uno scontato finale.

Cos'è cambiato, in questo teatro moderno, rispetto ad un passato, che tutti consideriamo ‘classico’, con tutte le sue sovrastrutture, in gran parte religiose? Chi può non estasiarsi, di fronte ad autentici monumenti musicali quali la “Passione secondo Matteo”, di Johan Sebastian Bach, perfetta integrazione fra musica e testo, fra cornice e significato, vertice assoluto

del Barocco, in cui la musica si dimostra modalità espressiva privilegiata per rappresentare l'anelito al divino, sia pure entro i limiti della testualità biblica. In essa è ben chiara l'adesione entusiasta del compositore (vero e proprio strumento di Dio) al significato di ciò che viene musicato, al di là delle regole e degli obblighi della committenza.

All'approssimarsi della modernità l'ambito religioso si trasforma in mera occasione per il confezionamento di prodotti che di sacro mantengono il testo, ma non la musicalità; vedi l'esempio dello “Stabat Mater” di Pergolesi, il cui virtuosismo vocale e strumentale adombra la drammaticità del testo; ma si potrebbe anche tornare indietro alla vivaldiana coloritissima “Juditha triumphans”. Gradualmente la distinzione fra sacro e profano sfuma. Prendiamo ad esempio il caso della “Creazione” di Haydn, specie nelle sue iniziali complesse disarmonie, o del ricco tessuto musicale del “Christus” di Liszt, che ben si ascoltano al di fuori di qualunque contesto religioso. Il testo che supporta l'opera di Haydn appare ai nostri tempi quasi puerile, all'opposto di quelli musicati da Bach nelle sue passioni.

Il Novecento non ha saputo proporci pressoché nulla di altrettanto valido, con intento dichiaratamente edificante in senso religioso. La teologia viene evitata anche nelle citazioni occasionali. Il sacro sopravvive solo come dimensione privata, come intima riflessione sull'esistere. Ne sono chiari precursori i versi deisti e i suoi laici

Il direttore del teatro: *Ho incontrato il vecchio Goldoni. Sedeva triste al Café de Poi. “Da voi l'opera è orrenda”, m'ha dichiarato “per gli occhi un paradiso, per gli orecchi è un inferno: invano aspettano delle arie, paiono tutte dei recitativi!”.*

Flamand: *E cosa c'importa del veneziano?*

Il direttore del teatro: *Lui scrive per il suo popolo.*

Flamand: *Gondola, gondola!*

Olivier: *Lui mette in scena droghieri e pescivendole.*

Il direttore del teatro: *Invece da noi ... I nostri poeti s'immergono in età remote, tra Druidi; e a turchi e persiani, ai profeti, alla Bibbia, va la loro fantasia. Chi commuoveranno? Il pubblico gli volta le spalle. Il pubblico in scena vuol esseri fatti di carne ed ossa e non fantasmi!*

(da “Capriccio”, di Richard Strauss, 1942)

della “Nona Sinfonia” beethoveniana e gli angosciati accenti dello shumaniano “Il paradiso e la Peri”. Per i compositori del Novecento, religiosità non vuol dire più religione; ogni discorso su Dio è pensiero inesprimibile, come nel “Mosè e Aronne” di Arnold Schoenberg, che resta infatti opera incompleta ed incompiuta.

Francesco D'Alpa è nato a Siracusa nel 1952, è medico neurofisiologo clinico, affianca alla pratica clinica lo studio della disinformazione mediatica, della diffusione delle pseudoscienze e delle medicine alternative, pubblicandone diversi saggi.

Il suo nome era Musica

di Monica Cioci, Firenze

La musica ha da sempre accompagnato la vita dell'uomo e per questo la sua storia, che inizia laddove sfumano i sogni, è un'avventura a dire poco affascinante. Quando sia nata questa arte rimane ancora un mistero: tutto si confonde nella fitta nebbia primordiale, in un mondo lontano dai contorni sfumati, un mondo di cui si percepisce una intima sostanza sonora. Gli esseri ne sono allora come imbevuti e do-

vranno presto esternare la meraviglia sonora che sentono agire in sé, quasi a volere materializzare un ricordo. Il ricordo primordiale dell'uomo fu proprio il suono, che poi, combinato con altri, dava vita alla musica, la cui espressione più immediata fu il canto: l'uomo si esprimeva così come un primo strumento musicale. Coperto di pelli di animale si percuoteva o raschiava il petto, scoprendo con stupore la magia

della propria cassa di risonanza e la forza scultorea del ritmo.

Gli strumenti musicali veri e propri, prima espressione di tecnologia sonora, nascevano spesso per imitazione della natura o ricavati da essa, dovevano sottolineare l'espressione di un qualcosa; semplicemente accompagnare dei gesti o alternarsi come solisti a momenti di canto o di danza.

MUSICA SENZA DIO

La vita primitiva era infatti soprattutto, oltre che lavoro necessario alla sopravvivenza, un rito, un canto, una danza, come se l'occupazione principale fosse quella di tenere a guardia gli spiriti che si sentivano agire nella natura, ma anche negli oggetti. Ciò avveniva in una comunità (prendiamo a esempio un modello di villaggio primitivo) stretta intorno allo sciamano, personalità alquanto inquietante perché a metà tra lo stregone e il guaritore. Lo sciamano era il solo che, in un particolarissimo stato di *trance* potesse penetrare il mondo degli spiriti e per questo temuto e rispettato da tutti; un sicuro e indiscusso punto di riferimento. Ma come poteva quest'uomo raggiungere una congiunzione con il mondo superiore, dominato da spiriti che agivano in tutte le cose e che si volevano a tutti i costi mantenere pacifici? Lo stregone veniva aiutato dalla collettività che i suoi movimenti disarticolati sarebbero serviti a ben poco se compiuti da solo. Gli abitanti del villaggio formavano allora intorno a lui un "cerchio sonoro", come un cordone che doveva isolarlo dal resto del mondo. Si battevano forte le mani, pestando e percuotendo piedi e bastoni per terra; si agitavano rudimentali strumenti, come zucche svuotate e riempite di sassolini, denti, ossa, conchiglie ... Venivano intonate oscure formule melodiche elementari che davano un ritmo mantrico al rito.

Intanto lo sciamano veniva stordito e si potrebbe azzardare a dire quasi tramortito dallo strepito assordante. Anch'esso partecipa del caos collettivo, coperto di sonagli penduli, ovvero di catenelle allacciate a polsi, collo, caviglie e agitando strumenti a scotimento come i sonagli di zucca, tra movimenti scomposti e delirio febbrile, raggiungeva lo stato di *trance*, che significava poi diventare lui stesso un amuleto sonoro, una fune di collegamento tra cielo e terra, una mitica fune che altrove si riconoscerà nella figura del *totem* e molto più tardi nelle cattedrali.

Fin dai tempi più remoti esisteva dunque un legame tra l'uomo, il suono, il cosmo. Parimenti la musica e la vita si assomigliavano fino a stringere legami indissolubili: basterà pensare nella società dei primordi alla funzione e al ruolo del suono della melodia e del ritmo in rapporto allo svolgersi della giornata. Con il canto si imitavano i suoni della natura, che sappiamo essere infiniti e mutevoli: la voce si spie-

gava in una miriade di sfumature, dai toni bisbigliati a quelli più acuti, dal soffio del vento, alla brezza gentile, alle raffiche della tempesta ... Per le tribù più primitive il suono era la voce di un antenato e alcuni strumenti, come il *rombo* (tavoletta che si tiene per una estremità e si fa ruotare sopra la testa) con il suo sibilo lamentoso e a volte tonante, evocano la voce di un demone.

Nel suono singolo, modulato con la voce, ottenuto soffiando attraverso un filo d'erba tenuto in tensione davanti alla bocca (ancia a nastro), utilizzando strumenti come l'arco da terra, l'uomo sentiva agire tutte le forze cosmiche, le quali, come già detto avevano un ruolo dominante sulla terra e pertanto dovevano essere come catturate perché non potessero agire in negativo. Al suono veniva attribuito un potere magico, mantrico, ipnotico e curativo che sapeva come tenere ferme certe forze, come bloccarle, ma sapeva anche come risvegliare il loro potere distruttivo.

Tale dualità era sentita dagli uomini comuni e posseduta dallo sciamano: la sua arte magica di conoscenza dei suoni era dunque anche l'arte di evocare o scacciare gli spiriti da un malato, dal villaggio, da un oggetto. Conoscere il nome di qualcuno significava addirittura carpirne l'essere intero, e per questo motivo il vero nome veniva presso alcune civiltà tenuto segreto. Da tutto ciò si evince l'importanza dello studio dello stile melodico dei vari popoli primitivi, già compiuto da eminenti etnomusicologi come lo Schneider e il Sachs, che recandosi su luoghi dove ancora sono in vita certi riti, rimasti intatti da millenni, ne hanno potuto ricavare degli esempi illuminanti, spalancando una finestra su una parte della storia musicale spesso tenuta ai margini.

Osservando, ad esempio, le melodie primitive, ci si accorge quanto fosse centrale l'idea di ripetere un singolo suono o l'alternanza tra due vicini, in una formula magico ipnotica incantatoria che si muoveva dunque in un piccolo ambito, quasi per il timore di allontanarsi troppo dal centro. Il ritmo aveva pure un valore assoluto, vera spina dorsale della giornata, scandita da ritmi (e naturalmente melodie) che dovevano aiutare in qualche modo a svolgere un lavoro, un compito, ma anche sottolineare un momento preciso.

Non è un caso se ancora oggi il ritmo serve a chi lavora, quasi a imprimere una forza al proprio movimento. Laddove tale movimento si fa ripetitivo, il ritmo è veramente un sostegno, un amico che aiuta a sollevarsi di un peso. Piano piano un'azione scomposta, irregolare, prende forma nel ritmo: per trovare l'armonia, in senso più lato, è necessario che cosmo e terra prendano lo stesso ritmo.

Non possiamo dunque non riconoscere il valore assoluto di questo parametro musicale, anche dal momento in cui esiste evidentemente un legame profondo tra la funzione ritmica e il mondo primitivo, che rappresenta l'infanzia del nostro percorso terrestre. Il ritmo è d'altronde uno degli elementi più immediati della musica e anche a guardare il comportamento infantile, ci si accorgerà quanto sia spontaneo il battere, picchiare, percuotere. Per questo motivo fin dall'inizio, era naturale tendere pelli e costruire tamburi di ogni forma e foggia. Fra questi ricordiamo il tamburo a fessura, quello con i piedi, il tamburo a clessidra con manico, il tamburo a calice.

Per gli uomini il ritmo era quello delle stelle, del sole che nasce e tramonta, della luna che progressivamente diventa piena, della vita e della morte; era il lavoro nel villaggio, la grande ritualità e la piccola ritualità domestica. Con il ritmo, ma ripetiamo anche con certe formule melodiche si aiutavano i vogatori, i buoi con i loro carichi, gli uomini a prendere e riprendere l'acqua al fiume, si accompagnavano matrimoni, funerali e guerre, ci si ingegnava per costruire nuovi strumenti musicali.

Il valore curativo, magico, incantatorio, ipnotico della musica e l'affascinante patrimonio melodico, tramandato oralmente (l'esempio più clamoroso è il *Girotondo* dei bambini, melodia primitiva) costituiscono dunque un immenso serbatoio a cui altri popoli guardarono con interesse. Nell'antica India e in Cina, era conosciuto il valore supremo del suono, fatto sta che in Cina il suono "re", legato alla Campana Gialla e all'Imperatore, dunque al sole, era un suono importante nel quale quegli uomini, dotati di sensibilità diverse dalle nostre, veramente sentivano vibrare in un suono tutto il cosmo. Così il concetto di dualità già incontrato a proposito del potere buono o cattivo della musica,

MUSICA SENZA DIO

si ritroverà in India e in Grecia, dove si riconosce sull'ascoltatore l'influenza positiva o negativa di un modo piuttosto che di un altro. E sappiamo che la Grecia viveva dei suoi modi, ovvero modelli di melodie racchiuse entro l'ambito di piccole scale discendenti di quattro suoni dette *tetracordo*: quanto sembrerà vero o falso per noi uomini di questo tempo che un tetracordo fosse buono e un altro cattivo, poco importa, perché in quelle società di fatto così era e la musica aveva addirittura un ruolo fondamentale nello Stato e nell'educazione. Lo testimoniano tra gli altri, scritti di Platone e di Aristotele.

Anche l'esecutore aveva la sua responsabilità nel mondo antico. Esattezza e abilità non erano soltanto questione d'arte: esecuzioni balorde

mettevano in pericolo quanto si supponeva ci fosse di potenza magica extramusicale. Per ognuna delle *rāgas* indiane, ad esempio, centinaia di scale per intendersi, si attribuivano energie cosmiche segrete e a questo proposito riportiamo una leggenda che servirà certamente a chiarire le idee: *"Un cantante, dispiegando la potenza della propria voce in una certa rāga riuscì, una volta, a tirare giù dalle nuvole la pioggia necessaria a rinfrescare i raccolti del riso del Bengala che erano riarsi, allontanando così l'orrore della carestia ..."*. Non osiamo pensare cosa sarebbe potuto accadere se quel cantante avesse sbagliato *rāga*! Alla Grecia appartiene, invece, la figura allegorica di una donna malconcia e zoppa, così ridotta per la negligenza degli esecutori. Il suo nome era Musica.

Si trasformano gli strumenti, cambiano gli stili, i sistemi, si rinnovano le forme, ma una cosa è sicura: la musica ha ancora oggi un enorme potere sull'ascoltatore e chi sa e può esercitare questo potere è a sua volta un uomo di grande potere nella società. Per questo è importante e fondamentale usare consapevolmente la musica per il bene e l'evoluzione degli esseri umani.

Monica Cioci, musicista, è laureata in Storia della Musica presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze e diplomata in Pianoforte. All'attività concertistica affianca quella didattica. Ha tenuto varie conferenze sull'opera, sulla storia della musica e presentato numerosi concerti. Tra le varie pubblicazioni pezzi pianistici per la Carisch e la Pizzicato.

Diabolus in musica

di *Lucio Panozzo*, luciopanozzo.camparo@tele2.it

Il Grande Vecchio arrivò per primo alla radura, nel posto esatto dove doveva avvenire l'incontro con le Arti. Era un pezzo che le Muse avevano chiesto l'incontro, perché i loro Adepti volevano stabilire una volta per tutte quale fosse l'Arte Divina. Le Muse si erano sforzate di spiegare che ogni Arte è divina, perché mezzo e tramite di trascendenza, ma gli Adepti, umani, volevano risolvere le cose alla loro maniera, e cioè con la competizione. Timorose che tutto finisse in guerra, come spesso succedeva tra gli umani, le Muse avevano chiesto al Grande Vecchio di assistere ad una gara e dare poi un responso definitivo. Il Grande Vecchio, che qualcuno chiamava anche Dio, alla fine accettò, ma solo per evitare la guerra tra le Arti e gli umani, per altri motivi non si sarebbe prestato. Si accomodò su una pietra, e quegli esseri volanti che l'avevano accompagnato gli si disposero attorno (angeli? Sembravano più dei grandi uccelli bianchi dalle ali eleganti e dall'aspetto umano, di sesso incerto). Di lui si scorgeva solo una gran barba bianca: un mantello e un cappello a tesa larga nascondevano il resto della persona, che s'indovinava grandemente bella ed armonica. Un robusto vincastro gli serviva per sorreggersi,

ma sembrava non averne bisogno. È chiaro che tra quella gran barba e la fronte spuntavano anche due occhi, ma così belli e di uno sguardo così intenso ... non so, si sarebbe detto che quegli occhi potevano vedere tutto e tutti nello stesso momento. A volte gli occhi delle persone anziane danno quest'impressione: ne hanno viste tante ... proprio quel che ci voleva per esprimere il Grande Giudizio sulle Arti, quegli occhi! Doveva saperne proprio una più del Diavolo, il Grande Vecchio (è proprio il caso di dirlo!).

All'ora convenuta si presentarono gli Adepti, in pratica i migliori per ogni Arte. Non vi saprei dire i nomi, perché chi mi ha raccontato il fatto non me li ha riferiti, ma credo che non faremo fatica ad immaginarceli, perché una sia pur piccola cognizione della storia dell'Arte ce l'abbiamo tutti e ci possiamo immaginare nomi e cognomi in quantità. Non dobbiamo però commettere l'errore, noi Europei, di considerare solo l'Arte greca, latina e le loro derivazioni, come siamo abituati a fare. Teniamo presente, e la cosa oramai dovrebbe venirci naturale, che oggi si vive in un villaggio globale e allora, se si deve parlare di Arte, dobbiamo comprendere l'Arte di tutto il mondo.

Dicevamo degli Adepti, i quali, durante il cammino per arrivare avevano litigato abbastanza per decidere chi avrebbe esibito la sua prova per primo: infatti, tutti portavano dei grandi involti sotto il braccio o addirittura su carri trainati da cavalli. S'avanzarono allora le figlie di Zeus, che le aveva concepite in nove notti d'amore con Mnemosine: Clio, Euterpe, Talia, Melpomene, Tersicore, Erato, Polymnia, Urania, Calliope, ognuna presentando alcuni Adepti considerati i migliori in ciascuna Arte. Ci spiace riferirlo, ma gli Adepti lavoravano di gomito per essere i primi, per emergere, per farsi vedere.

Il Grande Vecchio vide allora una scultura che pareva animata di moto proprio, di quelle che sembra di poter prendere per mano e camminarci assieme e le conferì il primo premio, con grandi mugugni di tutti gli altri Adepti. Vide una tela che rappresentava una scena agreste, e si sarebbe detto che le figure da un momento all'altro potessero uscire da quella tela per danzare veramente sul prato; e si sarebbe potuto raccogliere e mangiare i frutti che pendevano dagli alberi dipinti: primo premio, grandi mugugni, grande disappunto. Un accenno di scena tragica, scelta dall'Adepto di turno

MUSICA SENZA DIO

Dimmi, verità di Cristo, dimmi cara rarità, dimmi rara carità. Dove abiti ora? Forse nella valle delle visioni? O sul trono del faraone? O lassù in alto con Nerone? O nella grotta di Teone? Oppure nella cesta del piangente Mosè? Oppure nella reggia romana, vicino a una bolla di scomunica fulminante?

Quando la bolla colpisce come un fulmine, emessa da un giudice infuriato, quando l'accusato s'appella, sopraffatto dalla sentenza, allora la verità viene oppressa, distorta e venduta. La giustizia è prostrata. Si va e si viene dalla curia, ma non si ottiene nulla finché non si sborsa il denaro.

Risponde la carità: "O uomo perché dubiti, perché mi tormenti? Non sono lì dove supponi; né a oriente né a mezzogiorno; né in piazza né in convento, né nella veste di lino, né nel saio del monaco, né nelle guerre, né nelle bolle papali. Vengo da Gerico e piango con quel ferito al quale nessuno dei due sacerdoti che passavano prestò aiuto.

Se cerchi prebende, è inutile che tu faccia appello alla tua condotta di vita: non insistere sulla moralità, altrimenti offendi il giudice. Anche cercare di fare valere la propria cultura è inutile; attenderai per mesi. Infine aspettati che qualcun altro ti passi avanti se non offri una cifra uguale alla sua.

("Dic Christi veritas. Bulla fulminante" di Philippe le Chancelier. Dai "Carmina Burana", secolo XII-XIII)

per rappresentare la sua arte, sembrò talmente vera che i presenti vi si immedesimarono, e ad ognuno sembrò di vivere nella realtà la finzione della scena: primo premio, rivolta aperta. Un architetto (eccezionalmente era stato accettato su sua espressa richiesta, anche se tradizionalmente la sua non era annoverata tra le arti) presentò un disegno di una sua opera su un gigantesco pannello ligneo, e quasi i presenti pensavano di poter entrare in quel meraviglioso palazzo degno di re e imperatori a visitarne le stanze: primo premio, sgomento generale. Erato, Musa della poesia erotica, presentò un giovinetto in vesti succinte, le cui sembianze ricordavano volto e movenze di fanciulla. Costui pronunciò pochi versi con voce soave, e molti piansero, perché a quelle parole poterono rivivere amori antichi e mai dimenticati: primo premio, delusione generale. L'allieva di Tersicore diede vita a una danza alla quale difficilmente i presenti avreb-

bero potuto assistere anche frequentando i migliori professionisti di quest'arte: primo premio, uffa generale dei presenti. Un poeta recitò al suono della lira un'ode divina, e sembrò a tutti, in quegli istanti, di dimenticare la Terra e di essere in Cielo: manco a dirlo, primo premio e freddo silenzio degli astanti.

Alla fine tutti si aspettavano gli Adepti della musica, ma con molto disappunto le Muse preposte (più d'una di esse era preposta a questa Arte, anzi si può dire che tutte loro fossero preposte alla Musica: Muse da Musica o Musica da Muse) si presentarono vergognose davanti al Grande Vecchio a lamentarsi che gli Adepti musici non avevano considerato opportuno presentarsi perché ... "Tanto è inutile ..." "Non è necessario ..." e, anche, ci dispiace dirlo ... "Che noia, sempre il primo premio ..." e, infine, "L'Arte divina siamo noi ...". Il Grande Vecchio sorrise con clemenza e fece un cenno a uno degli Angeli o Uccelli Eleganti che aveva al fianco. Costui partì al volo e ritornò di lì a poco seguito da un codazzo di pastorelli, i quali, senza tanto farsi pregare, improvvisarono un canto accompagnati da flauti, tamburelli e altri strumenti fatti in casa. Ci fu anche, da parte di quei giovinetti e giovinette, una sarabanda al limite dello scomposto, vivace e gioiosa. Quando finì la prova, nessuno osò parlare. Il Grande Vecchio taceva, mentre una strana luce animava quei suoi occhi profondi. Qualcuno poi giurò di aver notato quasi un sorriso sulle sue labbra silenti. Nulla sapevano del premio i giovinetti pastori, e così, raccolti i loro strumenti, si avviano per andarsene. Passando vicino al Grande Vecchio, furono da lui accarezzati ad uno ad uno.

Il silenzio che seguì poteva essere interpretato in molti modi. Ma i più lo giudicarono di scorno: l'inutilità del premio, quel sorriso, quelle carezze, erano segni fin troppo eloquenti per gli Adepti e per le Muse: segni di predilezione, di fronte ai quali i primi premi ricevuti, per quegli umani misconoscenti, si trasformavano in uno scorno colossale. Come si suol dire, tutti misero le pive nel sacco e se ne andarono sconsolati, maledicendo in cuor loro il Destino che li aveva voluti scultori, pittori, scrittori, poeti. Ma se avessero conosciuto il seguito, forse qualcuno di loro si sarebbe anche suicidato per il grande dolore.

Il seguito è semplice, e ve lo riferisco così come l'hanno riferito a me i pa-

droni dell'osteria che ospitarono gli Uccelli Eleganti quello stesso pomeriggio. Il Grande Vecchio aveva detto loro: "Figlioli, entrate in quell'osteria a rifocillarvi mentre io proseguo lentamente, farete presto a raggiungermi, con quelle grandi ali che avete". Si sapeva che il Grande Vecchio non mangiava mai. Dunque marito e moglie padroni dell'osteria sostengono che servirono pane e vino agli Uomini Uccello o Angeli che fossero (non si nutrono d'altro, dice la donna). Il più giovane, quello biondo, l'unico che può posare il capo sulla spalla del Grande Vecchio, aveva confidato alla coppia, mentre gli altri roscchiavano il pane e bevevano un sorso di vino (lui si era accontentato di intingere il dito nel bicchiere del suo compagno più anziano), aveva dunque confidato di aver scorto le lacrime scendere sul volto santo di Dio al solo sentire il canto dei pastorelli. Perché, aveva proseguito l'Angelo, la Musica è Arte divina per eccellenza e nello stesso tempo è anche la più comprensibile al cuore degli uomini. E se è vero che tutte le Arti sono finestre di trascendenza, è altrettanto vero che la Musica lo è di più, perché è l'espressione più alta dell'umano e allo stesso tempo la più bassa del divino. Perché è sul "confine", e con essa facilmente gli uomini possono travalicare.

Il racconto finisce qui, per lo meno questo è quanto è stato riferito a me. Ma da qui potrebbe partire la morale, com'è giusto che sia alla fine d'ogni racconto. Dunque la Musica: creata da Dio né buona né cattiva, così com'è per tutte le cose create, e donata all'inizio dei tempi agli uomini perché ne facessero il miglior uso, sperando in un buon uso. Ma gli uomini, si sa, sono impastati di Bene e di Male, e se alcuni usarono la Musica nel migliore dei modi, altri, con fine intuito, poterono intravedere nell'Arte Divina il modo per piegarla al Male o al proprio comodo, che è lo stesso. Fu qui che qualcuno erroneamente coniò il termine "Diabolus in Musica", e la zecca, secondo me, fu vaticana. Infatti, gli alti prelati si preoccuparono subito delle inezie, come è loro costume, e lasciarono perdere le cose serie. Fu loro riferito da fonti sicure che alcuni malintenzionati usavano determinati suoni (forse il tritono?) per rendere la Musica lasciva e indurre l'ascoltatore alla lussuria.



MUSICA SENZA DIO

Si poteva parlare per così poco di cattivo uso? Non si poteva usare come compensazione il fatto che altri Musicisti avevano inventato divine melodie che guarivano dalle malattie? Non era forse preponderante il numero di Musicisti che donavano alla Chiesa le loro capacità a lode del Signore? Non era forse buona Musica la ninna nanna inventata dalle madri per addormentare i figlioletti? E la Musica per le serenate non era forse buona anch'essa? Ma essi, i prelati vaticani, sono stati istruiti per cercare sempre il pelo nell'uovo in tutto ciò che riguarda il sesso e per questo decisero l'anatema contro questo tipo di Musica, definendola erroneamente diabolica, come dissi più su.

Dico erroneamente perché c'è un altro tipo di musica (la minuscola non è una dimenticanza), questa sì veramente diabolica, che stranamente i prelati vaticani non notarono, forse perché ci trovavano anche loro un qualche tornaconto: intendo parlare della musica da guerra. Da quando esiste ricordo umano, una piccola parte delle spese di guerra è dedicata a prezzolare musicisti e musicanti senza scrupoli, maestri nell'arte (l'a minuscola non è una dimenticanza), al fine di creare quel particolare tipo di musica che raggiunge il cuore senza passare per il

cervello, ascoltando la quale i giovani possano offrire la loro vita senza pensarci su troppo, addirittura col sorriso sulle labbra. Conosciamo tutti i vari inni nazionali, inni patriottici, inni dell'esercito, inni del reggimento, inni del battaglione, marce e marcette che mettono le ali ai piedi e il coraggio nelle vene come nessuna droga saprebbe fare, anche se droghe di vari tipi, in frangenti di guerra, hanno sempre rafforzato il grande potere della musica obnubilando il raziocinio e la volontà e uccidendo la paura: coraggio in bottiglia, il cognac e la cioccolata serviti in trincea, dopo la messa regolarmente celebrata dal cappellano militare (altra creatura usata a fin di male: diabolus in clero o, peggio, *clerus in armis*), ai disperati del Pasubio, del Grappa, della Bainsizza, del Piave, di Caporetto ... Con i Reali Carabinieri che ti puntano il fucile alle spalle, disperati anche loro tra i disperati. Ma anche la droga propriamente detta lasciata liberamente circolare tra le truppe americane durante il conflitto del Viet Nam ... e neanche pagata dal governo, bensì "tollerata" senza troppi controlli.

Ma gli esempi sono più lunghi della carta, e si potrebbe portare in campo anche Marco Polo quando parla delle orde di Kubilaj Kan, "allietate" duran-

te le battaglie "da mille stromenti", come scrive nel suo chiaro volgare Rustichello da Pisa.

Si può star sicuri che dove c'è un osso d'uomo che si calcina al sole, lì c'è stata una battaglia voluta da un re o da un governo o, come si usa dire adesso, da una "democrazia" (la minuscola è d'obbligo). Se quell'osso potesse parlare, vi canterebbe la musica che ha udito prima di morire, musica alla quale ha anche creduto. Sempre perché ha raggiunto il suo cuore prima di passare per il suo cervello. Altro che Freud! La psicologia (in questo caso minuscola) con i suoi giochetti l'aveva già inventata da tempo qualcun altro.

Lucio Panozzo vive a Bertessina, sobborgo di Vicenza. Nel 1990 pubblica una raccolta di racconti fantastici ambientati in Valle dell'Astico e altipiani vicentini e trentini al tempo dei Longobardi e una seconda raccolta, nel 2001, con la sua biografia da zero a poco più di 10 anni. Pubblica, poi, in autoproduzione, *Anni d'Argento*, un piccolo libro dedicato ai non più giovani, che ha "dato albergo" a una fiaba, *L'orologio a cucù*, con la quale si aggiudicò il secondo posto di un concorso nazionale bandito dal Circolo Culturale "Gaetano Salvemini" di Pontassieve (Firenze).

VERSO L'8° CONGRESSO UAAR

Regolamento dell'8° Congresso UAAR

Approvato dal Comitato di Coordinamento il 10 giugno 2007

Art. 1. Premesse

1.1. L'VIII Congresso UAAR si svolgerà a Rimini, presso l'Hotel Biancamano, via Cappellini 1 (<http://www.maximilianshotels.it/biancamano>), sabato 3 e domenica 4 novembre 2007. Sarà preceduto dall'assemblea dei circoli (giovedì 1 novembre, riservata a coordinatori di circolo, cassieri di circolo e referenti), e da una giornata dedicata a due momenti di discussione libera sugli obiettivi dell'associazione e sulle sue strategie organizzative (venerdì 2 novembre, aperta a tutti i soci e le socie).

1.2. Il Congresso è aperto a tutte le socie e i soci che risulteranno essere iscritti all'UAAR per l'anno 2007, in base alle evidenze contenute nell'elenco Soci e Abbonati UAAR aggiornato a giovedì 31 maggio 2007.

1.3. Il Congresso è altresì aperto a chi, pur non risultando nell'elenco, si sarà iscritto prima del 31 maggio, purché esibisca la ricevuta con la data di versamento.

1.4. Nel mese di giugno, a ogni socio di cui al comma 2 verrà spedita una comunicazione scritta contenente il presente regolamento.

1.5. Entro la fine di agosto, a ogni socio di cui al comma 2 verrà spedita una comunicazione scritta contenente data, ora e luogo dove poter partecipare all'assemblea pregressuale.

Art. 2. Assemblee pregressuali

2.1. In ogni circolo UAAR regolarmente costituito al 31 maggio 2007 si terranno, tra il 15 settembre e il 14 ottobre 2007, as-

semblee pregressuali per l'elezione dei rappresentanti al congresso.

2.2. A tali assemblee possono partecipare tutti i soci di cui all'articolo 1, commi 2 e 3.

2.3. Le socie e i soci che si siano iscritti per il 2007 successivamente al 31 maggio 2007 possono comunque partecipare alle assemblee congressuali con diritto di parola, ma senza diritto di voto.

2.4. I soci delle province dove è stato costituito un circolo partecipano alle assemblee che si svolgono presso questo circolo.

2.5. I soci delle province prive di circolo votano nell'assemblea organizzata nel circolo più vicino e contribuiscono a costituire la base su cui calcolare il numero dei rappresentanti da eleggere.

2.6. È possibile votare in un'assemblea

VERSO L'8° CONGRESSO UAAR

precongressuale diversa da quella prevista in base al recapito comunicato al momento dell'iscrizione. Le socie e i soci che intendono avvalersi di questa possibilità devono preventivamente inviare una comunicazione alla commissione pre-elettorale di cui all'articolo 7, la quale provvederà ad avvisare il presidente dell'assemblea precongressuale prescelta.

2.7. I delegati in rappresentanza dei soci residenti all'estero saranno 3. I soci residenti all'estero che vogliono candidarsi per essere eletti delegati devono inviare a congresso2007@uaar.it o al fax 049 876 2305, entro il 30 settembre 2007, una loro presentazione, lunga massimo di 1200 battute. Tra questi candidati, tra il 5 e il 14 ottobre 2007, tutti i soci residenti all'estero potranno esprimere la propria preferenza a mezzo e-mail o fax. I tre più votati saranno eletti delegati al congresso.

2.8. Nelle assemblee precongressuali è eletto un rappresentante ogni 19 soci, appartenenti al territorio dell'assemblea e aventi diritto in base all'articolo 1, comma 2 (con arrotondamento all'unità superiore qualora la prima cifra dopo la virgola sia uguale o superiore a 5).

2.9. Le assemblee precongressuali sono presiedute dal coordinatore di circolo o da un suo delegato.

2.10. Le votazioni per eleggere i rappresentanti si devono svolgere a scrutinio segreto. I soci disponibili a essere eletti rappresentanti devono renderlo noto prima dell'inizio delle operazioni di voto. Ogni socio avente diritto potrà esprimere un numero di preferenze non superiore alla metà dei rappresentanti da eleggere, con arrotondamento all'unità superiore. Sono eletti rappresentanti al congresso i soci che ottengono il maggior numero di voti. Tutte le socie e i soci UAAR possono essere eletti rappresentanti al congresso, purché iscritti per l'anno in corso non dopo il 31 maggio 2007.

2.11. I rappresentanti eletti non hanno vincolo di mandato.

2.12. I risultati delle assemblee precongressuali devono essere riportati su un verbale, il cui facsimile dovrà essere elaborato dal comitato di coordinamento e inviato ai coordinatori di circolo prima dello svolgimento dell'assemblea. Tale verbale, debitamente compilato, dovrà essere inviato alla commissione pre-elettorale di cui all'articolo 7 entro e non oltre sette giorni successivi alla data di svolgimento dell'assemblea.

2.13. Non sono ammesse deleghe o sostituzioni di persona rispetto al nome dei rappresentanti eletti, come riportati nel verbale di cui al comma precedente.

Art. 3. Presentazione proposte di modifica dello Statuto e/o delle Tesi

3.1. Sia il Comitato di coordinamento, sia ogni singolo socio possono proporre modifiche allo statuto e alle tesi UAAR.

3.2. Le proposte del Comitato di coordinamento devono essere approvate dallo stesso e pervenire alla commissione pre-elettorale entro domenica 21 ottobre 2007.

3.3. Le proposte dal singolo socio dovranno pervenire alla commissione pre-elettorale di cui all'articolo 7. Per essere considerate valide, entro domenica 21 ottobre 2007 dovranno essere state sottoscritte da almeno altri quarantanove soci di cui all'articolo 1, commi 2 e 3.

3.4. In sede congressuale, i presentatori o loro delegati avranno la facoltà di ritirare la propria proposta o di accordarsi con altri presentatori per la formulazione di una proposta condivisa, che non deve tuttavia introdurre elementi nuovi. In quest'ultimo caso, qualora sorgano eventuali controversie, una valutazione dovrà essere espressa dalla commissione di garanzia di cui all'articolo 9, comma 4.

Art. 4. Candidature a Segretario

4.1. I soci di cui all'articolo 1, commi 2 e 3, possono avanzare la propria candidatura a segretario dell'associazione, la cui attività è disciplinata dall'articolo 8 dello statuto UAAR.

4.2. Le candidature dovranno pervenire alla commissione pre-elettorale di cui all'articolo 7 corredate da un documento programmatico di massimo 11.000 battute e da una autobiografia del candidato di massimo 1.000 battute. Per essere considerate valide, entro martedì 31 luglio 2007 dovranno essere state sottoscritte da almeno altri ventiquattro soci di cui all'articolo 1, commi 2 e 3.

4.3. I documenti programmatici saranno pubblicati sul numero 5/2007 della rivista *L'Ateo*, la cui consegna ai soci è prevista per l'inizio di settembre. Qualora, per motivazioni indipendenti dalla volontà dell'associazione, tale consegna non venisse effettuata prima dell'assemblea precongressuale, sarà cura del coordinatore di circolo mettere a disposizione dei partecipanti un congruo numero di fotocopie di tali documenti.

4.4. Ogni socio di cui all'articolo 1, commi 2 e 3 potrà sottoscrivere una sola candidatura a segretario, con le modalità previste dall'articolo 7, comma 2.

4.5. Qualora il candidato segretario venisse meno prima del congresso, per qualunque motivo, i sottoscrittori della sua candidatura hanno la possibilità di proporre un nuovo candidato, purché il consenso sia di

almeno i 3/4 degli originali sottoscrittori. Il nuovo candidato dovrà far proprio il documento programmatico già presentato.

4.6. Ci si può candidare contemporaneamente a segretario, a membro del Comitato di coordinamento e a proboviro, decidendo in sede congressuale per quale incarico optare.

Art. 5. Candidature a membro del Comitato di Coordinamento

5.1. I soci di cui all'articolo 1, commi 2 e 3 possono avanzare la propria candidatura a membro del comitato di coordinamento, la cui attività è disciplinata dall'articolo 7 dello Statuto UAAR.

5.2. Le candidature dovranno pervenire alla commissione pre-elettorale di cui all'articolo 7 corredate da una autopresentazione del candidato di massimo 300 battute, dall'indicazione della disponibilità o meno a ricoprire la carica di tesoriere ai sensi dell'articolo 9 dello statuto UAAR, e dall'indicazione del settore che il candidato si impegna a supervisionare all'interno del Comitato di coordinamento, scelto tra uno degli otto elencati al comma seguente. Per essere considerate valide, entro domenica 21 ottobre 2007 dovranno essere state sottoscritte da almeno altri ventiquattro soci di cui all'articolo 1, commi 2 e 3.

5.3. La supervisione dei settori all'interno del comitato di coordinamento sarà così ripartita:

- "Campagne" (supervisione sulle campagne di bonifica statistica e 'sbattezzo', sul progetto ora alternativa, e su tutte le iniziative che il Comitato di coordinamento deciderà di avviare).
- "Circoli" (supervisione sulle ramificazioni territoriali: coordinatori regionali, circoli, referenti).
- "Comunicazione esterna" (supervisione su *L'Ateo*, il sito internet, le mailing list pubbliche, la newsletter mensile, info@uaar.it, e su tutte le iniziative editoriali e culturali che il Comitato di coordinamento deciderà di avviare).
- "Comunicazione interna" (supervisione sulle mailing list interne, sulle comunicazioni personalizzate ai soci e su tutte le forme di comunicazione interna che il Comitato di coordinamento deciderà di avviare).
- "Eventi" (supervisione sull'organizzazione dei Darwin Day, sul premio alla mostra del cinema di Venezia, sui premi di laurea, sulle conferenze di interesse nazionale e su tutti gli eventi che il Comitato di coordinamento deciderà di avviare).
- "Iniziative legali" (supervisione sulle denunce e i ricorsi presentati o supportati dall'UAAR, sulla consulenza legale prestata e su ogni attività di tipo legale che coinvolgerà l'associazione).

VERSO L'8° CONGRESSO UAAR

- "Organizzazione" (supervisione sulla logistica dell'UAAR, sul suo funzionamento interno, sull'approvvigionamento e vendita di materiale propagandistico, su sicurezza e privacy e su ogni altro aspetto organizzativo riguardante l'associazione).
- "Raccolta fondi" (supervisione su tutte le attività intraprese per finanziare le attività associative).

Ai sensi dell'articolo 8 dello statuto UAAR, al segretario competono il coordinamento della dirigenza dell'associazione e le relazioni esterne.

5.4. Ci si può candidare contemporaneamente a segretario, a membro del Comitato di coordinamento e a proboviro, decidendo in sede congressuale per quale incarico optare.

5.5. Ogni socio potrà sottoscrivere al massimo otto candidature a membro del Comitato di coordinamento, non più di una per ognuno degli otto incarichi individuati, con le modalità previste dall'articolo 7, comma 2.

Art. 6. Candidature a Proboviro

6.1. I soci di cui all'articolo 1, commi 2 e 3, possono avanzare la propria candidatura a proboviro, la cui attività è disciplinata dall'articolo 10 dello Statuto UAAR.

6.2. Ai sensi dell'articolo 10, comma 1 dello statuto UAAR, i probiviri devono essere giunti almeno al quinto anno di iscrizione.

6.3. Le candidature dovranno pervenire alla commissione pre-elettorale di cui all'articolo 7 corredate dall'indicazione se la candidatura è a membro effettivo o supplente e da una autopresentazione del candidato di massimo 300 battute. Per essere considerate valide, entro domenica 21 ottobre 2007 dovranno essere state sottoscritte da almeno altri ventiquattro soci di cui all'articolo 1, commi 2 e 3.

6.4. Ci si può candidare contemporaneamente a segretario, a membro del Comitato di coordinamento e a proboviro. In sede congressuale, una volta avvenuta l'elezione a uno dei tre incarichi summenzionati, decade automaticamente la candidatura agli altri due.

6.5. Ogni socio potrà sottoscrivere al massimo cinque candidature a proboviro, di cui non più di tre a membro effettivo e non più di due a membro supplente, con le modalità previste dall'articolo 7, comma 2.

Art. 7. Commissione pre-elettorale

7.1. Il Comitato di coordinamento nomina una commissione pre-elettorale composta da due soci, uno effettivo e uno supplente, il cui recapito è UAAR, Commissione pre-elettorale, C.P. 611, 30124 Venezia, la

cui e-mail è congresso2007@uaar.it, il cui fax è 178.2221455. A tale commissione è demandata la gestione dei risultati delle assemblee precongressuali, delle candidature a segretario, delle candidature a proboviro e a membro del Comitato di coordinamento, della presentazione di proposte di modifica a statuto e tesi.

7.2. Le comunicazioni alla commissione pre-elettorale previste dal presente regolamento possono essere inviate per iscritto, per fax o per posta elettronica ai recapiti sopraindicati. Ogni comunicazione deve essere idonea a comprovare la volontà del socio, secondo quanto stabilito dalla stessa commissione pre-elettorale. Proposte e candidature possono essere ritirate dai presentatori, mentre non possono essere ritirate le sottoscrizioni.

7.3. I soci che ne faranno richiesta a congresso2007@uaar.it saranno tenuti aggiornati dalla commissione pre-elettorale, via posta elettronica, sulle varie candidature, sulle proposte di modifica di statuto e tesi e sulle relative sottoscrizioni.

7.4. La commissione pre-elettorale deve provvedere, entro il 25 ottobre 2007, al controllo formale delle comunicazioni pervenute, alla loro gestione e al conseguente inoltro della documentazione e delle risultanze del processo pre-elettorale al Comitato di coordinamento.

Art. 8. Partecipazione al Congresso

8.1. Relativamente alle notti di giovedì 1, venerdì 2 e sabato 3 novembre, l'UAAR ha sottoscritto un accordo con l'Hotel Biancamano per la sistemazione per una o più notti al costo di euro 40 cadauna. Il trattamento è di mezza pensione e comprende pernottamento, prima colazione e un pasto (la cena l'1 e il 2, il pranzo il 3: per la sera del 3 l'UAAR organizzerà comunque, con pagamento a parte, una cena sociale in un ristorante del luogo). Il verbale dell'assemblea congressuale dovrà indicare nome e cognome di coloro che fossero interessati a usufruire di questo accordo (rappresentanti, loro familiari, soci uditori ...).

8.2. Tutti i rappresentanti eletti al congresso riceveranno via e-mail, nelle giornate immediatamente precedenti l'assise, le informazioni utili per svolgere al meglio il proprio compito.

8.3. Ai soci di cui all'articolo 2, comma 7, nonché ai rappresentanti residenti in Emilia Romagna e Marche non sarà riconosciuto alcun rimborso. I rappresentanti residenti in Sicilia e in Sardegna possono chiedere il rimborso di due terzi del prezzo del volo aereo a/r via Roma in classe economica. I rappresentanti residenti nelle altre regioni possono chiedere un rimbor-

so pari alla metà del prezzo del biglietto Intercity a/r in seconda classe.

8.4. I rappresentanti che, al momento dell'iscrizione 2007, hanno versato la quota ridotta in quanto autoqualificatisi come studenti o versanti in condizioni disagiate, possono chiedere il rimborso integrale del prezzo del trasporto nonché metà del costo del pernottamento.

Art. 9. Lavori congressuali

9.1. L'ordine del giorno dei lavori congressuali seguirà questa impostazione di massima:

- sabato 3 novembre, mattina: discussione e votazione delle proposte di modifica dello statuto;
- sabato 3 novembre, pomeriggio: discussione e votazione delle proposte di modifica delle tesi; discussione e votazione delle mozioni;
- domenica 4 novembre: dibattito congressuale; elezione del segretario; elezione del Comitato di coordinamento; elezione del Collegio dei probiviri.

9.2. Entro il 28 ottobre 2007 il Comitato di coordinamento stabilirà l'ordine del giorno dettagliato dei lavori congressuali, e ne darà immediata comunicazione ai partecipanti al congresso.

9.3. Nell'ordine del giorno di cui al comma precedente il Comitato di coordinamento stabilirà modalità e durata degli interventi in base al numero di votazioni che si dovranno effettuare.

9.4. In apertura di congresso, il segretario uscente aprirà i lavori provvedendo a far eleggere dall'assemblea:

- la Commissione verifica poteri, composta da tre rappresentanti, incaricata di curare l'accreditamento dei rappresentanti sulla base dell'elenco consegnato dal segretario, che entrerà subito in funzione;
- la Commissione elettorale, composta da tre rappresentanti, incaricata di gestire le operazioni di voto, conteggio compreso, e di comunicarne i risultati alla presidenza del congresso;
- la Commissione di garanzia, composta da tre rappresentanti, incaricata di dirimere i casi controversi, nonché di verificare la coerenza interna di statuto e tesi in seguito alle modifiche approvate;
- la Presidenza del congresso, composta da cinque rappresentanti, incaricata di disciplinare l'ordinato svolgimento del congresso, far osservare l'ordine del giorno, dare la parola a chi ne ha facoltà, monitorare i tempi degli interventi e porre in votazione le proposte e le candidature.

Al termine del congresso provvederà alla stesura del verbale che dovrà essere fatto pervenire in tempi rapidi al segretario.

9.5. Immediatamente dopo gli adempi-

VERSO L'8° CONGRESSO UAAR

menti previsti dal comma precedente, il segretario uscente farà un breve discorso, dichiarerà decaduti gli organi dirigenti uscenti e inviterà la Presidenza del congresso ad avviare la discussione congressuale.

9.6. Le discussioni sulle singole proposte di modifica dello statuto consisteranno in un intervento a favore (a cura del presentatore o di un suo delegato) e in un intervento contro (qualora vi siano più richieste di effettuare interventi contrari, spetterà alla commissione di garanzia stabilire le modalità di individuazione del relatore). Il voto si esprime per alzata di mano. Verranno approvate quelle proposte che raggiungeranno la maggioranza stabilita dall'articolo 16 dello statuto (voto favorevole di due terzi dei rappresentanti accreditati).

9.7. Le discussioni sulle singole proposte di modifica delle tesi consisteranno in un intervento a favore (a cura del presentatore o di un suo delegato) e in un intervento contro (qualora vi siano più richieste di effettuare interventi contrari, spetterà alla commissione di garanzia stabilire le modalità di individuazione del relatore). Il voto si esprime per alzata di mano. Verranno approvate quelle proposte che otterranno un numero di voti favorevoli superiore ai voti contrari.

9.8. In sede congressuale, ogni rappresentante può presentare mozioni, impegnative fino al successivo congresso, su temi attinenti gli scopi sociali UAAR e non trattati nello statuto, nelle tesi o nei documenti programmatici presentati dai candidati a segretario. Le proposte dal singolo rappresentante devono pervenire alla

commissione di garanzia entro le ore 16 di sabato 3 novembre, corredate di almeno dodici sottoscrizioni da parte di altri rappresentanti. La commissione di garanzia determina l'ammissibilità delle proposte. Le discussioni sulle singole proposte di mozione consisteranno in un intervento a favore (a cura del presentatore o di un suo delegato) e in un intervento contro (qualora vi siano più richieste di effettuare interventi contrari, spetterà alla commissione di garanzia stabilire le modalità di individuazione del relatore). Il voto si esprime per alzata di mano. Verranno approvate quelle proposte di mozione che otterranno un numero di voti favorevoli superiore ai voti contrari.

9.9. L'elezione del segretario avviene a scrutinio segreto. Sarà eletto il candidato che avrà ottenuto il voto di almeno la metà più uno dei rappresentanti accreditati. In caso contrario si procederà al ballottaggio tra i due candidati che avranno ottenuto il maggior numero di voti. Anche l'eventuale ballottaggio si svolgerà a scrutinio segreto. Negli eventuali casi di parità prevarrà il candidato con il maggior numero di anni di iscrizione all'UAAR.

9.10. L'elezione al Comitato di coordinamento consisterà in otto votazioni a scrutinio segreto, una per ogni settore di supervisione. Il modulo su cui effettuare la votazione potrà essere unico. Saranno eletti al Comitato di coordinamento i candidati che avranno ottenuto il maggior numero di voti in ogni singola votazione. Tuttavia, qualora nessuno dei candidati eletti si sia dichiarato disponibile a ricoprire l'incarico di tesoriere, e poiché tale carica, da Statuto, deve tassativamente

essere ricoperta da un membro del Comitato di coordinamento, verrà effettuata un'ulteriore votazione tra tutti i candidati non eletti che si siano dichiarati, al momento della candidatura, disponibili a ricoprire la carica di tesoriere: in tal caso, l'eletto nell'ulteriore votazione prenderà il posto nel Comitato di coordinamento del candidato che era stato eletto nello stesso settore per cui si era impegnato il candidato eletto nell'ulteriore votazione. Qualora, nel corso del mandato, un membro del Comitato di coordinamento venisse meno (per morte, dimissioni o impedimento grave), il suo posto sarà preso dal primo dei non eletti nel settore di supervisione per cui era stato eletto; in assenza, dal più votato dei non eletti per un altro settore. In entrambi i casi, dovrà essere salvaguardata l'esigenza di assicurare la presenza di un tesoriere all'interno del Comitato di coordinamento. Negli eventuali casi di parità prevarrà il candidato con il maggior numero di anni di iscrizione all'UAAR.

9.11. Le votazioni per il Collegio dei probiviri si svolgeranno a scrutinio segreto. Ogni rappresentante potrà esprimere al massimo due preferenze per la carica di proboviro effettivo e una preferenza per la carica di proboviro supplente. Saranno eletti i candidati più votati. Negli eventuali casi di parità prevarrà il candidato con il maggior numero di anni di iscrizione all'UAAR.

9.12. Fatta salva la capienza della sala, ai lavori del congresso possono assistere anche persone estranee al suo svolgimento. In tal caso, l'ammissione verrà riservata in via preferenziale ai soci.

Candidatura a Segretario

di Raffaele Carcano, raffaele.carcano@libero.it

I tre anni trascorsi dall'ultimo Congresso ordinario, caratterizzato da indubbe tensioni, hanno visto una costante crescita del numero dei soci (da 923 a oltre 2.400) e della presenza territoriale (47 province anziché 18). Parallelamente sono lievitate l'autorevolezza della rivista e le visite al sito internet (quasi 5.000 visite al giorno, il mese scorso). L'associazione gode di una maggior visibilità sui mezzi d'informazione e di una crescente considerazione per le iniziative giuridiche che ha avviato, direttamente o tramite i suoi soci.

Possiamo sederci sugli allori o cercare di perseguire obiettivi ancora più consistenti. L'iscrizione al registro nazionale delle associazioni di promozione sociale fotografa molto bene la nostra situazione; da un lato, perché non l'avremmo potuta chiedere senza una nostra significativa crescita; dall'altro, perché il riconoscimento può creare le premesse per un (ulteriore) salto di qualità. Se da un piccolo gruppo quasi amicale siamo riusciti, grazie soprattutto al quasi decennale impegno di Giorgio Vilella, a trasformarci in un movimento di nicchia che co-

mincia a dare fastidio nelle alte sfere, possiamo ora aspirare a trasformarci in un'influente organizzazione radicata nella società. Possiamo cominciare a pensare che gli ambiziosi scopi statutari non sono un'utopia.

Se vogliamo provarci, diventa allora tassativo abbandonare la logica della contingenza per affrontare realisticamente ma sistematicamente le questioni sul tappeto. E la più urgente è quella dell'impegno: noi non crediamo ai miracoli e siamo consci di essere fallibili, ma proprio per questo sappiamo

VERSO L'8° CONGRESSO UAAR

anche che, nella migliore delle ipotesi, riusciremo a fare solo ciò che si potrà fare con i soci che si metteranno a disposizione, nel tempo che questi soci metteranno a disposizione e con i fondi che l'UAAR avrà a disposizione. Un'associazione è fatta di soci, e sta in prima battuta a loro la responsabilità di farla crescere.

Da parte sua, la dirigenza deve cercare di favorire la partecipazione e creare le condizioni affinché l'impegno volontario sia dato a ragion veduta. Decisiva, da questo punto di vista, sarebbe la creazione di una "vera" struttura organizzativa, e a questo dedicherò larga parte del documento. Non concepisco l'UAAR come un'organizzazione gerarchica, ma come una rete di costanti relazioni bidirezionali tra quattro entità di pari importanza: la struttura nazionale, la realtà territoriale, gli iscritti all'associazione e il composito mondo "esterno" ateo e agnostico. Ritengo che statuto, tesi, documento programmatico, mozioni e regolamenti costituiscano già di per sé una cornice condivisa più che coerente: essa deve tuttavia essere più presente a soci e dirigenti, e andrà pertanto adeguatamente divulgata e semplificata (ad esempio le tesi). All'interno di tale cornice il CC nel suo insieme, il segretario e i vari incaricati devono muoversi come facilitatori piuttosto che come dirigenti, concentrandosi sul "fare", favorendo e coordinando processi di auto-organizzazione, incoraggiando l'iniziativa e le novità.

A maggior ragione questo approccio deve valere per Circoli e Referenti: i diversi esempi di brillanti realtà territoriali devono rappresentare uno stimolo per le altre. I Circoli devono essere capaci di gestire in proprio le risorse extra-quote che raccolgono, rappresentando adeguatamente l'UAAR sul territorio. Il CC deve essere in grado di aiutare le realtà locali, finanziando le iniziative più meritevoli: ma è importante che a ciò si accompagni la volontà di muoversi autonomamente, senza aspettare ordini dall'alto. Purché siano salvaguardati i principi associativi di democrazia interna non ci sarà bisogno di linee-guida particolari: il rapporto fiduciario deve sempre accompagnare la nostra azione a ogni livello.

Il radicamento territoriale in ogni provincia è un obiettivo su cui bisognerebbe concentrarsi, perché con-

tribuirebbe a risolvere il problema del coinvolgimento della maggioranza dei soci, spesso limitato alla ricezione della rivista. Non solo la qualità dei soci è alta, ma essi si collocano tra le fasce più dinamiche della popolazione. Occorrerebbe ampliare la loro possibilità di contribuire alla vita associativa, anche solo per trenta minuti ogni settimana: mailing list, internet, aree tematiche, spazi di aggregazione su temi non necessariamente statutari, sono tutti strumenti utili a raggiungere tale obiettivo. Bisognerebbe anche dare ai soci l'opportunità di ricevere regolari informazioni sulla nostra attività, perché contribuirebbe a far crescere il senso di appartenenza all'associazione. Essere soci UAAR potrebbe addirittura diventare un segno di distinzione: mentre le religioni ordinano ai loro fedeli cosa devono fare, l'UAAR è, al contrario, a disposizione dei suoi soci per aiutarli a realizzare ciò che essi stessi hanno deciso. In una società moderna (ammesso che quella italiana lo sia) porsi in un'ottica di servizio può rivelarsi una carta vincente. La miglior pubblicità per un'organizzazione è il passaparola, e il disporre di soci autorevoli e competenti è ancora oggi il modo migliore per attrarre nuove forze.

Questo discorso si collega a quello dei simpatizzanti: ogni simpatizzante è un potenziale socio. Abbiamo ormai numerose evidenze della loro forte crescita, e in molti già ci supportano attivamente (link, circolazione di e-mail, partecipazione alle iniziative). Svariate possono essere le motivazioni per cui preferiscono seguirci dall'esterno, e l'UAAR non deve avere come scopo primario la mera crescita numerica, né a maggior ragione deve avviare azioni di proselitismo. L'adesione all'UAAR è e deve rimanere una scelta consapevole, e se pure ciò rappresenta un handicap nei confronti di molte religioni, sta a noi canalizzare le energie di chi ci segue con simpatia: dando loro, nel contempo, la possibilità di approfondire il proprio interesse verso l'ateismo, l'agnosticismo e la laicità. Occorre rendere consapevole chi già non crede che dare maggior forza all'UAAR significa sostenere "anche" i propri diritti civili. È il nostro scopo primario e siamo praticamente i soli a perseguirlo, come le iniziative sui simboli religiosi, sull'otto per mille, sull'ora alternativa e per il cosiddetto "sbattezzo" hanno ampiamente dimostrato. Non vediamo come un

problema, ma come un'opportunità. Intensificando le iniziative legali, potremmo diventare un punto di riferimento per centinaia di migliaia di non credenti scontenti del livello di cialtroneria e aggressività in cui rischia di precipitare il loro paese.

Potremmo anzi diventare una sorta di polo dell'uso della ragione, influente ben oltre il mero dato numerico e in grado di essere attore nei processi decisionali. Su questo bisogna essere chiari: se l'acquiescenza dei politici nei confronti delle gerarchie ecclesastiche va censurata, perché mette seriamente a repentaglio la laicità delle istituzioni, tuttavia gli stessi politici sono coloro attraverso cui passa una sua eventuale affermazione. Dovremmo denunciare ogni abuso, accompagnando la protesta alla proposta e cercando di riportare l'esigenza di laicità al centro del dibattito. Beninteso, non dobbiamo certo pensare di riuscirci da soli: su battaglie quali l'eutanasia e il riconoscimento delle unioni civili e, guardando ancora più in là, sull'auspicabile abolizione del concordato, temi sui quali sono già impegnate diverse forze, il nostro leale e continuo supporto deve essere assicurato.

I nostri obiettivi si riveleranno comunque velleitari senza un profondo mutamento culturale nel paese. C'è del fermento da seguire e valorizzare, sia nella società che nel mondo intellettuale, e specialmente nelle fasce più giovani e disincantate. La nostra offerta culturale deve essere a 360 gradi e, da soli, rivista e sito (che pur si rivolgono a "pubblici" sostanzialmente differenti) sono inadeguati a farvi fronte: dovremmo seriamente ragionare su ogni canale che ci possa consentire di "fare cultura", in particolare sulla possibilità di pubblicare libri. Vi sarebbe anche molto da fare per l'accettazione sociale dei non credenti, e questo passa anche attraverso il rifiuto di atteggiamenti aprioristici di volgare contrapposizione al fatto religioso, che altro non denotano se non la sensazione di inattività di chi li fa propri. Riuscire a spezzare il nicodemismo di massa significherebbe portare allo scoperto centinaia di migliaia, probabilmente milioni di cittadine e cittadini che non trovano la forza di definirsi pubblicamente atei o agnostici.

Pur non derogando dalla tradizionale sobrietà finanziaria (i soldi dell'UAAR

VERSO L'8° CONGRESSO UAAR

sono i soldi dei suoi soci, e la dirigenza risponde loro di come li spende), è evidente che i fondi così raccolti servono soprattutto all'attività di base. Per porsi traguardi importanti senza lasciarsi condizionare dai risvolti economici (si pensi solo al vecchio sogno di Martino Rizzotti di avere una sede nazionale) sarà però indispensabile promuovere le donazioni, iniziare a ragionare sull'attivazione di una struttura di *merchandising* (indispensabile anche a fini propagandistici), avviare politiche organiche di raccolta fondi e accedere alla ripartizione del cinque per mille.

Se riusciremo a centrare la maggior parte di questi bersagli avremo conseguito un rafforzamento dell'identità UAAR. Ogni associazione ne ha una: se non è in grado di darsela, saranno comunque gli altri ad affibbiargliela (in termini negativi). E l'identità è data da un *mix* tra cosa si vuol fare (strategia), cosa si fa (organizzazione) e come lo si fa. La ricchezza che può essere apportata da ogni esperienza individuale può costituire un punto

di forza che nessuna religione potrà mai rivendicare: gli atei e gli agnostici non sono persone prive di valori, ma persone in possesso di *altri* e *diversificati* valori, altrettanto *forti*; non costituiscono un gregge, ma sono individui in grado di crearsi *autonomamente* concezioni del mondo prive di condizionamenti sociali e orizzonti consolatori. E sarà molto più facile ottenere questo risultato se prenderemo sul serio quanto abbiamo scritto nelle tesi: «*Ci sono molti modi diversi di vivere l'agnosticismo o l'ateismo [tanti quanti i nostri soci] e l'UAAR li rispetta tutti [perché tutti si devono sentire a casa propria]. L'eterogeneità costituisce una garanzia contro involuzioni integraliste, in quanto già nei rapporti interni gli aderenti rispettano le rispettive convinzioni*».

Mi rendo conto che questo documento non è particolarmente eccitante: è pieno di condizionali e non indica sorti magnifiche e progressive da conseguire. Un'associazione di donne e uomini determinati e in gamba, uniti da obiettivi condivisi e disposti a dare

parte del proprio tempo per raggiungerli, può tuttavia conseguire risultati apprezzabili. Un'associazione di questo tipo è, del resto, l'unica realistica risposta alla sempre più dilagante invadenza clericale. Con l'impegno di tutti possiamo fare molto. Ma ce la possiamo fare solo con l'impegno di tutti.

Sono nato a Magenta (Milano) nel 1966. Dal 2004 vivo a Roma, lavorando *part-time* presso un istituto di credito. Mi sono laureato in Scienze storico-religiose presso l'Università "La Sapienza" di Roma, e nel 2006 ho curato la pubblicazione del volume collettivo *Le voci della laicità*. Sono iscritto all'UAAR dal 1999, all'interno della quale ricopro diversi incarichi: responsabile del sito internet (dal 2000), membro del Comitato di Coordinamento (dal 2000), membro del Comitato di Redazione de *L'Ateo* (dal 2001), moderatore della *mailing list* del Comitato di Coordinamento (dal 2004), coordinatore delle iniziative giuridiche (dal 2006), gestore delle informazioni generali (dal 2006), responsabile dei rapporti con le liste (dal 2006).

Mano mano rota, qual è piena e qual è vuota?

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Il Papartito trasversale, costituito dalle *lobby* clericali di governo e d'opposizione, negli ultimi decenni ha via via tramutato in privilegi le continue ingerenze vaticane nel nostro quotidiano. Si è così assistito in campo sociale alla regressione verso il più clientelare vetero-assistenzialismo, in campo culturale alla catechizzazione della scuola pubblica, nel campo dei diritti alle censure ed alle ingiurie contro chi non si chinava alle verità teocratiche. Nel contempo questa politica ha lentamente eroso le risorse economiche del paese contribuendo ad impoverire anche le finanze delle tanto magnificate famiglie italiane. In fin dei conti renderle più deboli e meno autonome economicamente vuol dire poterle in qualche modo controllare, gestire, ricattare. Se l'8 ed il 5x1000 prefigurano per il cittadino la parvenza di un'opzione, per quanto truffaldina, le esenzioni ICI, IVA, IRPEF, IRES [1] sono gli esempi più noti fra i balzelli scaricati interamente sulle spalle dei

contribuenti italiani per foraggiare le speculazioni di questo Stato straniero con lo scopo "pastorale" di gestire il controllo politico e sociale del paese.

Fra le tante esazioni filoconcordatarie da tempo ce n'è anche una occulta ed ignota ai più [2] a cui però soggiace l'intera popolazione dispersa negli 8101 comuni italiani; deriva dall'edilizia dove ai problemi di appalti truccati, morti sul lavoro, speculazioni immobiliari, degrado ambientale si aggiunge quello delle confessioni religiose, Cattolica in testa, sempre pronte a far man bassa. Questo balzello dal nome tecnico, di cui si era fatto accenno in un precedente articolo (*L'Ateo* 3/2006, p. 8), è incistato negli Oneri di Urbanizzazione (U), distinti in Oneri di Urbanizzazione Primaria (U1) e Secondaria (U2). Ogni volta che si mette mano ad un mattone, che s'impasta il cemento, che si progetta un piano urbanistico scatta una legge che ne prevede l'obbligo di calcolo. Notate: di

calcolo e non, come risulterà più avanti, di destinazione. Cosa sono?

Per farla breve sono contributi dovuti ai Comuni a sostegno dell'urbanizzazione del territorio; gli U1 sono usati per realizzare strade, parcheggi, fognature, illuminazione pubblica, verde pubblico, sistemi di distribuzione dell'acqua, dell'energia, del gas; gli U2 per realizzare scuole e asili, chiese, centri civici, parchi urbani, impianti sportivi, parcheggi pubblici. Il loro calcolo è complesso ed è rimandato a specifiche tabelle che ogni Regione aggiorna ogni 5 anni ed in cui, a fronte di norme generali di comportamento, si lasciano ampi spazi di discrezionalità ai Comuni. In realtà poi le cose non sono così semplici in quanto negli U non confluiscono solo gli U1 e U2, ma anche varie sanzioni pecuniarie, eventuali introiti da condoni e i cosiddetti "costi di costruzione". Il globale degli U viene poi "depurato" del tutto o in quote percentuali di queste voci ac-

VERSO L'8° CONGRESSO UAAR

cessorie e sulla cifra finale viene calcolato ciò che verrà poi socializzato con modalità scelte dalle amministrazioni comunali. A questo proposito merita rimarcare che l'importanza degli U per un bilancio comunale deriva dal fatto che generalmente rappresentano la principale entrata non tributaria o da servizi per cui si può capire quanto condizionino le politiche locali ed incidano sulle scelte urbanistiche.

Ma se prima di cercare di capire come vengono destinati rispettivamente gli U1 e gli U2 proviamo a vedere a quanto assommano al di là di un singolo contesto locale, ci rendiamo conto che è una missione impossibile. La contabilità nazionale, infatti, non ne prevede lo scorporo a livello di contabilità regionale per cui il massimo che si può ottenere sono i dati relativi ai proventi per concessioni edilizie e sanzioni urbanistiche contenuti nei certificati consuntivi delle entrate dei Comuni, ovvero il loro importo complessivo per Comune. Inoltre, per le ragioni sopra riportate, si comprende la difficoltà di individuare un modello di riferimento nazionale inequivocabile tanto più che gli importi sono ogni anno suscettibili di notevoli variazioni. L'aver limitato l'attenzione alla Toscana ed a Firenze è dovuto al fatto che la Regione ha fornito i consuntivi in suo possesso [3] e l'ufficio competente del Comune [4], oltre a garantire la trasparenza mettendo in rete le relative delibere, si rende disponibile alle richieste di chiarimento dei cittadini. Grazie alla collaborazione di queste istituzioni è stato così possibile raccogliere almeno dati coerenti, cosa che al momento non è avvenuto in altri contesti.

Il bilancio consuntivo 2004 della Regione Toscana registra l'importo degli oneri relativo ad ognuno dei 287 Comuni (codice 370) ed il globale regionale, ma non i valori separati di U1 ed U2, né delle quote accessorie. Per quantificarli separatamente sarebbe indispensabile prendere visione delle singole delibere d'ogni Comune, cosa praticamente irrealizzabile per una Regione, figurarsi a livello nazionale. Dunque un buco nero della trasparenza o forse un intrigo oscuro. Poiché non risulta che l'argomento sia mai stato sufficientemente spiegato da esperti in materia, si è cercato di arrivare ad una valutazione non certo con l'intento di quantificare l'importo effettivo, cosa di per sé probabilmente impossibile ed ancor più per un cittadi-

no qualunque, quanto per individuare l'ambito finanziario in cui si situano gli U2 stanziati per "Chiese ed altri edifici per servizi religiosi" e per "Centri civici, sociali, attrezzature culturali e sanitarie", ambiti di nostro interesse. Ci siamo quindi basati sulle delibere del Comune di Firenze [5] da cui si apprende che dal 2000 a queste due voci vanno rispettivamente il 9% e l'8% degli U2 incrementati del 34,2% delle somme introitate per sanzioni pecuniarie, del 40% dell'importo determinato dai proventi degli oneri concessori per sanatoria abusivi edilizi e, per il 2004, dagli introiti dal condono. Già questa ineguale spartizione, 9% alle "Chiese" e l'8% ai "Centri civici", ha destato perplessità ma non meraviglia dal momento che siamo abituati ad artifici ben più clamorosi. Basta ricordare che meno del 40% dei contribuenti italiani destinano l'8×1000 alla Chiesa Cattolica ed Apostolica Romana, ma questa assorbe oltre l'87% dell'intero importo. C'è però da evidenziare che questa differenziazione, inizialmente prevista anche per il 2005, è stata cancellata con delibera del maggio 2007 [6] equiparando le quote all'8,5% e per il futuro al 9%. Dalle delibere di cui sopra, relative agli anni 2003-2005, si ricava per questo capitolo un contributo annuale alle "Chiese" oscillante dai 340 ai 490 mila euro; cifre che, fino all'ultimo anno, risultano sempre superiori a quanto destinato ai Centri civici.

Non essendo i 490 mila euro devoluti per il 2005 alle confessioni una cifra da poco, è venuta la curiosità di avere almeno un'idea della dimensione regionale del dato. A questo scopo si sono assunte le percentuali rispetto al totale degli U relative a Firenze quali valori indicativi da applicare al totale degli U accertati [7] per l'intera Regione Toscana.

La scelta è chiaramente arbitraria, ma anche meno azzardata di quanto possa apparire a prima vista; infatti non si deve dimenticare che negli ultimi anni, mentre le grandi città hanno quasi praticamente esaurito gli spazi edificabili, parte della popolazione se n'è allontanata incrementando l'edificabilità dei Comuni suburbani; inoltre si è avuto grande sviluppo nell'ambito delle seconde case normalmente situate in zone ancor più periferiche. Come se non bastasse la recente tendenza al cambio di destinazione d'uso degli annessi agricoli e delle serre a scopo

abitativo contribuisce ad evidenziare quanto Comuni apparentemente marginali siano interessati oggi da un'intensa edificazione.

Una controprova della ragionevolezza di questa scelta deriva dalla relazione fra il numero di abitanti e gli U accertati per ogni singolo Comune della Toscana da cui deriva una media di circa 120 € *pro capite* contro i 38 di Firenze. Dunque il risultato derivato dal criterio percentuale adottato sembra offrire una maggiore attendibilità perché appare maggiormente conservativo. Dal calcolo, si ottengono importi che fanno riflettere e, tanto per dare un'idea della consistenza di questa cifra oscillante fra gli 8 e i 14 milioni di euro annualmente incamerati nel triennio dalle "Chiese" in Toscana, si fa notare che la Regione registra fra le uscite del bilancio 2004 importi analoghi per voci di notevole importanza sociale come l'edilizia residenziale e fra le funzioni quelle relative alla giustizia, alla polizia locale o al turismo.

Come si vede quest'importo potrebbe andare a mitigare quella tanto lamentata carenza di sicurezza o a lenire l'inefficienza operativa del sistema giudiziario, ma anche opportunamente investito nel turismo, principale attività della Regione, potrebbe garantire un sicuro ritorno sia in termini economici sia di occupazione [8]. Insomma non sarà un super enalotto stramiliardario, ma se usato con intelligenza ed equità potrebbe tornare a beneficio di tutti i cittadini senza disperdersi a pioggia per restaurare la facciata, mettere il riscaldamento o rifare il tetto ad esclusivo vantaggio di qualche confessione. In fin dei conti dovrebbe essere proprio questo un principio di laicità veramente "sana".

Fra l'altro, non è l'unico flusso di denaro che scorre più o meno sotterraneo verso la chiesa cattolica, la confessione che più delle altre fa man bassa delle prebende pubbliche; infatti, oltre gli innumerevoli rivoli "caritatevoli" che scorrono fra le pieghe di bilancio, il Comune di Firenze si occupa del mantenimento di alcune chiese cittadine (in alcune delle quali si paga per entrare) e altro denaro dei contribuenti arriva dal FEC (Fondo Edifici di Culto del Ministero dell'Interno) che, come si legge dal sito, "è il maggior proprietario di chiese e beni artistici dopo lo Stato, [con] il compito di assicurare, attraverso una puntuale gestione del

VERSO L'8° CONGRESSO UAAR

patrimonio, la manutenzione di immobili di tal genere che richiedono continui e consistenti interventi". Inoltre, ce ne fossimo dimenticati, ci sono anche il famigerato 8x1000 e l'ambiguo 5x1000.

Ma per tornare agli U2 devoluti alle "Chiese", a quanto potrebbe ammontare per l'Italia questo lascito alle confessioni? In mancanza d'altre informazioni non rimane che proiettare il dato toscano a livello nazionale ovvero moltiplicarlo per 16,24 [rapporto fra gli abitanti della Toscana e la popolazione italiana; dati ISTAT al 31/12/2004] con il risultato di ricadere in un esborso annuale dai 130 ai 230 milioni di euro nel triennio comunque consistente anche se accettassimo a livello nazionale un errore, improbabile come vedremo, del 50%. Questa nuova estrapolazione farà sicuramente arricciare il naso a qualcuno, ma anche in questo caso è meno aleatoria di quanto possa apparire a prima vista. Anzi, forse è ancor più ragionevole in quanto la Toscana, esempio di equilibrato conservatorismo di stampo cattocomunista, controbilancia ampiamente quel diffuso accattonaggio clericale che caratterizza la maggior parte delle politiche regionali dove ormai la laicità è veramente ridotta a stracci.

Anche in questo caso è stata testata la relazione fra il numero d'abitanti di alcuni comuni italiani e l'esborso pro capite in questo caso a favore delle "Chiese" ed è nuovamente risultata di tipo inverso [9]. Anche in questo caso non si è però adottato questo criterio per le proiezioni data l'esiguità delle verifiche effettuabili e la grande variabilità dei comportamenti degli 8101 Comuni italiani. Fra l'altro si sono ottenute cifre notevolmente superiori rispetto al criterio privilegiato (fino a 400 milioni di euro, dunque più di quanto la CCAR avrebbe ottenuto con l'8x1000 senza fruire delle scelte non espresse). Ma l'intento non era tanto di accreditare una "verità" eclatante, quanto di individuare nel modo più prudente possibile la dimensione dell'impegno finanziario. E la cifra compresa fra i 130 ed i 230 milioni di euro basta e avanza per destare clamore.

Ma gli scherzi da prete non sono finiti qui. Infatti, se si va a vedere chi c'è fra i beneficiati fiorentini dei "Centri civici, ecc." salta agli occhi che quelli con-

fessionali incamerano regolarmente oltre il 50% dell'intero importo disponibile. E tutto fa pensare che nel resto del nostro paese le cose non vadano in modo molto diverso. Si noti che qui non si fa distinzione sulla "qualità" di offerta. Le Misericordie, rigidamente confessionali, offrono un servizio realmente utile, ma è singolare che analoghe confraternite laiche non meno benemerite (Humanitas, Fratellanza militare) non "aspirino" mai ad uguali aiuti. Analogamente si registra la ripetuta presenza nel tempo di alcuni "Centri" confessionali evidenziando la mancanza di un adeguato *turn over* fra i beneficiati. Se poi si considera la cifra a disposizione dei "Centri" laici, ci si accorge che le "Chiese" e le loro emanazioni confessionali assorbono dal 69% all'84% del disponibile ed in alcuni casi, come nel 2004, addirittura 4 centri confessionali da soli intascano una cifra superiore agli 11 laici. Inoltre basta un minimo d'indagine per scoprire il rilevante numero di contratti e convenzioni stipulati sempre con i soliti beneficiati. Va bene che le vie del Signore sono infinite, ma ...

Proseguendo questa disamina e proiettando analoghe percentuali a livello nazionale si ricade in un ambito monetario a favore delle confessioni di consistenza veramente notevole (dai 200 ai 350 milioni di euro). Cifre degne di essere computate in una finanziaria. Merita ribadire che qui non si mette in discussione il sistema di assistenza sociale delegato al volontariato, argomento meritevole di un capitolo a sé, quanto il fatto che le confessioni ottengono finanziamenti arraffando con entrambe le mani: quella della dottrina con le parrocchie e gli istituti, e quella secolare con le associazioni di cui sono emanazione. Cosa questa che non avviene invece in ambito laico a cui non si riconosce il corrispondente ruolo ideologico, ma solo la presenza sul territorio. Dunque due pesi e due misure.

Due pesi e due misure che trovano conferma anche nelle modalità sancite per legge nella "Disciplina del contributo di concessione" che fissa dei limiti e degli obblighi alle attività per cui sono distribuiti i fondi. In concreto un "Centro civico" costruito con fondi U2, qualora chiuda o non offra più alcuna forma di servizio, è previsto che torni nella disponibilità del Comune, cosa che non sembra affatto valere per le "Chiese" e per i Centri

che fanno loro riferimento. In realtà talune forme di finanziamento sarebbero ampiamente giustificate per la ricaduta sociale indipendentemente dal beneficiario: se mancano gli asili nido è fondamentale che, se finanziamenti devono o possono essere elargiti, siano impiegati almeno in questo ambito; in questa logica le prebende alle "Chiese" non sono più discutibili di quelle a molti centri "laici" che ricevono ugualmente sovvenzioni per situazioni che si autofinanziano con ristoranti, bingo, tombole, liscio e *lap dance* [10].

Ma perché mai questi conteggi "forzati" apparentemente persecutori nei confronti degli aderenti alle confessioni ed alla cattolica in particolare? In fin dei conti è la legge che lo vuole. Invece le cose non stanno proprio così; caso mai, almeno in Toscana, è in nome di Dio che i suoi ministri rivendicano anche quello che è di Cesare. Infatti, la legge non obbliga a niente, ma lascia facoltà: "*Il Consiglio Regionale individua con apposito atto le opere di urbanizzazione secondaria per le quali i Comuni possono concedere un contributo ai soggetti realizzatori. Contestualmente il Consiglio determina altresì i criteri generali per l'erogazione del contributo*" [11].

Inoltre, il TAR della Toscana [12], chiamato in causa dalla diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro che esigeva i contributi di cui stiamo parlando negatigli dal Comune di Civitella in Val di Chiana (finalmente!), riconosce "*l'autonomia finanziaria dei Comuni*" e ribadisce che "*il finanziamento dell'edilizia di culto è da ricompandersi nel sistema finanziario di cui all'art. 47 della legge n. 222/1985 che stabilisce la somministrazione per tutte le esigenze di culto della quota dell'8 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche come risultante dalle dichiarazioni annuali dei contribuenti*". Dunque una gabbia illecita prima ancora che "a discrezione". Un pizzo che parte dei Comuni paga per abitudine o per ignoranza, la maggior parte per connivenza o piaggeria nei confronti del Vaticano, lo Stato detentore dei più strani record in terra straniera. Quanto all'edilizia non rimane certo indietro a nessuno dal momento che è ritenuto il maggior palazzinaro presente sul suolo italiano, indicato addirittura come possessore del 20-22% [13] del patrimonio immobiliare privato nazionale.

VERSO L'8° CONGRESSO UAAR

In realtà è difficile andare a vedere dove vadano a frugare i mille tentacoli vaticani, ma per rimanere sempre in Toscana adesso la CEI toscana (CET) s'è buttata su un piano casa regionale che prevede un'intesa con la Regione da cui ottenere finanziamenti per 9 milioni di euro a fondo perduto per costruire sui propri terreni o per ristrutturare alloggi di sua proprietà. In cambio s'impegna a immettere sul mercato dell'affitto ad un prezzo calmierato queste case costruite o restaurate con i soldi di tutti noi [14]. Sarà proprio tutto così trasparente? Si parla di un accordo che rimanda la definizione delle graduatorie dei potenziali affittuari ad un'intesa fra la CET ed i vari Comuni coinvolti basata solo sul criterio del reddito. Sembra dunque che il battesimo non farà punteggio e che anche una coppia di fatto (eterosessuale?) avrà i titoli per essere ammessa. Vedremo.

Una cosa però lascia perplessi. Proprio in coincidenza di questo accordo è stato annunciato un bando per l'affitto a Firenze di case a prezzi calmierati per 20.000 alloggi [15], un'enormità se si pensa che rappresentano il 12% dell'attuale patrimonio abitativo della città. Che senso ha allora finanziare la CET che, nel migliore dei casi potrà offrire appena 200 alloggi? E qui si torna a pensare male ovvero ai miracoli di *San mattone* ed alla sua predicazione con "parole un tempo bandite come ristrutturare, razionalizzare, mettere a reddito. Con il cambio di mentalità sono arrivate anche le sanatorie, i cambi di destinazione d'uso, gli sfratti e le cause con enti e inquilini" [13]. Insomma, non sarà anche questa un'operazione immobiliare in piena regola col recupero di edifici magari cadenti e di terreni su cui la CET non avrebbe mai potuto altrimenti edificare?

Ricordate quel giochetto che si fa ai bambini per far loro indovinare in quale mano è nascosta la chicca? Si mette il premio in una mano in modo che vedano bene dov'è e ruotando i pugni chiusi gli si domanda: "mano mano rota, qual è piena e qual è vuota? Chi vuole abusare della loro credibilità si distingue perché prima si passa le mani dietro la schiena per cambiare di posto alla chicca in modo da falsare il gioco e ingannare la buona fede dei *minus habens*. Be', gli oneri di urbanizzazione forse la CET li pagherà, magari con i finanziamenti a fondo perduto. Però con una mano so-

la, perché con l'altra se li riprenderà! Alle nostre spalle.

Post scriptum

Con questa indagine, condotta grazie alla collaborazione di Luigi Feruglio, Roberto Grèndene e Giovanni Mainetto, si è inteso aprire una finestra su un aspetto poco noto dandone una dimensione di tipo per lo più qualitativo. L'obiettivo è di stimolare i lettori a cercare di approfondire la conoscenza delle realtà in cui vivono e di raggranellare quante più informazioni possibili sulle prebende alle confessioni allo scopo di costituire una banca dati in cui raccogliere anche gli altri innumerevoli privilegi concessi. Forse non riusciremo mai ad avere un quadro completo degli 8101 Comuni, ma perché non provarci?

Verrà attivato l'indirizzo <oneri@uaar.it> per accogliere le segnalazioni su questi fantomatici U2 ed ogni altro possibile privilegio economico concesso alle confessioni, ovviamente con un occhio di riguardo per la CCAR. E per favore, che i dati siano sempre documentati, perché chi dice le bugie ... va all'inferno!



Note

[1] Gli enti confessionali oltre a non pagare tasse sui proventi delle elemosine e donazioni (IRPEF), godono di altri privilegi che permettono la concorrenza sleale nei confronti delle altre attività commerciali. Infatti, non solo godono dell'esenzione da ICI e IVA su terreni e fabbricati, ma pagano anche il 50% dell'IReS e dell'IRPeF (rispettivamente Imposta sul reddito delle società e delle persone fisiche).

[2] Gli oneri d'urbanizzazione sono stati istituiti con la legge 847/1964; successivamente la 865/1971 con l'art. 44 vi fece rientrare fra i beneficiari "chiese ed altri

edifici per servizi religiosi" accanto ai già previsti "centri civici e sociali - attrezzature culturali e sanitarie".

[3] Dir. Gen. "Bilancio e Finanze", Settore "Sistema della Finanza Locale".

[4] Dir. urbanistica, Servizio edilizia privata.

[5] Delibera n. 2007/C/00025.

[6] Delibere nn. 2004/G/00776, 2006/G/00070, 2007/C/00025.

[7] Si è presa come base di calcolo la cifra degli "accertamenti" e non quella delle "competenze riscosse", in quanto l'anno successivo il "residuo" si rende generalmente disponibile per la spesa.

[8] Si parla tanto, non a torto, dei costi della politica. Ebbene, se il governatore della Toscana Martini azzerasse i consigli di amministrazione di tutti i 104 enti più o meno utili foraggiati dalla Regione, delle 20 comunità montane, delle 6 autorità dell'acqua e delle 10 dei rifiuti, risparmierebbe poco più di 5,5 milioni di euro, molto meno di quanto incamerato dalle "Chiese" (Massimo Vanni, *la Repubblica, Cronaca di Firenze*, 25/5/2007).

[9] I dati esaminati sono stati reperiti fra le prime 100 opzioni offerte da Google (maggio 2007) in una ricerca impostata con "enti di culto" e "oneri di urbanizzazione". Nei Comuni con più di 100.000 abitanti (43 su 1801) vanno mediamente agli "enti di culto" meno di 2 € *pro capite*, mentre negli altri importi generalmente superiori: nel Comune di Scarlino (GR), con appena 3.136 abitanti, addirittura più di 22 € *pro capite* e non è certo l'unico piccolo centro che mostra simile "generosità".

[10] In realtà, almeno il Comune di Firenze, in tempi di bilancio sempre più magro, con la delibera n. 2007/C/00025 ha cercato di finalizzare meglio gli stanziamenti inserendo fra le priorità anche «le strutture destinate ad ospitare servizi educativi per la prima infanzia».

[11] Art. 120, comma 4 L.R. n. 1/2005.

[12] Sentenza n. 4082 del 4/10/2004.

[13] Sandro Orlando, *San mattone*, "Il Mondo", 11 maggio 2007.

[14] Comunicato stampa Agenzia di informazione - G.R.T. (20/06/2007), "Più case ad affitto calmierato: accordo Regione-Conferenza episcopale" (<http://www.primapagina.regione.toscana.it/22266>).

[15] Comunicato stampa Comune di Firenze (20 giugno 2007), Bando "20.000 alloggi in affitto" (www.comune.fi.it/servizi_publici/casa/dd05470.pdf).

Marco Accorti, fiorentino e naturalista; da ricercatore in apicoltura a nonno in attività.

La dimensione politica del fondamentalismo religioso di matrice *evangelical* negli USA

di Paolo Naso, p.naso@tin.it

Il fattore R, *the religious gap*, come preferisce definirlo la letteratura politica americana – gioca un peso decisivo negli USA dell'era Bush. Anche elettoralmente. In occasione delle presidenziali del 2004, una delle chiavi del successo del candidato repubblicano sta esattamente nella capacità d'essere riuscito a coinvolgere e mobilitare settori di elettori *evangelical* tradizionalmente astensionisti [1].

In nessun modo questa rilevanza politica delle appartenenze religiose costituisce una novità, almeno oltreoceano: si pensi alla centralità delle dispute teologiche nell'America coloniale o al peso delle comunità religiose nell'organizzazione civile dei vari Stati della costa orientale; al peso della tradizione biblica nella cultura di quel paese o alla rilevanza di movimenti sociali – da quello abolizionista a quello contro la segregazione razziale – originati e sostenuti all'interno di alcune comunità religiose. La novità e la rilevanza del dibattito attuale è determinata dai particolari contenuti del *religious gap* consolidatosi nell'ultimo decennio: questo, sembra disporre infatti di una carica politica con pochi precedenti, tale da condizionare pesantemente le scelte strategiche dell'Amministrazione e da alterare il fondamentale equilibrio tra lo Stato e le comunità di fede che si espresse, con una formula adamantina, nel Primo emendamento della Costituzione [2].

Un recente *best seller* che fa il punto sul tema è il volume di Kevin Phillips *American Theocracy*, il cui sottotitolo denuncia "il pericolo e la politica della religione radicale". La tesi di fondo dell'autore è molto netta e denuncia "un potente cambiamento nella politica interna ed estera di questo paese: la nuova capacità politica della religione e il suo ruolo nella proiezione della forza militare nelle terre bibliche del Medio Oriente".

La democrazia americana correrebbe quindi il rischio di snaturarsi in una teocrazia le cui norme non sarebbero più dettate dalla ricerca razionale del bene comune, ma dal principio del-

l'adesione a verità religiose assolute e non negoziabili. Una tesi forte e grave. Ma anche sorprendente se si pensa che l'autore non appartiene ai circoli *liberal* di New York o di San Francisco, ma vanta un passato di consulente del Partito Repubblicano per il quale ha contribuito a definire strategie in materia economica e di politica estera.

Davvero gli USA sono a rischio teocrazia? Davvero negli anni dell'amministrazione Bush si sta consumando un cambiamento politico istituzionale tale da alterare i connotati fondamentali della democrazia americana? Il dibattito su questi interrogativi rischia di assumere un tono immediatamente ideologico e di farci precipitare nel baratro delle opposte fedi dell'antiamericanismo pregiudiziale o dell'altrettanto pregiudiziale filo americanismo che impedisce di cogliere i problemi che si profilano in quel sistema politico. Questo rischio, così frequente nel dibattito di questi giorni, suggerisce quindi prudenza e misura nei giudizi. Indubbiamente, l'ipoteca teocratica è cresciuta sull'onda di quella corrente teologica che convenzionalmente possiamo definire fondamentalismo. In questa linea proporrei un'articolazione del fondamentalismo cristiano di matrice protestante in tre cicli.

L'innocenza delle origini

Come noto la corrente "fondamentalista" interna al mondo protestante nordamericano si esplicita a partire dal 1895, in seguito alla ricerca dei teologi "di Niagara Falls". Si definì così un gruppo di studiosi che, a conclusione di una serie d'incontri, intese richiamare cinque principi fondamentali della fede cristiana: l'ispirazione divina e l'inerranza della Scrittura; la divinità di Gesù Cristo; la nascita verginale di Cristo; l'opera espiatrice e vicaria di Cristo sulla croce; la resurrezione fisica e il ritorno personale e corporeo di Cristo sulla terra. Tali principi furono poi definiti e divulgati grazie a una fortunata serie editoriale, *The Fundamentals*, che in breve arrivò a circolare in milioni di copie. I teologi di Niagara Falls appartenevano a diverse denominazioni

protestanti degli USA e quindi costituivano una «cordata trasversale» che attraversava anche le denominazioni «storiche» del protestantesimo americano di quegli anni.

Fondamentalismo, quindi, come richiamo a valori della fede cristiana ritenuti dogmaticamente fondanti. Nessuno dei temi propri del fondamentalismo delle origini faceva pensare alla possibilità di un intreccio organico tra i suoi richiami teologici e una piattaforma politica. Nella sua fase iniziale, quella corrente teologica sembrava, infatti, porsi in un atteggiamento di neutralità politica: protesa come era a recuperare il nucleo centrale della dogmatica cristiana, mostrava scarsa o nessuna attenzione per le vicende di questo mondo guardate, al contrario, con qualche sospetto.

La prima contaminazione politica del fondamentalismo si registra solo dopo il 1925, in seguito alla polemica antievoluzionista scoppiata con il cosiddetto "processo alle scimmie": in realtà si trattava del processo a un ingenuo insegnante del Tennessee, John Scopes, che si era avventurato in una lezione su Darwin e sulle sue teorie. L'evoluzionismo colpiva al cuore un architrave del fondamentalismo biblico, e cioè che la specie umana fosse stata originata secondo la lettera del ben noto passo della Genesi. Le autorità scolastiche portarono Scopes in tribunale, per quello che divenne uno dei processi più appassionanti e seguiti dall'opinione pubblica di quegli anni. Grande accusatore fu William J. Bryan, avvocato di grido, autorevole esponente della corrente populista del partito democratico.

Bryan vinse il processo, ma soprattutto indicò una strategia operativa alle correnti fondamentaliste: per affermarsi dovevano uscire dalla chiesa e agire nelle sedi politiche. Dopo il Tennessee, provvedimenti contrari all'insegnamento delle tesi darwiniste furono approvati anche in Oklahoma, Florida, Mississippi, Arkansas. Per i fondamentalisti della prima ora fu il primo contatto con la politica e,

CONTRIBUTI

per molti di essi, fu un incontro fatale. Quella vicenda giudiziaria dimostrava infatti che, agendo sulle leve dei governi e quindi della politica, meri principi teologici potevano diventare "norma" e "legge" dello Stato.

In quella vicenda, in altre parole, il fondamentalismo poté cogliere la rilevanza dell'allargamento della propria sfera d'influenza: le sue convinzioni non avrebbero orientato soltanto la coscienza individuale di singoli credenti, ma addirittura le leggi della comunità civile. Questo passaggio "alla politica" modifica sostanzialmente la natura del fondamentalismo delle origini e pone le premesse per un'evoluzione delle sue caratteristiche di fondo. In breve, infatti, la neutralità farà posto a una logica di schieramento nel campo conservatore destinata a farsi sempre più netta ed esplicita: al punto da rendere molto difficile la distinzione tra "fondamentalisti" e "destra religiosa" [3].

Consiglieri del principe e movimenti di massa

Il picco del processo di politicizzazione del fondamentalismo *evangelical* data negli anni '80 e si confonde con l'esplosione del fenomeno dei telepredicatori. Sono gli anni di Ronald Reagan alla Casa Bianca, un cristiano *born again* che volle circondarsi di numerosi consiglieri spirituali tutti di matrice fondamentalista. Non a caso furono gli anni d'oro della *Moral Majority*, la prima grande *lobby* esplicitamente cristiana che intendeva combattere i processi di secolarizzazione che avanzavano sia nella società sia nel sistema politico degli Stati Uniti. Il tema di fondo della mobilitazione della *Moral Majority* fu l'opposizione alla legge sull'aborto (1973, l'anno della decisione della Corte Suprema in *Roe vs Wade*) e, più in generale, la proposizione di politiche per la famiglia tradizionale. Particolarmente vivaci, inoltre, le prese di posizione della *Majority* contro gli omosessuali, le loro associazioni e le loro richieste politiche.

Secondo un'ipotesi largamente consolidata la *Moral Majority* si identificò troppo strettamente con la presidenza Reagan: fu un fenomeno importante ma elitario, incapace di andare al cuore e alla base della società americana. Da qui, alla fine degli anni '80, la crisi del movimento la cui bandiera ideale fu raccolta da una associazione molto simile nella piattaforma programma-

tica ma assai diversa nella pratica di lavoro: la *Christian Coalition* di Pat Robertson. Il suo specifico fu il lavoro di massa, la costruzione di una vera e propria rete territoriale che agiva secondo una precisa strategia: lavoro di base per conquistare consensi e consiglieri nei *Boards* scolastici, pressione degli elettori sul proprio *congressman* perché adottasse la piattaforma della *Coalition*, campagne locali e nazionali per la cristianizzazione della società e del sistema politico americano. Un tipico tema di mobilitazione politica di base è stato, ad esempio, quello per la libertà di preghiera nella scuola pubblica. Come noto, infatti, l'interpretazione corrente del Primo emendamento della Costituzione impedisce tale pratica, giudicandola lesiva del principio di separazione tra la Chiesa e lo Stato.

Il maggiore risultato politico conseguito dalla *Coalition* probabilmente è stato, nel 1994, l'elezione di Newt Gingrich a *speaker* del Congresso. Autore di quel famoso "contratto con gli americani" che anticipava altri contratti a noi italiani più familiari, Gingrich esplicitava la sua visione del rapporto tra la fede e la politica: "Tutti i nostri diritti vengono dal nostro Creatore ... In quasi tutti i paesi, il potere appartiene allo Stato ed è occasionalmente concesso agli individui. In America il potere discende da Dio agli individui ed è concesso allo Stato. Non appartiene né allo Stato né a un re" [4].

Negli anni '90, il modello organizzativo della *Coalition* si è ulteriormente affinato e rafforzato grazie all'autorevole lavoro di un giovane leader, Ralph Reed, chiamato ad accompagnare e a sostituire l'ormai invecchiato Pat Robertson. Reed fu un vero *strategist* nel senso che colse un dato di estrema importanza: la necessità di dare visibilità e peso politico ai cristiani conservatori. "Nelle ultime tre generazioni" - ha scritto - "i cristiani non hanno esercitato una responsabilità civile proporzionale ai loro numeri" [5]. Nel 1997, però, Reed lascia la *Coalition* per la quale inizia un inarrestabile declino. Ciò che ancora oggi si definisce con quel nome è una copia sbiadita e incolore dell'organizzazione di un tempo. Fallita la "grande" *Coalition*, restano comunque sul campo numerose altre, ben determinate organizzazioni che però si ispirano più al modello dei *think tanks* che della lobby cristiana di massa: *Family Research Council*, *Eagle Forum*, *Promise*

keepers, *American values*, per citare solo qualche nome. Tutte queste associazioni hanno come comune denominatore l'impegno a sostegno della famiglia nella sua forma tradizionale ed istituzionalizzata; all'opposto combattono, oltre alla legislazione sull'aborto, ogni provvedimento di tutela e di garanzie delle coppie di fatto. Possiamo pertanto concludere che, a partire dai temi familiari e dalle politiche sociali e scolastiche, il "secondo ciclo" del fondamentalismo ha cercato di dettare l'agenda della *domestic policy* dell'Amministrazione.

Il terzo ciclo. La missione globale

In un certo senso possiamo però affermare che, con l'11 settembre, anche questo ciclo si è chiuso: i movimenti e le associazioni che lo hanno animato, per altro ancora presenti sulla scena pubblica, sembrano entrati in un cono d'ombra mentre ha preso forza e vigore una nuova forza politica religiosa che, in altre sedi, abbiamo definito del "fondamentalismo apocalittico" [6]. Il principale riferimento di questa scuola di pensiero è costituito dagli scritti di un predicatore inglese formatosi nella Chiesa anglicana, John Nelson Darby che, nell'Ottocento elaborò e dettagliò la sua teologia basata sull'esistenza di un piano di Dio per l'umanità articolato in sette ere o *dispensazioni*: da Adamo alla fine dei tempi.

Già negli anni '70, nel cuore della guerra fredda, assistiamo a un interessante fenomeno di recupero delle tesi dispensazionaliste in chiave teologico-politica, legato alla pubblicazione dell'opera del predicatore battista Hal Lindsay, *The Late Great Planet Earth*. In quest'opera, con un linguaggio narrativo e quindi assai agile ed avvincente, si ricostruiscono le profezie bibliche secondo lo schema darbyista. Il volume si conclude con la cupa profezia di una guerra imminente: "Il conflitto non sarà limitato al Medio Oriente - si legge - Giovanni [l'autore dell'Apocalisse biblica] dice che tutte le città delle nazioni saranno distrutte (Apocalisse 16:19). Immaginate città come ... New York, Los Angeles, Chicago cancellate! ... All'inizio dell'Armageddon con l'invasione di Israele da parte degli arabi e della confederazione russa e con la loro conseguente rapida distruzione, incomincerà il più grande periodo della conversione degli Ebrei al loro vero Messia ..." [7].

In tempi più recenti questa "teologia della storia" è stata ripresa e divulgata con uno straordinario successo di vendite da Tim LeHaye e Jerry Jenkinns, autori di una saga teo-geopolitica intitolata *Left Behind*, tradotto in italiano come *Gli esclusi* [8]. La collana ha venduto, sin qui, oltre 50 milioni di copie, la maggior parte delle quali sono state assorbite dal mercato americano [9]. Si tratta di una letteratura seriale, disponibile anche in versione cinematografica, che racconta di come gli eventi degli ultimi tempi iniziano a irrompere nella vita della gente.

Tutto inizia con una scomparsa, migliaia di persone che spariscono letteralmente nel nulla. Tutte ottime persone, note per la loro dedizione evangelica ed il loro amore per Cristo. Spariti, ma dove? Un gruppo di persone – potremmo dire un manipolo di credenti toccati nel vivo da una di queste sparizioni – inizia a interrogarsi su questo drammatico evento: sono il pastore di una media comunità evangelica, un giornalista televisivo, un pilota d'aerei e la sua giovane figlia. Insieme costituiscono la "Tribulation Force", i veri credenti che hanno capito che la scomparsa di tante persone altro non è che un passo verso il compimento del "piano di Dio" per l'umanità intera. Gli scomparsi sono infatti stati "rapiti in cielo", sono l'avanguardia dei santi chiamati al cospetto di Dio. Per gli altri, gli esclusi (*left behind*), si annunciano invece tempi durissimi, di tribolazione, sofferenza, lotta. Ed in effetti non c'è di che stare allegri: a capo dell'ONU arriva un *leader* spregiudicato quanto abile, che non esita a uccidere i suoi concorrenti e che riesce a costruire una fragile pace tra israeliani e palestinesi. Il suo obiettivo è creare un'unica religione mondiale, affermare il culto della propria personalità e trasferire il centro del mondo a Nuova Babilonia. Il suo progetto è violento e terribile, ma è quello che innesca l'Armageddon, lo scontro finale alla fine del quale si può instaurare il Regno millenario di Cristo.

In un tempo nel quale ogni telegiornale si apre con notizie da Gerusalemme e da Baghdad, è comprensibile che suggestioni apocalittiche trovino ampi riscontri: il tempo presente è sempre più complesso e richiede appropriate chiavi di lettura. Senza di esse è facile avvertire un senso di disorientamento che produce, a sua volta, uno sganciamento dai criteri di

lettura della realtà più ovvi e razionali. Scatta, al contrario, un'ansia apocalittica, tesa a decifrare teologicamente i fatti che accadono, dando ad essi la valenza apocalittica di svelamento di un tempo ultimo che non appartiene all'umanità, ma soltanto a Dio.

Non occorre troppa fantasia per immaginare quali emozioni abbiano destato, in una coscienza segnata dal pensiero fondamentalista e dalla sua variante dispensazionalista, fatti come la costituzione dello Stato di Israele nel 1948, la guerra dei Sei giorni nel 1967 [10], la caduta dell'URSS, l'*escalation* in Medio Oriente, l'11 settembre e, più recentemente, gli attacchi di Hezbollah contro lo Stato ebraico. I tempi dell'Armageddon sono vicini. Secondo un sondaggio della CNN (2002), il 71% degli *evangelical* è convinto che la fine del mondo arriverà a breve ed in virtù dello scontro tra Gesù Cristo e l'Anticristo. Lo schema geo-teologico di questo neodispensazionalismo induce nell'osservatore europeo un misto d'incredibilità e d'ironia sulla fragilità culturale degli americani. Tuttavia si tratta di un fenomeno molto serio tanto sotto il profilo politico che sotto quello teologico. Per dirla con il sociologo delle religioni Harvey Cox, si tratta d'una "tossina che mette a rischio la salute e perfino la vita delle chiese cristiane e della società americana" [11] ed è grave la sottovalutazione che la teologia "istituzionale" ha operato nei confronti delle tesi dispensazionaliste: "gli elementi che i dispensazionalisti inseriscono nel piano cosmico di Dio – nota la teologa lutea Barbara Rossing – sono per la maggior parte guerre mondiali, scontri sanguinosi, terremoti, malattie ed altre cataclismi violenti" [12]: ne emerge una figura di Dio più vicina a Terminator che a un padre misericordioso ed amorevole.

Una particolare variante del neodispensazionalismo apocalittico è il cosiddetto "sionismo cristiano". Il termine è sfuggente ed ambiguo nel senso che non si tratta, semplicemente, di un movimento politico culturale a sostegno d'Israele. È piuttosto una concezione politico teologica che inserisce le vicende storico politiche del Medio Oriente nel "piano di Dio" cronologicamente determinato dei *darbysti*, che culmina nello scontro tra l'esercito del Bene e quello del Male [13]. In questa prospettiva Israele non è più uno Stato o un soggetto politi-

co; così come i palestinesi non sono più semplicemente un popolo e il Medio Oriente non è solo uno scenario geopolitico. Lo scontro mediorientale esce, infatti, da ogni dimensione politica per acquistare precise valenze teologiche e escatologiche. La complessità mediorientale viene ricondotta e riassunta nell'Armageddon, tappa decisiva di un *escaton* che si realizza con il Regno millenario di Gesù Messia finalmente riconosciuto anche dagli ebrei. Il conclamato amore per Israele e la sua forza militare, si conclude pertanto con la classica riaffermazione del cristianesimo come unica via di salvezza. I corollari politici di queste idee sono evidenti: in primo luogo il sostegno incondizionato alla politica d'occupazione dei Territori e l'opposizione a ogni concessione nei confronti dei palestinesi: ad esempio, le principali associazioni del sionismo cristiano – prima tra tutte le *International Christian Embassy* di Gerusalemme – si sono opposte al piano di Sharon di ritiro dalla Striscia di Gaza. Echi di queste teologie, del tutto marginali rispetto ai circuiti accademici ufficiali delle chiese storiche ma evidentemente molto popolari, risuonano anche nel linguaggio dell'Amministrazione Bush, come ha ben analizzato e inquadrato Massimo Rubboli [14].

Conclusioni

Queste derive del fondamentalismo sono sufficienti a giustificare il rischio teocrazia negli USA? Il dibattito, negli USA come nel resto del mondo si sviluppa con vivacità mentre la tesi di Phillips è accolta, più che come una previsione politologica, come una vivace provocazione politica e intellettuale. Una provocazione persino necessaria.

La democrazia americana ha una forza intrinseca proprio in quella cultura del pluralismo che un certo fondamentalismo intende negare per affermare il valore esclusivo della *Christian nation*; d'altra parte il Primo emendamento della Costituzione da sempre fa da ancoraggio a principi e pratiche, per dirla all'europea, di laicità. Esiste, inoltre, un cristianesimo non fondamentalista che ha una sua forza e che, proprio per la sua moderazione, non fa notizia. Persino dal mondo *evangelical* giungono critiche all'appiattimento di tanti predicatori e di tante comunità su una piattaforma politica di segno

CONTRIBUTI

conservatore che allontana dalla vocazione cristiana al servizio ai poveri ed agli ultimi [15].

Infine, l'ipotesi teocratica non è politicamente sostenibile in quanto, virtualmente, propone una guerra permanente e una dissoluzione del patto sociale tra diversi – e *pluribus unum* – che ha segnato tanta parte della storia degli USA. Tuttavia alcuni processi sono gravi di per sé. La minaccia non è solo la teocrazia, ma anche una cattiva democrazia, una democrazia sotto una tutela religiosa confessionale che le toglie potere e forza.

Pensando alla nostra Europa, in presenza di una massiccia secolarizzazione che non si riscontra oltreoceano, sembrano mancare i prerequisiti per una riscossa di tipo fondamentalista. Eppure non sono da escludersi occasionali e specifiche alleanze tra la Chiesa cattolica e correnti del fondamentalismo *evangelical* su temi come la vita, l'aborto e la ricerca scientifica, la consacrazione cristiana del vecchio continente. Ci chiediamo se, nello scontro tra secolarizzazione da una parte e fondamentalismo aggressivo dall'altra, a prevalere – almeno negli Usa – non sarà la spiritualità intensa e mite di Ned Flanders, il vicino *evangelical* di Homer Simpson, il *cartoon* nato dalla geniale matita di Matt Groening. La musica del suo campanello è "A Mighty Fortress is Our God", l'inno forse più tipico della tradizione protestante; il gioco preferito dei suoi figli è "Il buon samaritano"; il suo parco giochi preferito si chiama "Praying Hands". È un *evangelical* convinto e determinato, persino un po' fanatico. Ma non è un teocratico. Anzi, come dice il suo vicino sbracato e secolarizzato, Homer Simpson, "se tutti fossero come Ned

Flanders non ci sarebbe bisogno del paradiso" [16].

Note

[1] Gli *evangelical* bianchi hanno votato per Bush nella misura del 78% ed hanno lasciato a Kerry le briciole di un modesto 21%. Dice molto anche l'aumento del voto *evangelical* per Bush rispetto al 2000: un secco +10%, determinato in gran parte dal recupero al voto repubblicano di persone che solitamente si tenevano distanti dalle urne. Cfr. Paolo Naso, *Il destino dei teocons nel Bush II*, in *Acoma*, n. 29/30, 2004, p. 31 e segg.

[2] "Congress shall make no law respecting an establishment of religion, or prohibiting the free exercise thereof ...".

[3] Se, tuttavia, a partire dalla metà degli anni '20 dello scorso secolo, un certo fondamentalismo si connota politicamente, è altresì vero che altre correnti fondamentaliste si tengono ben distanti dalla politica attiva: è il caso di molte chiese pentecostali che continuano a guardare con diffidenza e un pregiudizio negativo tutto ciò che ha a che fare con "il presente secolo". Una posizione analoga – benché esterna al mondo *evangelical* – è quella dei Testimoni di Geova che, non riconoscendo la legittimità delle istituzioni statali, radicalizzano la loro posizione a-politica al punto da rifiutare di partecipare al voto.

[4] Newt Gingrich, *To Renew America*, Harper Collins, New York 1995, p. 34.

[5] Ralph Reed, *Active Faith. How Christians are Changing the Soul of American Politics*, The Free Press, New York 1996.

[6] Per un'analisi di questo fenomeno rimandiamo al nostro saggio "I crociati dell'Apocalisse: geopolitica dei fondamentalisti evangelici americani", in *Limes*, n. 4/2002, p. 103 e segg.

[7] Hal Lindsay, con C.C. Carlson, *Addio terra, ultimo pianeta*, Crociata del libro cristiano, Firenze 1973. L'edizione originale in inglese è del 1970.

[8] Tim LaHaye, Jerry B. Jenkins, *Gli esclusi. Il thriller degli ultimi giorni del mondo*, Armenia, Milano 1995.

[9] Cfr. Grace Halsell, *Forcing God's Hands*, Whitley Company, Paperback, 1999.

[10] Dopo la guerra dei Sei Giorni, quando tutta Gerusalemme passò sotto il controllo israeliano, Nelson Bell, suocero del famoso predicatore battista Billy Graham, scrisse: "Il fatto che per la prima volta in oltre 200 anni, Gerusalemme sia ora completamente nelle mani degli ebrei, dà agli studiosi della Bibbia una eccitazione nuova e fede rinnovata nella precisione e nella validità della Bibbia", «*Christian Today*» luglio 1967.

[11] Cfr. Kevin Phillips, p. 101.

[12] Barbara Rossing, *Rapture Exposed, The Message of Hope in the Book of Revelation*, Westview Press, 2004, p. 4.

[13] Tra i volumi che propagano queste correnti teologiche, John Hagee, *Jerusalem Countdown. A Warning to the World*, Front Line, Lake Mary, Florida 2006; e Gary Frazier, *Signs of the Coming of Christ*, Arlington, Texas 1998.

[14] Massimo Rubboli, *Dio sta marciando*, La Meridiana, Molfetta 2003.

[15] Tra le voci più indicative di queste tendenze, il sociologo e predicatore *evangelical* Tony Campolo e Jim Wallis, direttore della rivista *Sojourners* ed autore, tra l'altro, di *God's Politics. Why the Right Gets it Wrong and the Left Doesn't Get It*, Harper, San Francisco 2005.

[16] Mark I. Pinski, Foreworded by Tony Campolo, *The Gospel according to the Simpsons*, John Knox Press, Louisville, KY 2001.

Paolo Naso laureatosi in Storia Moderna all'Università di Milano è giornalista e docente di Scienza Politica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza", è direttore del mensile *Confronti* e della rubrica televisiva *Protestantesimo* (Raidue).

La sindrome di Costantino. La Chiesa cattolica acquisisce potere aiutando

di *Rolando Leoneschi*, rolaschi@interfree.it

L'Italia subisce un degrado culturale dalla laicità al clericalismo, un degrado, che pur essendo in controtendenza con quanto avviene nel resto del mondo, pare non spaventare gli italiani, perché somiglia a una intos-

sicazione cronica, che ammorbandosi gradualmente comporta adattamento alla sofferenza e rassegnazione.

Opinioni politiche laiche prima largamente condivise e con orgoglio mani-

festate, filosofie ateiste che sembrano essere patrimonio inalienabile dell'umanità, pian piano si ritraggono in ambiti sempre più marginali di intellettuali resistenti, si ritraggono quasi nel privato, divengono cose di

CONTRIBUTI

cui conviene parlare solo a un pubblico scelto le cui idee siano già note. Che fine hanno fatto il materialismo e il razionalismo degli intellettuali di sinistra? Che fine hanno fatto le battaglie per i diritti civili e per la laicità degli intellettuali liberali? Oggi i laici prestano molta attenzione a non offendere con analisi logiche troppo rigorose i sentimenti dei religiosi, e se il clero attacca, i laici non contrattaccano ma si limitano a difendersi, dicendo che pur essendoci alcune cose che differenziano ce ne sono altre che uniscono, o addirittura riconoscendo valide le accuse e sostenendo che comunque bisogna rispettare la libertà di scelta.

I politici, gli amministratori, i giornalisti, gli intellettuali, le persone che comunque hanno un qualche peso nella vita politica, raramente si oppongono a questo degrado, anzi molti di loro lo favoriscono, condiscondendo alle pretese del clero. Perché costoro sono così mansueti? Perché la Chiesa cattolica aiuta tutti loro! Ciascuno di loro, pur avendo fini diversi, in un modo o in un altro è aiutato dalla Chiesa!

La Chiesa cattolica è una casa aperta prima o poi frequentata da tutti, una impresa ausiliatrice che tutti aiuta: se vuoi la guerra ti aiuta tacendo, se vuoi la pace ti aiuta parlando, se sei povero ti aiuta predicando i diritti, se sei ricco ti aiuta predicando i doveri, ti aiuta a vincere le elezioni, ti aiuta a far carriera, ma poi aiuta gli altri a vincere le elezioni e a far carriera, aiuta te e aiuta i tuoi rivali. Infine, tutti sembrano contenti, in realtà tutti sono divenuti clienti della casa aperta, tutti si trovano a dipendere da questa impresa ausiliatrice, a causa di un meccanismo perverso che cerco di spiegare mediante la seguente analogia relativa alla pubblicità commerciale.

Prendiamo il caso di un prodotto che, essendo utile quindi spontaneamente richiesto, abbia il mercato saturo, e che sia venduto senza pubblicità in concorrenza da più imprenditori: inevitabilmente capita che l'imprenditore più ingenuo si lasci convincere a pubblicizzare per aumentare la sua quota di mercato a discapito di quella dei concorrenti; questi per recuperare le loro precedenti quote sono costretti a loro volta a far pubblicizzare i propri prodotti; infine, ciascun imprenditore torna più o meno a vendere la solita quantità di prodotto, ma per continuare a guadagnare come prima, dovendo compensare i costi della pubblicità, deve aumentarne i prezzi.

Il risultato di questa operazione pubblicitaria è che i pubblicitari guadagnano a danno dei consumatori, senza dare niente di concreto ai produttori. Vediamo con un esempio come il clero utilizza il meccanismo descritto con l'analogia. La Chiesa cattolica si allea con un partito e lo aiuta a vincere le elezioni, prevedendo che poi i partiti concorrenti e perdenti, nel tentativo di vincere le elezioni successive, a loro volta cercheranno di allearsi con la Chiesa, per non rimanere permanentemente in svantaggio; così avviene, e la Chiesa ben volentieri concede aiuto ai perdenti, prevedendo che il loro vecchio alleato, pur vedendo vanificato l'aiuto ricevuto, dovrà mantenere comunque l'alleanza, perché se ci rinunciassero risulterebbe svantaggiato, come precedentemente lo furono i suoi avversari; infine, i partiti aiutati ritornano ai loro soliti rapporti di forza, però ciascuno di loro per mantenerli deve soggiacere all'alleanza con la Chiesa.

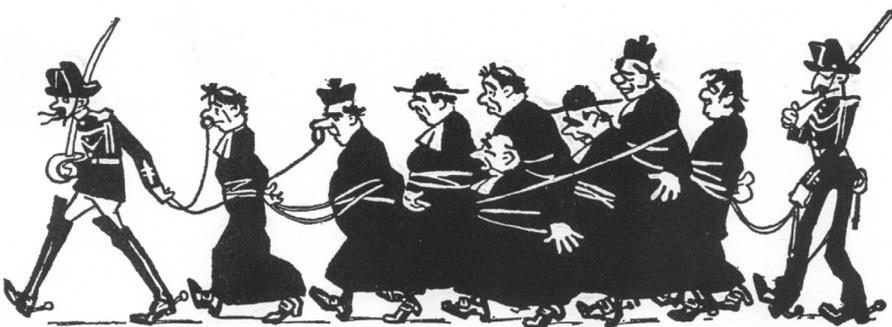
Il risultato di questa operazione politica è che il clero guadagna, facendosi ripagare dai partiti per le alleanze con leggi a favore della Chiesa, pur non

dando in cambio ai partiti vantaggi permanenti, mentre il popolo rimette quote di democrazia e di denaro pubblico.

La Chiesa cattolica non è al di sopra delle parti, né sta da una parte che ritenga giusta, ma sta con tutte le parti: così c'è un sacerdote per ogni occasione da sfruttare, sacerdoti negli ambienti culturali di destra e sacerdoti negli ambienti culturali di sinistra, sacerdoti militari e sacerdoti pacifisti, sacerdoti tradizionalisti e sacerdoti che si dichiarano laici, sacerdoti che si occupano di miracoli e sacerdoti che insegnano materie scientifiche, sacerdoti poveri tra i poveri e sacerdoti che si occupano di finanza, li trovi ovunque, li trovi sempre nei confessionali a occuparsi dei fatti privati altrui, li trovi sempre sui pulpiti a occuparsi dei fatti pubblici. La Chiesa cattolica è amica di tutti, aiuta tutti, aiuta tutti quelli che litigano tra di loro, aiuta ciascuno contro gli altri. In sintesi possiamo dire che la strategia di potere del clero consiste nel mettere tutti in concorrenza per i suoi favori, in modo da ottenere in cambio per la Chiesa sempre più di quello che dà. Analizzate il comportamento del clero alla luce di questo concetto, e del suo aiuto interessato troverete infiniti esempi.

Tutto ebbe inizio col tragico errore di Costantino, un errore che l'umanità sta pagando tuttora. Costantino aveva bisogno d'aiuto militare per fare il colpo di Stato, e lo chiese ai cristiani: sapeva che con i cristiani si può sempre trovare un accordo, e trattò. I termini della trattativa erano chiari: in cambio dell'aiuto militare Costantino avrebbe concesso ai cristiani il permesso di attaccare le altre religioni, di impossessarsi delle rendite economiche dei loro culti, di convertire i loro fedeli per poterli sfruttare politicamente e insinuarsi nei gangli del potere. Costantino ebbe l'aiuto richiesto e le sue legioni con lo scudo crociato lo portarono al soglio imperiale. Ma i cristiani in cambio ottennero molto di più, ottennero di fondare una impresa spirituale in regime di monopolio, un partito unico, il cui potere nell'impero romano eguagliò quello imperiale e nel Medioevo superò quello dei re: un impero millenario.

Rolando Leoneschi è Coordinatore del Circolo UAAR di Livorno.



La soluzione del problema col metodo spiccio della Repubblica francese.

LE INIZIATIVE GIURIDICHE UAAR**Il Ministero della Solidarietà Sociale riconosce l'UAAR**

di Raffaele Carcano, rcarcano@tiscalinet.it

Al termine di un iter lunghissimo, e dopo aver superato ostacoli (previsti e impreveduti) che hanno messo a dura prova i nervi dei dirigenti e dei soci UAAR (tanto che qualcuno è addirittura diventato un *ex*), l'UAAR ha finalmente ottenuto l'iscrizione al Registro nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale al n. 141. È la migliore attestazione della grande crescita dell'associazione negli ultimi anni, frutto dell'impegno di centinaia di militanti: ora l'UAAR dispone degli strumenti necessari per raggiungere gli ambiziosi scopi sociali che si è data.

Ma andiamo per ordine. Si diceva che l'iter è stato lunghissimo: è, infatti, durante l'ultimo Congresso ordinario (novembre 2004) che l'UAAR decide di trasformarsi in associazione di promozione sociale. Per ottenere l'iscrizione, la legge 383/00 richiede una presenza in almeno venti province e cinque regioni. L'UAAR, raggiunti questi numeri nella primavera successiva, inoltra la sua domanda il 28 luglio 2005. Il 15 settembre il Ministero risponde formulando delle obiezioni: non basta avere dei Circoli, ci dicono, è invece necessario che questi Circoli abbiano una sede operativa. Aggiungono, inoltre, che è necessario modificare lo Statuto in diversi punti, e uno di questi si rivela per molti soci alquanto doloroso: il Ministero esprime «qualche perplessità per quanto statuito all'art. 2 che tra gli scopi dell'Associazione prevede la promozione dell'abrogazione dell'art. 7 della Costituzione». Si svolgono anche due incontri presso il Ministero per chiarire meglio le loro richieste. L'UAAR convoca quindi un Congresso straordinario, che si svolge a Bologna il 2 luglio 2006. Sistema pecche grandi e piccole e riformula gli scopi sociali chiedendo «l'abolizione di ogni privilegio accordato, di diritto o di fatto, a qualsiasi religione». La proposta passa a grandissima maggioranza sia perché ribadisce, seppur implicitamente, la richiesta di abrogare il Concordato, e sia perché lo fa con un'impostazione veramente «laica», in quanto pone tutte le religioni sullo stesso piano («relativismo!», obietterebbe Ratzinger).

La ricerca delle sedi operative è lunga e faticosa, e si conclude all'inizio del

2007. Il 16 marzo parte la nuova domanda per il Ministero, che il 27 aprile ci chiede alcune precisazioni: l'UAAR glielne fornisce. Il 24 maggio il Ministero informa l'UAAR di aver chiesto un parere preventivo all'Osservatorio nazionale dell'associazionismo. La motivazione è platealmente capziosa: l'UAAR «ha indicato, in quasi la totalità dei casi sedi operanti per una sola volta la settimana (20 sedi/24), con orari di apertura di 1 ora-1 ora e mezza al giorno in ben nove casi su venti, per 2-3 ore nei casi rimanenti». E allora? Quale normativa quantificherebbe gli orari minimi di apertura? E soprattutto: perché spedire tutto all'Osservatorio, con un iter che la legge non prevede, e, anzi, sembrerebbe vietare?

I legali consultati danno ragione all'Associazione e confermano l'enormità della motivazione. Si viene intanto a sapere che altre associazioni, benché prive dei requisiti delle sedi, hanno comunque ottenuto l'iscrizione. L'UAAR invia al ministero una durissima lettera, i cui contenuti vengono ripresi da un'interrogazione parlamentare presentata dall'On. Luana Zanella (Verdi), e sottoscritta da altri sei parlamentari della Rosa nel Pugno (Enrico Buemi, Sergio D'Elia, Bruno Mellano, Maurizio Turco, Donatella Poretti, Giovanni Crema), due dei verdi (Tana De Zulueta e Grazia Francescato), due del PRC (Alberto Burgio ed Elettra Deiana) e una dell'Ulivo (Laura Fincato): li ringraziamo ovviamente tutti. L'Osservatorio, riunitosi il 10 luglio, dà infine il via libera e l'UAAR, qualche giorno dopo, è ufficialmente inserita nel registro nazionale. Le associazioni che vi sono iscritte non sono certo tantissime: 137, e tra di esse autentici colossi quali Arci, Acli, Codacons, Legambiente, Touring Club ... L'UAAR è l'unica associazione laica a 360 gradi presente nell'elenco: le altre due, Arcigay e Luca Coscioni, hanno infatti obiettivi più specifici.

Le difficoltà incontrate dimostrano comunque come, in certi ambienti, vi fosse ostilità a che l'UAAR ottenesse il riconoscimento. La legge 383/00 attribuisce, infatti, importanti prerogative alle associazioni di promozione sociale iscritte nel registro. Non tutti i soci ne sono a conoscenza: è dunque

doveroso riepilgarle brevemente, perlomeno le più significative.

La più importante è riportata dall'art. 27 della legge. L'UAAR è ora legittimata, sulle questioni inerenti i suoi scopi sociali (difesa della laicità e dei diritti dei non credenti) a promuovere azioni giurisdizionali; a intervenire nei giudizi promossi da terzi, nei procedimenti amministrativi e in giudizi civili e penali per il risarcimento dei danni; a ricorrere in sede di giurisdizione amministrativa per l'annullamento di atti illegittimi. Finora l'UAAR, per le proprie iniziative legali, ha dovuto trovare dei soci disposti a esporsi in prima persona. Ora non sarà più così: l'UAAR è legittimata a intervenire ogniqualvolta sia in gioco la laicità dello Stato e delle istituzioni. Non solo: l'UAAR può ora accedere anche ai documenti amministrativi.

La legge istituisce inoltre un canale preferenziale per la trasmissione radiotelevisiva di messaggi di utilità sociale. Per quanto riguarda i Circoli, potranno chiedere agli enti pubblici che concedano loro, anche a titolo gratuito, spazi e attrezzature appartenenti al loro patrimonio, sia come sede, sia per l'organizzazione di manifestazioni temporanee. I soci, invece, potranno chiedere di usufruire di alcune forme di flessibilità (non retribuite) nell'orario di lavoro per svolgere attività per conto dell'Associazione.

A beneficio dei soci c'è un ulteriore vantaggio: sulle somme da loro donate all'associazione (c.d. «erogazioni liberali») è, infatti, riconosciuta una detrazione d'imposta IRPEF pari al 19% dell'importo donato, entro un limite complessivo annuo di Euro 2.065,83 (l'importo massimo detraibile è dunque di Euro 392,51). Il versamento deve essere tracciabile: deve dunque avvenire tramite banca, posta o carta di credito. La quota d'iscrizione non è considerata «erogazione liberale».

Veniamo, infine, ai vantaggi economici per l'associazione. L'UAAR può ora accedere alla ripartizione del 5 per mille del gettito IRPEF (ricordatevelo per la prossima dichiarazione!). Può anche, più in teoria che in pratica, almeno per ora, accedere a contributi pubblici, stipulare convenzioni con le ammi-

LE INIZIATIVE GIURIDICHE UAAR

nistrazioni, ricevere finanziamenti per progetti innovativi.

Ne valeva la pena? Pensiamo di sì. I risultati si vedranno solo tra qualche anno, quando l'UAAR sarà riuscita ad avviare le iniziative giuridiche in cantiere e quando la letargica giustizia del nostro paese avrà fatto il suo corso. Per il momento, accontentiamoci di aver avuto l'agognata bicicletta: l'immediato futuro prevede parecchie impegnative pedalate.



AVVISO

Tutti i soci con un'adeguata infarinatura legale (avvocati, notai, giudici, laureati o laureandi in giurisprudenza) disponibili a dare una mano all'associazione sono invitati a inviare una e-mail a soslaicita@uaar.it. Stiamo infatti costituendo una rete telematica a sostegno delle iniziative giuridiche UAAR.

DAI CIRCOLI

Dal Circolo di Torino

Convegno internazionale a Torino

Il 16 giugno 2007 si è svolto a Torino, presso l'Hotel Royal, Corso Regina Margherita 249, dalle 9 alle 17, nell'ambito del Congresso annuale della EHF-FHE (European Humanist Federation), dell'EHP (European Humanist Professionals) e dell'IHEU (International Humanist and Ethical Union), il Convegno "Laicità, diritti civili e neutralità delle Istituzioni pubbliche: esperienze a confronto nell'Europa multi culturale" organizzato dalla EHF-FHE e dalla Consulta torinese per la laicità delle Istituzioni in collaborazione col Comitato torinese per la laicità della Scuola e dalla nostra associazione Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti (UAAR).

Sono intervenuti Fiorenzo Alfieri (Assessore alla Cultura del Comune di Torino), Georges Liénard (Segretario generale EHF-FHE), Robbi Robson (IHEU), Claude Singer (Liberio Pensiero, Francia), Hanne Stinson (Associazione Umanista Britannica), Rob Buitenweg (Vicepresidente di IHEU e EHF, Olanda), Jacquelin Herremans (Vicepresidente del Centro d'Azione Laica, Belgio), il nostro segretario Giorgio Villella, che ha presieduto la prima parte del Convegno come pure Cesare Pianciola (Presidente del Comitato per la Laicità della Scuola). Nella riapertura del pomeriggio, Palmira Naydenova (Rappresentante della Consulta torinese per la laicità delle Istituzioni nel Consiglio Direttivo EHF-FHE), Tullio Monti (Coordinatore della Consulta torinese per la Laicità delle Istituzioni), Marco Rizzo

(europarlamentare) e Carlo Augusto Viano (filosofo, Consulta torinese per la laicità delle Istituzioni). Durante lo svolgimento del Convegno è stato possibile avere un quadro d'attualità dello *stato di salute* della laicità internazionale a partire da quella italiana che *pur essendo statisticamente secolarizzata come negli altri paesi europei, subisce una grave compromissione politica che non ne impedisce l'invadenza clericale* (T. Monti) *da cui anche parte dei cattolici stanno prendendo le distanze* (C.A. Viano) *e che sta provocando conversioni al contrario* (G. Villella) per passare poi a quella d'alcuni paesi europei (tra cui Francia e Germania) *con rischi di arretramento della laicità dovuti a politiche che determinano il consolidamento di forme di aggregazione comunitaristica* (G. Liénard) e alla situazione olandese, *che ha un sistema scolastico statale simile a quello danese, con l'inserimento nei programmi di materie d'insegnamento relative alle varie confessioni religiose (sistema pilastro), cosa approvata dagli umanisti olandesi* (R. Buitenweg).

È emersa quindi la necessità di agire in modo incisivo e coordinato con una forte presenza degli umanisti nel Parlamento Europeo. È da segnalare la disponibilità ad influire in questo senso di Marco Rizzo su richiesta esplicita di Palmira Naydenova. È stata, inoltre, sottolineata la necessità che si moltiplichino i servizi laici, alternativi a quelli religiosi, *con l'auspicio che si giunga ad un'organizzazione multiculturale garanzia di protezione sociale per tutte le ideologie*. Si è evidenziato, inoltre, *la pericolosità dell'art. 52 della Costituzione europea che favorisce la*

Chiesa Cattolica e può influenzare negativamente la politica.

Vari gli interventi del pubblico tra i quali è emersa la precarietà di alcuni regimi come quello argentino (con rappresentanze religiose negli organi di governo) e l'iraniano il cui integralismo pare ignorato dai governi occidentali per convenienze economiche. Luciano Morra, del Circolo UAAR di Torino, pur dicendosi d'accordo con l'intervento di Marco Rizzo, *che aveva sottolineato, tra l'altro, l'anomalia italiana di arretratezza relativa al riconoscimento delle copie di fatto contrapposte alla passata vittoria del referendum sul divorzio con l'apporto dell'allora Partito Comunista*, ha evidenziato però l'atteggiamento discriminatorio del PCI sul problema dell'omosessualità. Nel suo intervento Vera Pegna ha posto in luce la necessità *che aumenti la consapevolezza relativa alla precaria situazione attuale per un ulteriore allargamento della lotta per la laicità, che è anche lotta per la democrazia*. Tullio Monti sottolineando che *la libertà di coscienza è la vera libertà che comprende anche quella religiosa* ha dato la parola a Carlo Augusto Viano il quale ha concluso il Convegno con una riflessione generale sulla laicità in Italia e le relative prospettive future.

Torino Pride 2007

Sabato 30 giugno abbiamo partecipato alla manifestazione del Torino Pride 2007 "Parità dignità laicità". Molto articolato il programma con iniziative interessanti come la "Living library" la biblioteca vivente proposta insieme al Comitato "All Different All Equal" di Torino. Numerose le associazioni presenti oltre la nostra i cui

DAI CIRCOLI

rappresentanti sono intervenuti sul palco a sostegno della Piattaforma Nazionale e Regionale del Pride. Per il Circolo UAAR di Torino ha parlato il nostro socio Luciano Morra. Molti gli interessati alle nostre iniziative di cui hanno chiesto chiarimenti, in partico-

lare sullo sbattezzo. Abbiamo preso accordi con i rappresentanti di due associazioni per iniziative di collaborazione. Un attivista ateo del Brasile, appartenente ad un'associazione analoga alla nostra si è detto molto compiaciuto e quasi meravigliato(!) per la

nostra presenza "in un paese così difficile rispetto alla laicità", ci ha detto, incoraggiandoci poi alla prosecuzione delle nostre campagne.

Anna Maria Pozzi
annaria@faswebnet.it

RECENSIONI

SILVIA BENCIVELLI, *Perché ci piace la musica: Orecchio, emozione, evoluzione*, ISBN 978-88-518-0075-8, Sironi Editore (Collana Galápagos), Milano 2007, pagine 224, € 14,90.

Da sempre, potremmo dire, l'uomo ha tentato di comprendere la natura della musica e le spiegazioni metafisiche hanno lungamente prevalso: ad esempio anima del mondo o imitazione delle perfezioni del creato. La musica (o più genericamente il suono) era presso molte culture un *a priori*, legato all'essenza primitiva delle cose; pensiamo ad esempio al "grido" del Dio egizio Thot, o al "verbo" dei cristiani. Goethe la considerava la più sublime fra le arti, in quanto libera da qualunque rapporto con la materia. I nostri quesiti sono diversi e fra questi: perché ci piace? Darwin provò a dare una risposta non filosofica né religiosa: la musica, o meglio il canto, avrebbe a che vedere con la verbalizzazione. La musica, più in generale, sarebbe stata utilizzata in origine per comunicare emozioni; avrebbe un valore adattativo; sarebbe una delle forme espressive affermatesi nel corso dell'evoluzione, in quanto favorevoli alla socializzazione.

Oggi, poiché qualunque interpretazione dell'uomo deve fare i conti con l'analisi naturalistica del cervello, neanche la musica può sfuggire al setaccio dei neuroscienziati. Il senso della musica, lo capiamo sempre più, risiede innanzitutto nelle caratteristiche dell'apparato uditivo; dipende dalle funzioni delle strutture nervose, ancor prima che dalle caratteristiche della specifica cultura in cui si è cresciuti. La "fisiologia dell'ascolto" precede l'estetica dell'ascolto, e rende superflua ogni metafisica musicale di fondo. Anche i musicisti del Sei-Settecento lo avevano ben compreso; non avrebbero altrimenti elaborato quelle regole tecniche tutt'ora in uso in Occidente.

Il fatto sorprendente è che anche i primati (uomo a parte) dimostrano una certa dimestichezza con l'universo sonoro, ben oltre la semplice vocalizzazione e compiono precise scelte di fronte al materiale che viene loro proposto, anche se sembrano non avere un vero e proprio "gusto musicale".

Certo, l'interpretazione materialista evolucionista non risolve alcune difficoltà. Come spiegare, ad esempio, perché il fare musica o ascoltarla siano attività onnipresenti nella nostra vita, pur se apparentemente slegate da ogni fine pratico? Semplicemente perché fonti di gratificazione? La risposta potrebbe venire dagli studi di neuroimmagine funzionale che fin qui hanno mostrato come la musica attivi specifici circuiti neuronali che sono comuni ai meccanismi di motivazione e ricompensa (legati ad esempio all'alimentazione e al sesso) che sarebbero utilizzati per garantire la sopravvivenza dell'individuo.



L'organo della chiesa e i suoi... tasti

Dopo avere brillantemente esposto le basi neurofisiologiche della propensione dell'uomo verso la musica, la

Bencivelli non è ovviamente in grado di proporre una risposta definitiva al quesito sul perché all'uomo piaccia tanto la musica, giacché ciò non è ancora pienamente comprensibile; ma quanto ci illustra, con linguaggio mediamente accessibile, si dimostra sufficiente a demitizzare, e dunque anche sottrarre al metafisico, un altro brandello dell'universo umano. L'atteggiamento pratico, che se ne può trarre, è di godere senza troppi perché dei prodotti di quest'arte.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

IVANO GALLETTA, *Il Dark: Guida alla musica oscura*, ISBN 88-7606-091-X, Seconda edizione (Collana "I saggi"), Edizioni Il Foglio (Via Boccioni 28, 57025 Piombino, Tel. 0565 45098, www.ilfoglioletterario.it), Livorno 2007, pagine 90, € 10,00.

Ivano Galletta descrive così il suo libro: "Questo lavoro vuole essere una testimonianza, spero gradita, rivolta a chi è già appassionato del genere musicale *dark*. Ma si rivolge anche a chi lo conosce poco, al lettore che pur essendo attratto da atmosfere gotiche probabilmente non sa nemmeno che c'è un genere musicale che potrebbe interessarlo, troppo spesso avvolto da ignoranza e pregiudizio. Lo scopo è quello di fare chiarezza, ed informare chi pensa che tutto si sia fermato agli anni '80, chi lo inquadra solo con i Cure, lo confonde con il *metal*, o addirittura ne ignora l'esistenza.

Mentre negli anni '80 vi erano pochi grandi gruppi che hanno fatto la storia (si pensi a nomi come Cure, Bauhaus, Joy Division, Sisters of Mercy, Siouxsie & the Banshees), attualmente c'è un proliferare di etichette indipendenti e decine di gruppi di nicchia, alcuni geniali e altri poco credibili. Le influenze

RECENSIONI

si sono inoltre notevolmente aperte rispetto al tradizionale *background* sonoro anni '80: musica elettronica, *techno*, industriale, *folk*, *metal*, sinfonica, cameristica, eterea, celtica, medievale, etnica sono esempi di quanto gli orizzonti si siano ampliati. Lo dimostrano anche i Festival musicali che sono organizzati ogni anno, in particolare il Wave-Gotik-Treffen che si tiene ogni anno a Lipsia da ormai 15 anni e raccoglie l'adesione di 170 gruppi in tutta la città e 20.000 spettatori provenienti da ogni Paese.

Un lavoro informativo completo sul panorama della musica *dark*, scritto con competenza per gli appassionati e per i neofiti della materia che vogliono saperne di più. I *dark* esternano un disagio e una visione del mondo pessimistica, e l'attenzione per tutto quanto di deludente ci circonda diventa materia di introspezione, sostituisce al "destroy" del *punk*, fatto di rabbia, un maggior ripiegamento intimistico. La vecchia rabbia, pur rimanendo, si trasforma quasi in una provocazione. Si esternalizza così il proprio male di vivere in una sorta di teatralità fondata spesso sul macabro e il vampirico. La trattazione si concentra soprattutto sull'ambito musicale, ma fa riferimento anche a scultura e pittura nella citazione dell'*artwork* di alcune opere.

Edizioni Il Foglio
ilfoglio@infol.it

📖 **RAMÓN SAMPEDRO** (da *Lettere dall'Inferno*) Beatriz de Día (XII sec.) e di **LUIGI CHIARELLA, ROBERTA CORTESE**, *Canti dall'inferno: Il mare dentro il dolore*, traduzioni dallo spagnolo di Roberta Cortese (con Manuela Custer, Roberta Cortese, Davide Livermore), musiche di Andrea Chenna, regia di Davide Livermore (3 e 4 aprile 2007 al Piccolo Regio "Puccini" e 11 e 12 aprile al Teatro Baretto di Torino). A cura dell'Associazione Baretto e Fondazione del Teatro Regio di Torino, in collaborazione con la Fondazione del Teatro Stabile di Torino, l'Associazione Amici del Regio e la Scuola del Teatro Stabile. Prima rappresentazione assoluta (versione in forma di concerto).

Corrispondendo fedelmente al titolo, lo spettacolo organizzato dal Teatro Baretto di Torino e presentato in prima assoluta il 3 aprile 2007 al Piccolo Regio,

rappresenta con gran forza espressiva i 29 anni di vita da tetraplegico di Ramón Sampedro, anni passati dopo un tuffo in mare come "una testa viva e un corpo morto". Dice di sé Sampedro: "Si potrebbe dire che sono lo spirito parlante di un morto"; e quello spirito per anni e anni si dedica a scrivere lettere, le lettere dall'inferno. In tale condizione, nei suoi aspetti fisici descritta con precisione in linguaggio clinico raggelante da una figura di amorosa assistente, e pur nel permanere di relazioni sociali e affettive con una donna che gli parla con la poesia appassionata della trovatrice provenzale Beatriz de Día, lo spirito del paziente si dibatte nel tentativo di trovare un senso a quella larva di vita che gli resta. Insieme però gli si fa sempre più intollerabile la sua situazione e sale la sua richiesta di por fine al suo stato con una morte pietosa e monta la sua ira verso quelle istituzioni che si frappongono al suo progetto di liberazione.

Ecco allora la protesta e l'invettiva diretta ai giudici: "Srs. jueces, negar la propiedad privada de nuestro propio ser es la más grande de las mentiras culturales. Para una cultura que sacraliza la propiedad privada de las cosas – entre ellas la tierra y el agua – es una aberración negar la propiedad más privada de todas, nuestra Patria y Reino personal. Nuestro cuerpo, vida y conciencia. – Nuestro Universo"; e la spiegazione a chi non sa e non vuol capire: "Srs. Jueces, Autoridades Políticas y Religiosas: No es que mi conciencia se halle atrapada en la deformidad de mi cuerpo atrofiado e insensible, sino en la deformidad, atrofía e insensibilidad de vuestras conciencias".

Sui meriti artistici dello spettacolo non è questa la sede per dilungarsi in giudizi: basti dire che l'arte è stata ottimamente conseguita tanto nel progetto, complesso e ambizioso, quanto nell'esecuzione, di alto livello in tutte le componenti, recitativa, musicale e scenografica. Va chiarito che non ci si trova davanti a un'opera di propaganda ideologica, ma alla rappresentazione della vicenda d'un uomo colpito da una sciagura tremenda, della quale è parte essenziale l'insensibilità delle istituzioni sociali, concretate dalle autorità giudiziarie, politiche e religiose.

Certo, uno spettacolo come questo servirà, come altri casi di cronaca recenti, a portare alla coscienza comune la necessità di un ripensamento della visio-

ne normalmente accettata dei doveri e dei diritti. E, spero, contribuirà a far riflettere anche l'affermazione di Sampedro che ciascuno è Dio di se stesso, quindi autonomo nelle proprie scelte.

Ermanno Morgari
ermanno.morgari@bigfoot.com

Canti dall'inferno è un «moderno madrigale rappresentativo», l'ultimo risultato di una ricerca condotta da Davide Livermore volta a esplorare la terra di mezzo tra parola parlata e cantata. La storia – nota al grande pubblico grazie al libro di Ramón Sampedro *Lettere dall'inferno* e al film *Mare dentro* di Alejandro Amenábar, vincitore del Leone d'Argento e dell'Oscar come miglior film straniero – è quella di un giovane tetraplegico bloccato a letto (lo stesso Ramón Sampedro) che per quasi trent'anni si batte per il diritto all'eutanasia, sempre negato fino all'estrema decisione del suicidio assistito clandestino. Mentre lotta per morire, Sampedro vive dipingendo, scrivendo, incontrando persone.

Nella trasposizione scenica il percorso di Ramón è seguito da due donne, emblematiche del diverso modo di rapportarsi alla malattia: rappresentano l'amore, che costituisce per lui una fonte di attaccamento alla vita e si esprime nei versi di Beatriz de Día, trovatrice occitana del XII secolo; e l'abnegazione che si spinge, nella quotidianità della tetraplegia, fino all'accettazione dell'estrema volontà di Ramón.

Non c'è organico strumentale: sono sufficienti le voci dei tre interpreti a creare, grazie alle elaborazioni sonore di Andrea Chenna, la base musicale di sostegno alla parola e al canto. I tre interpreti sono accompagnati eccezionalmente dal salterio, unico strumento tradizionale di origine medievale, che viene usato in contrasto con la parte elettronica.

«Non si tratta di uno spettacolo che affronta direttamente il tema dell'eutanasia – ha dichiarato Livermore a proposito di *Canti dall'inferno*. L'arcata drammaturgica segue la tensione interna del personaggio, che vuole trovare un senso alla vita. Ramón estremizza il percorso, la ricerca che è di tutti». In questo spettacolo si avvale delle luci e della direzione tecnica di Alberto Giolitti.

(da www.cineteatrobaretti.it)

RECENSIONI

■ EUGENIO LECALDANO, *Un'etica senza Dio*, ISBN 8842080004, Editore Laterza, 2006, pagine XIV + 109, € 12,00.

È vero che niente può dirsi "sacro" senza una religione? Esiste davvero un *originario* legame indissolubile tra etica e fede religiosa? Si può fondatamente sostenere che la moralità di atei, agnostici, liberi pensatori sia per principio "a rischio"?



Comune ai credenti di tutti i tempi è la salda convinzione che non si dà un'etica senza Dio. Verrebbe fatto di chiedere quale Dio, essendo Yahweh, Gesù, Allah (per citare le tre grandi religioni *monoteistiche*, che proprio in quanto tali si annullano a vicenda) autori di imperativi fra loro inconciliabili; ma è meglio frenare la curiosità per non cadere nel blasfemo. Da sempre i non credenti sono visti come – poverini, magari inconsapevolmente! – portatori sani di immoralità, non avendo alcun "timore di Dio" né, di conseguenza, una coscienza morale illuminata e preservata da principi "superiori". Ancora oggi si ripropone la tesi che solo chi crede in Dio rispetta la vita (ma cosa non è stato fatto e non si fa proprio in nome di Dio!); e alla domanda: *In cosa crede chi non crede?* molti credenti (non tutti, per fortuna!) continuano a rispondere con sfacciata sicumera: *Ma in nulla! Se Dio non esiste, allora tutto è possibile, opinabile, lecito ... Non ancorati a Dio, il valore della vita e la dignità umana restano senza fondamento.* Viene ovunque e di continuo ribadita la terrificante sentenza: una società senza Dio si autodistrugge, inesorabilmente! Bisogna

dunque diffidare dei non credenti. Per il bene di tutti. Eppure rimane incontrovertibile questa tragica verità: né l'amore per Dio né il terrore del fuoco eterno hanno mai impedito di concepire e compiere i delitti più esecrabili. È appena il caso di ricordare qui che nell'Europa cristiana non c'è stata gente migliore che in altre civiltà.

Nel suo godibilissimo libro, Lecaldano – professore di filosofia morale presso "La Sapienza" di Roma – sostiene che non solo la morale viene prima della religione, ma questa finisce addirittura per danneggiarla. L'autore intende "mostrare l'inaccettabilità dell'idea di un'indissolubile connessione tra credenze religiose e convinzioni morali, recuperando proprio gli argomenti critici elaborati con grande chiarezza e rigore da molti pensatori dei secoli passati" (di Hobbes, Spinoza, Hume, Kant, Feuerbach, Stuart Mill, Freud ... si offre pure una preziosa antologia nella seconda parte del libro). La tesi di fondo è che "non solo non è vero che senza Dio non può darsi l'etica, ma anzi è solo mettendo da parte Dio che si può realmente avere una vita morale".

Ma in che senso la religione può nuocere all'etica? La risposta di Lecaldano – arricchita dal riferimento puntuale a casi reali assai eloquenti – sottolinea anzitutto la violazione del carattere universale dell'etica quando si lega l'etica all'esistenza di un Dio rivelato: ciò infatti comporta che essa sia possibile solo per una parte dell'umanità (cioè quella che crede esattamente nello stesso Dio). I restanti (gli atei e tutti i diversamente credenti) saranno "biasimati, emarginati, perseguitati o, nel caso migliore, costantemente sollecitati ad abbandonare la loro visione del mondo". Derivare l'etica da Dio significa concepirla come un insieme di precetti emanati da un'autorità, cosa che – in un certo senso – equivale a togliere valore etico alle norme morali, riducendo il comportamento etico di un individuo alla pura obbedienza a un comando. "Spostare l'attenzione al volere di Dio impedisce di prestare attenzione a quello che gli altri patiscono e subiscono, induce un'atrofia morale pericolosa e ostacola lo sviluppo di una effettiva sensibilità etica".

Che dire poi dell'eclatante impotenza delle morali rivelate di fronte a molte delle questioni nuove poste dalla bioetica? Oltre che per ragioni di

principio, dunque, è anche per necessità che l'etica deve camminare sulle proprie gambe. "Un'etica senza Dio non pretenderà mai di imporre con qualsiasi mezzo una pretesa verità morale a coloro che non la ritengono tale; il credere o no in Dio e in quale Dio sarà faccenda pertinente alla sfera privata".

Il riproporsi nel dibattito pubblico dell'idea che l'etica sia possibile solo per coloro che aprono le loro vite alla religione e al trascendente, "è il segno di una fase di ripiegamento e di paura della società occidentale". È in atto la "crisi del processo di sviluppo, apertura e allargamento che la cultura occidentale ha realizzato dall'Illuminismo ad oggi". Lungi dall'ambizione di portare a termine l'impossibile cerimonia di seppellire Dio o di assumere un ruolo diretto sul piano politico/giuridico o di costituire un catechismo per non credenti, il libro di Lecaldano è un libro squisitamente filosofico, interessato a influenzare nient'altro che le riflessioni critiche delle persone, "muovendo dalla fiducia che la civiltà del nostro paese permetterà di accogliere – senza scandali e tentazioni censorie – le idee di coloro che sostengono esplicitamente che la morale e i valori sono qualcosa che non solo può unire credenti e non credenti, ma che addirittura esige da tutti noi un surplus di indipendenza e di autonomia, da realizzare vivendo come se Dio non esistesse".

Mi vengono in mente le clamorose, stupende affermazioni del cristiano Albert Schweitzer: "Se domani giungessi alla conclusione che Dio non esiste, e che non esiste l'immortalità, e che la morale non è che un'invenzione della società (...) ciò non mi turberebbe affatto. L'equilibrio della mia vita interiore e la consapevolezza del mio dovere non ne sarebbero intimamente scossi. Riderei di cuore e direi: Sì, e allora? (...) Questo mi riempie di sereno orgoglio". Mi chiedo se verrà mai il tempo in cui i credenti di tutte le specie vorranno e sapranno far proprie queste parole. Nel frattempo, spero vivamente che non si riaffermi la folle pretesa di far risalire a un Dio la fonte del diritto (sappiamo benissimo cosa ciò ha comportato e comporterebbe). Contro una simile pretesa il libro di Lecaldano rappresenta senz'altro un importante contributo.

A cura di Michele Turrisi
m_turrisi@libero.it

📖 **DANIEL C. DENNETT**, *Breaking the spell: religion as a natural phenomenon* [Spezzare l'incantesimo: la religione come fenomeno naturale], ISBN-13: 9780670034727, ISBN-10: 067003472x, Viking Penguin, New York 2006, pagine 448 (in lingua inglese), US\$ 25.95. [La recente traduzione italiana, ISBN 978-88-6030-097-3, è pubblicata da Raffaello Cortina Editore, Milano 2007, pagine 528, € 32,00].

Lo statunitense Daniel Dennett è un filosofo un po' speciale. Per incominciare, anche nell'affrontare i problemi più tecnici gli piace esprimersi in parole semplici e comprensibili dal resto dell'umanità, piuttosto che utilizzare il gergo accademico usuale: "Il mio rifiuto di stare al gioco dei miei colleghi è, ovviamente, intenzionale, in quanto la terminologia filosofica standard è per me peggio che inutile: consistendo di così tanti errori, è uno dei maggiori ostacoli verso il progresso" [1]. Non è forse un caso dunque se nel corso degli anni Dennett ha saputo produrre una serie di eccellenti libri che si può dire di ricerca (in quanto propongono nuove idee, di interesse per gli esperti), ma che sono letti e apprezzati anche dal grande pubblico, tra i quali "Consciousness explained" (1992), "Darwin's dangerous idea: Evolution and the meaning of life" (finalista nel 1995 del prestigioso National Book Award), "Freedom evolves" (2003) e altri. Leggendo Dennett non si ha mai l'impressione di immergersi in qualche nebbia metafisica né di venir turlupinati da un gioco di parole, a differenza di quel che succede con molti filosofi anche nostrani. Lui fa sempre i compiti a casa, com'è stato detto: prima di parlare di un argomento s'informa sui fatti conosciuti; in altre parole, si tiene minuziosamente al corrente della ricerca scientifica più attuale. La sua erudizione scientifica è, in effetti, multidisciplinare e profonda, soprattutto riguardo alla biologia evolutiva e le neuroscienze, e lo stesso *modus operandi* dell'indagine scientifica permea il suo stile d'analisi, nella miglior tradizione analitica anglosassone (ma senza gli eccessi logicisti e formalisti). È anche un "bright" dichiarato [2].

Nel suo ultimo libro, "Breaking the spell: religion as a natural phenomenon", Dennett volge il suo formidabile apparato analitico alle religioni, considerate nel loro insieme come un fenomeno psicologico e sociale della specie umana. Questo fenomeno è, per la

sua ampia diffusione e il suo enorme peso sulla politica e sulla società in generale, uno dei più importanti in assoluto: nessuno lo metterebbe in dubbio, né i detrattori né tanto meno i simpatizzanti religiosi: "Per molte persone, probabilmente la maggior parte degli abitanti della Terra, nulla è più importante della religione. Per questo stesso motivo è imperativo apprendere il più possibile su di essa. In un guscio di noce, questo è l'argomento del mio libro." (p. 15). Stranamente però, gli studi sulla religione (o una religione in particolare) sono ancora piuttosto rari, soprattutto gli studi di carattere scientifico. Una delle ragioni principali (e qui, come su tanti altri argomenti, Dennett è d'accordo con Richard Dawkins) è il diffuso tabù dell'intoccabilità: una convinzione di natura religiosa va rispettata ad ogni costo. Se il prete (o l'imam) trovano che un'indagine psico-sociale del comportamento del proprio gregge sia "offensiva", be' allora è meglio lasciarsi perdere, per quieto vivere. Ma è vero che una profonda convinzione religiosa rende l'uomo più morale? Cosa dicono le statistiche? E la psicologia, la biologia? Chi osa intraprendere seri studi su questioni simili? Ancora in pochi. Un'altra barriera è la famigerata idea dei magisteri disgiunti (difesa ad esempio anche dal famoso paleontologo Stephen Jay Gould) che si può ridurre a: la religione non deve opporsi alla scienza, ma che quest'ultima lasci in pace la religione! Nella versione postmodernista dei due magisteri, addirittura l'intero dominio della cultura umana sfugge necessariamente ad ogni indagine (o "riduzione") di carattere biologica o quantitativa.

Lo scopo di Dennett è di convincere il maggior numero possibile di persone, soprattutto i credenti e gli indifferenti, che lo studio scientifico degli *effetti* della religione sulla psicologia individuale e sulla società (prima ancora che la giustezza delle sue pretese verità) sono nell'interesse di tutti. Nessuno si opporrebbe allo studio della fisiologia umana, data la sua importanza per la medicina, o allo studio dell'economia. Perché opporsi allo studio delle dinamiche del comportamento religioso? Dennett analizza le cause psicologiche di questo vero e proprio tabù. Una delle obiezioni più comuni, spesso impugnata anche da benintenzionati non credenti, è la seguente: la religione funziona, ma solo se ci si crede. Se scatenassimo gli scienziati su questo

problema, per così dire, l'incantesimo si spezzerebbe, nessuno potrebbe più credere alle storielle edificanti che confortano e indirizzano tanta gente sulla retta via, e la società piomberebbe nel caos. Ma è vero questo? Cerchiamo di scoprirlo, dice Dennett! In fondo, la storia del XX secolo mostra che in materia di ingegneria sociale le buone intenzioni certamente non bastano, ci vogliono i fatti. Nel campo opposto, chi è convinto che la religione organizzata andrebbe abolita in quanto dannosa per la società democratica, o che la fede religiosa debba venir curata come una forma di malattia mentale, deve rendersi conto che una tale linea d'azione potrebbe avere conseguenze imprevedute. Per molti, la dimensione religiosa risponde a bisogni spirituali insopprimibili, che sarebbe pericoloso lasciare insoddisfatti. Storicamente, la persecuzione di una religione (o l'abolizione della religione *tout court*, come nella Russia staliniana) hanno spesso ottenuto di rafforzarla. Non c'è altro modo di nutrire questa fame spirituale? Per evitare infiniti dibattiti ideologici, l'unica soluzione è intraprendere studi sistematici e multidisciplinari allo scopo di trovare risposte genuinamente scientifiche a questi quesiti.

Dennett è incredibile; per non estraniarsi i lettori credenti, soprattutto negli USA, ha scritto un capolavoro di rispetto e *politically correct*. Mai incantesimo fu spezzato con altrettanto tatto e gentilezza. In questa moderazione del linguaggio, "Breaking the spell" si differenzia notevolmente dal libro di Richard Dawkins "The God delusion" [3], il quale spesso mostra l'impazienza dell'eminente biologo verso la palese miopia e ipocrisia di tanto pensiero religioso, ma che altrimenti è per tesi e contenuti molto simile. Il lettore ateo militante può divertirsi a cercare le inevitabili frecciate anti-*nonsense*, che sono molto rare e ben camuffate (ma ci sono: ad esempio alle pp. 9-10 sulla vaghezza delle definizioni di Dio: "Secondo un'antica tradizione, questa tensione fra Dio come agente e Dio come Essere eterno e immutabile è uno di quei fatti che semplicemente vanno oltre l'umana comprensione, e sarebbe stupido e arrogante cercare di capirlo. Può anche darsi, e questo tema verrà attentamente discusso più in là nel libro, ma non potremo procedere nella mia definizione di religione (né, a dire il vero, in alcun'altra definizione) finché (provvisoriamente e in attesa di ulteriori illuminazioni) non avremo

RECENSIONI

fatto un po' di chiarezza sulla gamma delle visioni discernibili attraverso questa pia bruma di modesta incomprendimento ["this pious fog of modest incomprehension", una chicca!]).

La parte centrale del libro si occupa di presentare in dettaglio al lettore alcune delle attuali teorie circa la nascita e l'evoluzione delle religioni. Tra gli argomenti discussi appaiono la psicologia innata (la nostra intuizione riguardo il comportamento degli altri), la competizione fra le religioni, la divinazione, l'ipnosi, la medicina sciamanica, lo spirito di collaborazione, e tanti altri. Molto interessante, ad esempio, è l'analisi del passaggio dalla religiosità 'spontanea' dei primitivi alla religione organizzata e gerarchizzata; questo processo è chiamato da Dennett "l'addomesticamento delle religioni", in quanto probabilmente contemporaneo e legato al processo di addomesticamento di piante e animali. Un'altra perla è l'analisi della "fede nella fede [belief in belief]", una realtà molto diffusa, ma sottovalutata. Non tutti i credenti credono veramente in quello che professano. Chi di noi non conosce qualcuno che dice di credere in Dio (o in un altro articolo di fede), ma che, se messo sotto pressione, ammette di non esserne poi così convinto, ma che è meglio crederci? La scommessa di Pascal viene subito in mente, ma il meccanismo psicologico della fede nella fede rivelato da Dennett è molto più interessante (e plausibile). La differenza tra il credere e il voler credere può diventare molto sottile, e la (spesso calcolata) confusione fra i due aiuta la diffusione e la persistenza di non pochi dogmi.

La fonte delle teorie presentate da Dennett è la biologia evuzionista, alla quale hanno attinto negli ultimi anni alcuni coraggiosi ricercatori per spiegare l'origine di vari meccanismi sociali e psicologici (coraggiosi, dato il perdurante anti-biologismo di gran parte del mondo accademico). Anche la forma scelta per l'esposizione è evolutiva, nel senso dei "memi": gli oggetti culturali sono analizzati secondo la loro adeguatezza a "riprodursi": un'idea (o un comportamento, una tecnica, una parola, ...) che persiste nel tempo o che si diffonde nella cultura è un'idea che è più efficace delle concorrenti nel produrre copie di se stessa. "Cui bono?" si chiede Dennett. Non necessariamente grazie alla sua utilità per chi l'idea la

ospita: si pensi al vizio del fumo, o all'alcolismo. Così come i geni e gli esseri viventi stessi, i memi possono classificarsi in parassiti, coabitanti più o meno neutrali o simbiotici necessari (come il linguaggio umano). Fra questi tre casi semplicisti inoltre c'è una vasta gamma di altre possibilità, come già insegna la biologia. Uno degli esempi analizzati da Dennett è la notevole e intricata storia naturale della distillazione, che ha fra i suoi protagonisti l'amore per lo zucchero, alcune simbiosi tra piante, animali e batteri, l'apprendimento e trasmissione di tecniche. In questa storia illuminante, biologia e cultura sono inscindibili, e i vantaggi (e svantaggi) della distillazione sono complessi e ripartiti fra tutti i protagonisti. Ugualmente, le convinzioni e i comportamenti religiosi di maggior successo potrebbero rivelarsi come dei toccasana per il benessere umano, così come parassiti della peggior specie, o una qualsiasi cosa nel mezzo. Cerchiamo di scoprirlo!

L'analisi "mimetica" degli oggetti culturali consiste nel capire le ragioni del loro successo nella lotta alla (loro) sopravvivenza nella giungla dei cervelli umani. Il linguaggio dei memi permette di parlare dell'interesse (riproduttivo) di un'idea separatamente dagli interessi di chi la ospita, così come il linguaggio della biologia evolutiva permette di distinguere l'interesse riproduttivo di un animale, cioè l'origine biologica del suo comportamento, dall'interesse immediato del suo agire. Ovviamente, non sempre questi interessi coincidono. Una conseguenza importante dell'impostazione mimetica è che un'idea può avere successo anche senza che il portatore sia conscio del perché. Ad esempio, fin già dall'antichità, e soprattutto dall'illuminismo in poi [4], si è osservato come le credenze religiose tendessero a fare gli interessi dei sacerdoti. Spesso sono loro che mangiano le offerte agli dèi; e chi incassa i pagamenti delle indulgenze? Da qui accuse anche violente d'opportunismo e ipocrisia. A volte le accuse sono giustificate, ma il comportamento utilitarista può benissimo svilupparsi senza ipocrisia, in perfetta buona fede. È importante riconoscere questo, se si vuole evitare, nell'espone il meccanismo al pubblico, di suscitare ondate di giusta indignazione da parte di chi subisce l'accusa d'ipocrisia.

La maggior parte delle teorie sulla religione magistralmente spiegate da Dennett sono ancora speculative, spesso supportate da ben pochi fatti. Ciò che nel corso del libro appare invece sempre più certo e inconfutabile, è che il giorno in cui *si troveranno* le spiegazioni dei vari fenomeni, tra cui il complesso di memi che compongono la religione, con cui sono confrontati l'antropologo e il sociologo, queste spiegazioni saranno forse diverse da quelle odierne, ma sicuramente della stessa natura, cioè fondata sulle circostanze dell'evoluzione biologica dell'animale sociale *Homo sapiens*. La forza di questa conclusione è per me uno dei contributi più interessanti e conseguenti di quest'ultima opera di Dennett. La gentilezza dell'argomentazione ne fanno un perfetto libro per avvicinare il credente o il praticante al miglior pensiero scientifico e biologico moderno. La ricchezza e la qualità del contenuto rendono il libro interessante per chiunque, anche l'ateo più navigato. E poi (ma non ditelo in giro), dà non poca soddisfazione scoprire che la scienza è oramai giunta ad un punto di tale sofisticazione da poter incominciare a spiegare in modo pertinente un fenomeno così complesso come la religione, quando i più vociferi rappresentanti di quest'ultima pensano ancora che il flusso delle spiegazioni vada piuttosto nella direzione opposta.

Ivo Dell'Ambrogio
ambrogio@math.ethz.ch

Note

- [1] in "The message is: there is no medium", <http://ase.tufts.edu/cogstud/papers/msgisno.htm>
 [2] www.the-brights.net
 [3] "The God delusion" (L'illusione di Dio), di Richard Dawkins, 2006.
 [4] Si veda ad esempio la magistrale "Doubt: a history" (Una storia del dubbio), di Jennifer Michael Hecht, 2004.



Le lettere a L'Ateo

vanno indirizzate esclusivamente a:
 lettereallateo@uaar.it
 oppure:
 alla Redazione de L'Ateo, C.P. 10
 50018 Le Bagnese S.G. (Firenze)
 Tel/Fax: 055.711156

☒ **Clericalismo nelle forze armate**

Nell'agosto del 1993, dopo l'esame di maturità, partecipai al concorso per l'ammissione ai corsi normali dell'Accademia Navale. Ricordo distintamente che in uno dei molteplici moduli che mi si fecero compilare si doveva indicare la religione professata: scrissi "agnostico". Dopo un intero mese di concorso-tirocinio fui ammesso alla prima classe corsi normali, ruolo "Stato Maggiore della Marina". Rimasi un po' perplesso quando sulla piastrina identificativa che mi consegnarono (quella che si spezza in caso di morte in combattimento per mandarne una metà ai familiari) lessi sotto il mio nome "religione: cattolica". Non detti peso all'errore e in quel momento non mi sembrava il caso di fare polemiche. Dopo aver resistito ad un intero anno accademico, avendo superato (inaspettatamente per i miei superiori che mi avevano già fatto preparare i moduli per le dimissioni) l'esame di Fisica II, ebbi l'onore e la soddisfazione di partecipare alla campagna addestrativa sulla Nave Scuola Amerigo Vespucci. Non sono tra quelli che chiamano "Crociati" i nostri militari quando partecipano a missioni di *peace keeping*, o di occupazione, a seconda dei punti di vista, in territorio mussulmano, ma voglio ricordare che su una nave della nostra Marina non può mancare il cappellano che è un ufficiale a tutti gli effetti, che all'ammaina bandiera viene letta la "preghiera del marinaio" che invoca l'aiuto di Dio per terrorizzare il nemico e che l'onorificenza più alta in assoluto per un'autorità che sale a bordo (contabilizzata in numero di fischi del nostromo) spetta "al vescovo della città recante l'ostia consacrata".

Il nostro cappellano militare era l'allora Tenente di Vascello don Vincenzo Castiglione. Durante una sosta nel porto di Copenhagen, mentre ero di guardia al barcarizzo, fui informato da un compagno di corso, l'allievo Rainò, che l'Aspirante Guardiamarina Tripodi mi aveva scelto per partecipare ad una messa a bordo. Non poten-

do abbandonare il posto di guardia, chiesi al compagno di riferire all'Aspirante che, non essendo praticante, avrei preferito essere destinato ad un altro servizio. Le mie rimostranze mandarono su tutte le furie il Tripodi che decise di mettermi a rapporto dal comandante della classe, l'allora Capitano di Fregata Alberto Bianchi, "per non eseguire un ordine". Faccio notare che le mancanze più gravi sono considerate nell'ordine: bestemmiare, non eseguire un ordine e mentire; normalmente per queste tre mancanze si viene espulsi dall'Accademia. Presenziai alla messa tenendomi in disparte e senza parteciparvi attivamente. Il comandante della classe, CF Alberto Bianchi, contestò la mia interpretazione della disposizione dell'AGM Tripodi, sostenendo che mi si era chiesto di prestare assistenza ai partecipanti alla messa, cosa che per altro avevo fatto, e non di parteciparvi; ribadì che dalla discussione che avevo avuto con il Tripodi, si capiva che la mia funzione era quella di mostrare l'attaccamento alla religione dei cadetti; dopo una sconcertante discussione il CF Bianchi decise di mandarmi a rapporto "di rigore" dal comandante della nave, l'allora Capitano di Vascello Gabriele Cola. Il cosiddetto processo di rigore serve a punire mancanze gravissime e se ne scaturisce una punizione "di rigore" ne resta traccia a vita sul foglio matricolare del condannato. Mi doveti scegliere un difensore di pari grado e uno di grado superiore e fui sottoposto ad un vero e proprio processo, avente come giudice il CV Cola. Non ebbi l'astuzia di nominare come difensore di grado superiore il Cappellano.

Erano presenti al processo il CV Cola, il CF Bianchi, il TV Ivano Colombo, se ricordo bene, l'STV Morganti e l'allievo Zonca. Durante il processo provai a dire che avevo discusso l'ordine perché palesemente contrario alla Costituzione e mi si fece notare che questa "prevede la libertà di professare qualsiasi religione e non di non professarne nessuna" (!!!). Mi si fece notare anche che il Codice Militare sancisce che la partecipazione alle funzioni di culto è facoltativa tranne che per motivi di servizio (per essere esatti essendo un allievo non ero in servizio, ma questo l'ho scoperto dopo). Il CV Cola, sconfessando apertamente il CF Bianchi, convenne con me che la mia funzione non era quella di prestare assistenza ma "di mostra-

re alla comunità italiana la religiosità degli allievi dell'Accademia Navale". Quando feci notare che ero stato ammesso pur avendo indicato di non professare nessuna religione, il CV Cola non mi risparmiò un predicozzo con il quale m'insegnava che alla mia età non si era ancora abbastanza maturi per potersi dichiarare agnostici (!!!) e alle mie risentite proteste prese il foglio matricolare (che mi piacerebbe recuperare negli archivi della Marina) e, con un pennarellone blu, alla voce "religione professata", cancellò "Cattolica" e scrisse "Ateo" (dimostrando tra l'altro di ignorare il significato della parola agnostico). La mia autodifesa servì soltanto ad evitare la punizione di rigore e me la cavai con 7 giorni di consegna semplice; subito dopo di me fu processato, sempre a seguito di un rapporto dell'AGM Tripodi un altro allievo, Prevete, "per bestemmiare"; era stato sorpreso ad esclamare "porca putt..." mentre una rollata della nave gli aveva fatto cadere una scarpa in testa da un armadietto.

Terminata la campagna addestrativa, non avendo superato l'esame di Analisi II fui invitato a rassegnare le dimissioni, cosa che feci senza esitare. Faccio notare che notoriamente le commissioni d'esame dell'Accademia regolano la difficoltà degli esami e anche l'esito in base alle indicazioni del comando. Gli allievi della prima classe che non superano un esame al secondo tentativo sono invitati a rassegnare le dimissioni perché diversamente sarebbero espulsi dal consiglio di disciplina e con inibizione perpetua da tutti i concorsi pubblici. Nel 1997 fui invitato al *mak pi cento* del mio corso e in quest'occasione fui avvicinato dal comandante Bianchi che mi pregò di non portare rancore per la vicenda dicendomi che in merito c'erano state approfondite discussioni e si era convenuto che la questione era delicata e non era stata trattata del tutto correttamente.

Matteo Bagnoli, bagnoli@banfi.it

A quanto pare le forze armate rifiutano di riconoscere legittimità al punto di vista ateo o agnostico e pretende per forza l'appartenenza a una religione. Al punto di produrre effetti surreali come la piastrina del nostro Raffaele Carcano, qui riprodotta (la scansione è quella che è, ma è ancora leggibile la dicitura "omessa". Com'è successo? Ce lo racconta Raffaele:

LETTERE

«È successo perché al CAR mi chiesero di che religione fossi. "Nessuna, sono ateo". "Io devo compilare un modulo in cui devo scrivere il nome della tua religione". "Non ce l'ho". "Devo per forza indicare una religione". "E scrivi: nessuna". "Non posso". Dopo un bel po' di tempo ci siamo accordati su "omessa". Ma non sapevo che la parola sarebbe finita sulla piastrina, e da sola, altrimenti avrei contrattato un po' più a lungo. Onestamente, non sapevo nemmeno che avrei avuto una piastrina: pensavo che fosse solo una questione di dati personali».



Un episodio curioso. Per lo più le contrattazioni di questo tipo si concludono con l'accettazione della dicitura "cattolica", per amor di pace, per la maggior gloria dei cappellani militari (vero, Monsignor Bagnasco?) e per evitare di essere oggetto di pesanti discriminazioni o vere e proprie vessazioni. Invitiamo tutti coloro che hanno avuto esperienze analoghe a quella riferita da Matteo Bagnoli a raccontarle su queste pagine.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

☒ Diritto o obbligo di cura?

Il 23 luglio 2007 il giudice dell'udienza preliminare Zaira Secchi ha ribaltato l'ordinanza del Gip Renato Laviola (che delineava il reato di omicidio del consenziente in base all'articolo 579 del Codice Penale, che prevede da 6 a 15 anni di reclusione), e ha definito la richiesta di Piergiorgio Welby assolutamente legittima e la condotta di Mario Riccio l'adempimento di un preciso dovere medico: rispettare le volontà del paziente. Questa decisio-

ne non è rilevante soltanto per il destino di Mario Riccio, ma anche per la battaglia di Piergiorgio Welby, che va ben oltre l'estrema richiesta di morire e investe lo stesso rapporto medico-paziente e la vita di ogni cittadino italiano. Almeno di ogni cittadino che abbia a cuore la propria libertà e autodeterminazione.

È utile ripercorrere i nodi concettuali della vicenda, anche per ribadire per l'ennesima volta che invocare la possibilità di interrompere le cure non implica l'obbligo di interrompere le cure per chi non lo desidera, né tanto meno una diminuzione di importanza dell'esistenza umana. A guidarci nella ricostruzione delle questioni più rilevanti è un documento firmato da centinaia di persone, tra cui Carlo Alberto Defanti, Mario Manfredi (Presidente della Società Italiana di Neurologia, SIN), Luciano Gattinoni (Presidente della Società Italiana di Anestesia, Analgesia, Rianimazione e Terapia Intensiva, SIAARTI), Valerio Pocar, Carlo Bernardini, Gilberto Corbellini e Demetrio Neri (questi ultimi entrambi membri del Comitato Nazionale per la Bioetica).

La domanda fondamentale è se esista un diritto oppure un obbligo alla cura (il titolo del documento è proprio: *Diritto o obbligo di cura?*). La motivazione del rinvio a giudizio di Mario Riccio affondava, secondo le parole del giudice Renato Laviola, in un diritto alla vita che nella "sua sacralità, inviolabilità e indisponibilità" si impone come limite invalicabile per l'esercizio del diritto di autodeterminazione. Verrebbe da chiedere: un obbligo alla vita (sacra, inviolabile e indisponibile)? Un simile diritto-dovere è in contraddizione con il diritto di rifiutare le cure sancito dalla Costituzione italiana, dal Codice di Deontologia Medica e da convenzioni internazionali (diritto confermato da Zaira Secchi). E non elimina la contraddizione indicare una eccezione nel caso in cui il medico dovesse intervenire *attivamente* per sospendere una terapia e non solo limitarsi a non somministrarla – come tentava di fare Laviola. Ammettere questa "eccezione" implicherebbe, infatti, una riduzione inammissibile della libertà di decidere riguardo ai trattamenti sanitari sulla propria persona: un paziente sarebbe libero di rifiutare di essere attaccato al respiratore (o di essere nutrito artificialmente), ma non gli sarebbe invece garantita la

possibilità di interrompere, una volta avviate, la respirazione o la nutrizione artificiale in condizioni medicalmente assistite. Nel caso di Welby l'assistenza medica, è bene ribadirlo, aveva lo scopo di evitargli l'atroce morte per soffocamento tramite la sedazione. Sedazione non responsabile della sua morte, come ha confermato l'autopsia, ma soltanto del lenimento delle sue sofferenze e dell'induzione di uno stato di incoscienza.

Sarebbe forse legittimo obbligare le persone a curarsi anche contro la propria volontà? Invocare la sacralità della vita (concetto inappropriato nelle argomentazioni di un giudice o di un medico e più adatto a un predicatore) rischia di alterare il diritto alla vita fino a trasformarlo in dovere di vivere, ignorando le eventuali richieste del paziente di riduzione o di interruzione di un trattamento. È innegabile che un paziente capace di intendere e di volere possa rifiutare ogni tipo di cura, compresi il ventilatore meccanico e la nutrizione e idratazione artificiali (NIA), anche se la conseguenza è la morte. Nessuno può obbligarlo se non incorrendo nel reato di violenza privata.

Paradossalmente però, se quello stesso paziente accetta di essere collegato al ventilatore o di essere nutrito e idratato artificialmente e poi, dopo un certo periodo di tempo, decide di rinunciarvi, ciò si rivela quantomeno problematico. Un vero e proprio reato nella interpretazione di alcuni giudici: omicidio del consenziente. Ma questa asimmetria è irrazionale e insensata. L'aver accettato una terapia o un trattamento priva forse il paziente della possibilità di cambiare idea e di esercitare ora la sua originaria possibilità di rifiutarli? Connotare il diritto alla vita come dovere di curarsi implica conseguenze gravi e paradossali: mina alla base i fondamenti del consenso informato, vanifica il faticoso cammino verso l'espressione consapevole delle proprie volontà, considera i pazienti come un branco di inetti ai quali bisogna spiegare qual è il loro bene e poi imporre i mezzi per ottenerlo.

Inoltre, alimenta il timore di diventare schiavi di una terapia, e di conseguenza provoca una spontanea riluttanza ad avviare una terapia per paura di non poterla più interrompere qualora le circostanze la rendano inaccettabile. La morte di Giovanni

Nuvoli, avvenuta nello stesso giorno della sentenza di Zaira Secchi, può rappresentare tristemente questo timore: Nuvoli si è lasciato morire di fame e di sete perché non gli è stata garantita la possibilità di scollegare il ventilatore e di essere sedato. È morto in un modo atroce, peggio di un cane randagio. Ma è morto naturalmente, e nessuno si è sporcato le mani. A guardarlo morire nessuno si è sporcato le mani.

Queste sarebbero le conseguenze della sacralità della vita e del suo valore assoluto? Che cosa rimarrebbe di un diritto tanto fondamentale quale la nostra libertà di scelta? Un'armatura senza un corpo che la animi.

Chiara Lalli, lalli.c@flashnet.it

✉ **Correzione urgente**

Gentile Redazione,
In ordine al mio resoconto pubblicato a p. 32 della rivista n. 4/2007 sotto il titolo "Dal circolo di Napoli - Maurizio Ferraris all'ITIS Volta", mi corre l'obbligo di correggere il passaggio in cui si accenna all'intervento del socio Enzo Guadagnuolo. Egli non fece cenno alla famiglia di Gesù, come da me erroneamente riportato, piuttosto alla resurrezione dello stesso. In particolare, citando l'evangelista Luca, l'esponente del mio Circolo affrontò un inesplicito paradosso chiedendosi se assieme a Gesù fossero risorte anche le sue vesti e le sue scarpe. Puntualizzo che Enzo Guadagnuolo è un fine ed elegante dicatore e che il lettore, lungi dal rubricare quel suo intervento come mera goliardia, debba interpretarlo in tutta la sua pungente analisi e razionalità. Grazie,

Calogero Martorana
calomarto@libero.it

✉ **Eutanasia infantile**

Aggiungo alcune informazioni sull'eutanasia infantile, a integrazione dell'articolo *Eutanasia: morire con dignità. Oltre il testamento biologico*, pubblicato nel n. 3/2007 (51) de *L'ateo*. L'eutanasia infantile è un atto mirato a procurare attivamente morte, in maniera non dolorosa, a soggetti umani al di sotto di 12 anni di età, primariamente neonati. È eutanasia attiva; le forme alternative di "eutanasia passiva" e "suicidio assistito" sono escluse a causa delle particolari

condizioni in cui sarebbe attuata l'eutanasia infantile.

Come per l'eutanasia tradizionale, l'eutanasia infantile è motivata essenzialmente dalla compassione verso i neonati. I sostenitori di questa pratica affermano che sia giusto ed etico agire in modo da porre termine alle sofferenze, fisiche e mentali, attuali o potenziali, di cui sarebbero vittime i soggetti. Coloro che sono contrari, oltre a sostenere che ogni vita è "degnata di essere vissuta", affermano che la "compassione" consiste nell'aiutare questi bambini a vivere piuttosto che a morire. Ma io, che sono anche pediatra-neonatologo, dissento da questa affermazione perché (1) un bambino che ha subito un trauma da parto e quindi entra in sofferenza specie neurologica è in preda a dolori dimostrati dal comportamento clinico; (2) un bambino che sopravvive a una sofferenza grave, è statisticamente handicappato, spesso in stato vegetativo senza relazioni con l'ambiente, e questo spesso è causa di (3) rotture famigliari. Questa non è vita "degnata di essere vissuta".

L'Olanda ha già adottato un protocollo (Protocollo di Groningen) che contiene le linee guida per l'eutanasia infantile e le gravidanze in stato avanzato (dopo la 24° settimana). In Olanda 800 bambini l'anno sono sottoposti a eutanasia. Il Lussemburgo dovrà prendere in esame il documento della "Commissione consultiva nazionale di etica per le scienze della vita e della salute" (1998) in cui si stabilisce l'eutanasia per "neonati affetti da gravi malformazioni" a decisione dei medici e per volontà dei genitori. Quanto sopra è considerato dai conservatori come "pendio scivoloso", cioè slittamento dalla decisione personale a decisioni prese da altri e legalmente assolte, decisioni che si basano su un giudizio sulla mancata qualità della vita formulato da altri.

Gianfranco Vazzoler
gianfrancovazzoler@alice.it

✉ **Lasciateci decidere**

Il caso Welby, ha scatenato polemiche, rabbia, indignazione e purtroppo anche "senso di pena verso il malato". Ha scosso gran parte dell'Italia e probabilmente del mondo, fatta eccezione per i soliti politici, i soliti esponenti del clero e qualche giornalista, se così

si può chiamare. Nelle ultime settimane tra novembre e dicembre, si sono dette tante cose sul così detto "valore della vita" e sul fatto che solo "Lui" può decidere su questa.

Di Piergiorgio Welby, ce ne sono tanti, troppi. Nessuno ne parla. Sono dei fantasmi. Fantasmi incatenati di cui si parla solo quando scoppia il caso, lo *scoop* che fa *audience*, poi non cambia niente, come se questi fantasmi svanissero una volta per tutte nel nulla. I nostri politici sono più interessati a battersi per il barbiere gratis, il Papa è troppo impegnato ad essere sempre più omofobo e a scrivere il suo libro di cucina, unico campo in cui (forse) non si è pronunciato (sic!). C'è poi chi è troppo impegnato ad impedire l'ennesima richiesta democratica di Welby dei funerali in chiesa. Vergognatevi!

Ma non voglio sporcare un articolo così importante nominando certi personaggi. Queste righe, sono dedicate a chi soffre ogni giorno per malattie incurabili, per le quali saranno costretti, un giorno, a diventare come Piergiorgio. Non confondete quest'ultima frase, non penso assolutamente che queste persone una volta malate non servano più a niente, penso solo che a chiunque debba essere dato il diritto di scelta sulla propria vita: è così difficile fare una legge che lo garantisca? A quanto pare, sì.

Pensiamoci bene, tutti noi, un giorno, potremmo trovarci in situazioni disperate durante le quali saremmo devastati da accanimenti terapeutici. C'è chi pensa che soffrire sia l'atto più vicino al buon Gesù, e quindi non vuole che gli si stacchino le macchine, dall'altra parte c'è chi la pensa diversamente, inoltre gran parte dei cattolici è contrario all'accanimento terapeutico. Perché non tutelare entrambe le posizioni?

Dimenticavo, siamo in Italia. Rispetto all'Europa siamo indietro di secoli. Inoltre alcuni articoli del nuovo catechismo della chiesa cattolica tolgono letteralmente i diritti fondamentali di libertà all'uomo. Non fermiamoci, continuiamo a batterci ogni giorno, con ogni mezzo a nostra disposizione per affermare la nostra libertà di scelta, non possiamo mollare ora.

Serra Mattia, Ateo praticante
serra_mattia@tiscali.it

LETTERE

☒ **Ateismo fertile**
(proposta precongressuale)

Può essere che un'associazione di atei contenga ed offra una proposta di vita, di società, di comportamenti finalizzati ad obiettivi di libertà e di benessere? Un'associazione di atei cioè che si definisca in positivo, che oltre ad elaborare proposte di difesa dalla perversa preponderanza (non a caso) non tanto di un pensiero religioso, quanto di quelle organizzazioni che ritengono di incarnarlo, tutti ministri di un dio, che sia anche un'associazione che sul piano esistenziale, sul piano filosofico e sul piano politico, abbia un progetto capace di affrontare per risolverli i problemi emergenti della realtà contemporanea.

L'opzione dell'ateismo, dopo aver tolto dalla psiche umana il demiurgo della divinità, introduce qualcosa da cui partire per elaborare risposte ai problemi della storia? Ciò dipende certamente dallo strumento intellettuale e psicologico, dalla categoria utilizzata per pervenire al riconoscimento della virtualità della metafisica nella sua totalità. Si è trattato soltanto di una rimozione dei tabù educativi, del plagio dell'educazione parentale e poi scolastica, oppure è stata una conquista voluta, un percorso intellettuale cosciente che rifferiva i suoi punti di forza ad una bussola costruita razionalmente? In questo avverbio "razionalmente" voglio significare che il processo intellettuale seguito deve avere il consenso della "ragione".

E qui sta il punto perché la ragione ha sempre una portata semantica che è storica. La ragione non è solo una pietra di paragone del ragionamento, ma, a mio avviso, è anche un modello della realtà con il quale si misura per sovrapposizione il decorso del pensiero. E nel modello della realtà c'è sempre anche un contenuto gnoseologico intuitivo che travalica i limiti di quelli che nel passato hanno costruito le palafitte dei vari "razionalismi", che hanno bloccato il dinamismo delle culture necessario per seguire di pari passo il dinamismo del reale.

A questo punto l'ateismo diventa conseguenza di un processo intellettuale il cui paradigma è la ricerca di un modello dinamico della realtà. Si può identificare questo paradigma con quell'atteggiamento mentale che suole definirsi scientifico. Qui possono essere tanti i trabocchetti che pur

mostrandosi logici e razionali, possono pur tuttavia aprire botole in diretta comunicazione con scelte interessate e sterili. Né ha minor peso a tali scopi quella "torre di Babele" prodotta dalla corsa alla specializzazione come tentativo di approfondire una conoscenza che invece di sortire l'avvicinamento alla realtà ne provoca un allontanamento. La divisione del lavoro ha prodotto nelle culture tanti mondi diversi ed incomunicabili fra loro, posizioni distorte e parziali di un mondo reale che è unico. Possono tali questioni entrare a vivere in un congresso di atei?

C. Orazio Nobile
orazionobile@libero.it



NON E' VERO CHE RATZINGER
E' CONSERVATORE; VOLEVA
INTRODURRE LA SCOMUNICA
VIA SMS!

☒ **Lasciate in pace l'UAAR**

Leggo, nell'editoriale e negli articoli di Marco Accorti e Baldo Conti de L'Ateo n. 4/2007, che ci sono dei "malumori". E non va più bene il nome ... e non va più bene lo statuto ... e si dovrebbe far così ... e si dovrebbe far così. Non so voi, ma per quale motivo pensate che mi sia iscritta all'UAAR? Perché avevo 25 € da buttare? Non ho mai voluto ingabbiarmi in un qualsiasi partito o sindacato o associazione, ecc. perché ho sempre voluto mantenere la mia globale autonomia, con tutti i suoi globali dubbi.

Scopro l'UAAR. Ci penso su 1 anno. Ritengo che sia l'unica associazione a cui posso iscrivermi serenamente, senza rimetterci in principi e dignità. E cosa si vuol fare? Trasformarla! Non ci sto! Mi va bene il nome; mi va bene lo statuto; mi va bene la struttura. Secondo alcuni siamo troppo poco visibili; eppure, nonostante ciò, recente-

mente c'è stato un notevole incremento delle iscrizioni, così ... senza tanta visibilità ... ma solo grazie al processo di autodistruzione che il fronte "conservatore" ha messo inconsciamente in atto, abusando proprio della visibilità mediatica.

Personalmente non credo nell'uso delle grosse scenografie; preferisco piccoli passi su terreni non franosi. Ok a piccole modifiche e ad adeguamenti che saranno inevitabili nel corso del tempo, ma ... volete un'associazione atea e agnostica che si definisca anche scettica e umanista e anarchica e dubbiosa, e che sia mediaticamente chiassosa? Bene! Fondatene una vostra! Ambite a qualche nomina gerarchica da stampare in grassetto sul vostro biglietto da visita e da esibire davanti agli amici? Ok! Inventatevi un'associazione e autoproclamatevi *imperatori!* Ma lasciate in pace l'UAAR.

N.B. La mia iscrizione è principalmente legata all'attuale nome, all'attuale statuto, all'attuale *modus operandi* dell'UAAR.

P.S. Non vorrei che dietro a questi malumori ci fosse la volontà di danneggiare l'associazione che per "certuni" sta diventando sempre più "fastidiosa".

Lisa Torcello, torcellisa@yahoo.it

Cara Lisa,
Che nelle associazioni si discuta, si proponano cambiamenti, si lancino nuove idee è del tutto fisiologico. In un'associazione come la nostra, poi, fatta di miscredenti cronici, insofferenti di ogni autorità, bastiancontrari per vocazione si discute a più non posso: l'ho detto tante volte, non somigliamo affatto a un gregge di pecore pazienti, piuttosto a una colonia di gatti gnau-lanti. Certo, non bisogna esagerare nel mettere sempre tutto in discussione, per questo pubblico volentieri la sua lettera sperando che i cari micetti, nervosi soprattutto in occasione dei congressi, si diano una calmata. Ma non pensi troppo male: non c'è nessuna volontà di danneggiare l'associazione dietro questi soffi e miagolii, al contrario, c'è impegno, voglia di migliorare e di crescere, voglia di farsi sentire. C'è vita, insomma.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

UAAR

UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel./Segr./Fax 049.8762305

SEGRETARIO

Giorgio Villella
Tel./Segr./Fax 049.8762305
segretario@uaar.it

COMITATO DI PRESIDENZA

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Danilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Floriano Papi, Valerio Pocar,
Emilio Rosini, Sergio Staino,

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla **MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla **MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione **PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le **ULTIMISSIME**

RECAPITO DEI CIRCOLI

BARI (V. Berardi) Tel. 080.5442363

BERGAMO (M. Gruber) Tel. 335.8095032

BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 340.7278317

BOLZANO (E. Farina) Tel. 320.4651022

BRESCIA (E. Mazzolari) Tel. 030.40864

CAGLIARI (G. Di Ciccio) Tel. 340.3957704

COSENZA (M. Artese) Tel. 328.0890009

FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156

GENOVA (S. Vergoli) Tel. 0185.384791

LECCE (G. Grippa) Tel. 0832.304808

LIVORNO (R. Leoneschi) Tel. 333.9895601

MILANO (R. Mazzone) Tel. 348.5310674

MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268

NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132

PADOVA (F. Pietrobelli) Tel. 349.7189846

PALERMO (M. Ernandes) Tel. 091.6687372

PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759

PISA (M. Mei) Tel. 329.5917192

RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658

ROMA (F.S. Paoletti) Tel. 06.45443094

SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 089.334401

SIENA (G. Andrei) Tel. 348.7232426

TARANTO (S. Bonavoglia) Tel. 099.7762046

TORINO (A.M. Pozzi) Tel. 011.326847

TRENTO (E. Pedron) Tel. 348.2643666

TREVISO (M. Ruffin) Tel. 348.2603978

TRIESTE (F. Bianchi) Tel. 349.2979223

UDINE (M. Salvador) Tel. 0481.474566

VARESE (L. Di Ienno) Tel. 0332.429284

VENEZIA (A. Valier) Tel. 041.5281010

VERONA (M. Cappellari) Tel. 045.7230045

VICENZA (M. Viero) Tel. 0444.590968

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno automaticamente dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Ateo. Le quote minime annuali sono:

Socio ordinario: € 25

Quota ridotta*: € 17

Sostenitore: € 50

Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357; intestati a: UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it.

PER CONTATTARCI

UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova (PD)
sociabbonati@uaar.it
tel. 333.4131616 (dalle ore 19 alle 22 del martedì, in altro orario e giorno lasciate un messaggio e sarete richiamati).

ATTENZIONE

Per ogni versamento è necessario **specificare chiaramente la causale** e l'indirizzo completo di CAP.

Vi invitiamo inoltre a comunicarci un indirizzo e-mail, o un numero di telefono, per potervi contattare in caso di necessità.

RECAPITO DEI REFERENTI

ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781

CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864

CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821

FERRARA (A. Bottoni) Tel. 347.1637343

GROSSETO (L.G. Cali) Tel. 320.8612806

LATINA (A. Palma) Tel. 06.9255204

LUCCA (M. Mencarini) Tel. 339.7038322

NOVARA (G. Agazzone) Tel. 333.3468493

PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150

PERUGIA (L.M. D'Alessandro) Tel. 349.4910180

PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246

POTENZA (A. Tucci) Tel. 0971.37034

REGGIO EMILIA (E. Paterlini) Tel. 347.7806006

SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174

VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis)

Tel. 339.7492413

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per posta elettronica, inviando un messaggio a: nomecitt@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, milano@uaar.it, ecc.).

UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione italiana di atei e di agnostici ed è completamente indipendente da forze politiche o da gruppi di pressione di qualsiasi genere. Essa si è costituita di fatto nel 1987 e legalmente nel 1991.

Scopi generali dall'articolo 3 dello Statuto

- a) *Tutelare i diritti civili degli atei e degli agnostici, a livello nazionale e locale, opponendosi a ogni tipo di discriminazione, giuridica e di fatto, nei loro confronti, attraverso iniziative legali e campagne di sensibilizzazione.*
- b) *Contribuire all'affermazione concreta del supremo principio costituzionale della laicità dello Stato, delle scuole pubbliche e delle istituzioni, e ottenere il riconoscimento della piena uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche e religiose. In particolare, pretendere l'abolizione di ogni privilegio accordato, di diritto o di fatto, a qualsiasi religione, in virtù dell'uguaglianza di fronte alla legge di religioni e associazioni filosofiche non confessionali.*
- c) *Promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo razionali e non religiose, con particolare riguardo alle filosofie atee e agnostiche.*

Come si qualifica

L'UAAR si qualifica sul piano filosofico. Essa si propone di riunire le persone che hanno fatto una scelta di tipo ateo o agnostico ovvero che prescindono dall'esistenza di ogni forma di divinità e di entità soprannaturale.

L'aggettivo razionalisti, riferito sia agli atei che agli agnostici, intende esprimere anzitutto la fiducia nella ragione come mezzo di comprensione della realtà e funge da radicale discriminante nei confronti dell'irrazionalismo, ivi compreso quello di natura non religiosa.

Il nostro obiettivo strategico è quello di ottenere l'eliminazione di ogni intrusione dello Stato in materia di scelte filosofiche personali, per consentire ai cittadini con diverse concezioni del mondo di convivere in un quadro di civile pluralismo e di rispetto reciproco delle scelte individuali.

L'UAAR dice basta all'invasione, nella politica e nelle leggi dello Stato di ogni religione, setta e fideismo, in particolare della Chiesa cattolica che, anche attraverso partiti da essa ispirati o facendo leva sul servilismo dei governi e delle istituzioni pubbliche, cerca di imporre a tutti i cittadini i valori che sono propri dei cattolici quali la sessuofobia, la sudditanza della donna, l'accettazione della condizione di povertà, la ghettizzazione dei bambini nella scuola in base alla religione dei genitori, la celebrazione dei propri fasti a spese delle amministrazioni pubbliche.

L'UAAR intende far emergere l'esistenza di una quota della popolazione italiana atea e agnostica, che è consistente e in crescita, e che ha diritto di interloquire con lo Stato, al pari delle confessioni religiose, in particolare di quella cattolica, su morale, istruzione, bioetica, unioni di fatto, contraccezione, aborto, eutanasia, e così via.

Promuove quindi una concezione della vita basata su valori esclusivamente umani e un'etica fondata sulle responsabilità individuali e sul rispetto reciproco.

Attività

Le iniziative dell'UAAR, organizzate dal Comitato di Coordinamento nazionale e dai Circoli locali, consistono in: dibattiti, conferenze, manifestazioni, azioni legali per la difesa della laicità dello Stato, per il riconoscimento giuridico delle associazioni filosofiche non confessionali e per assicurare ai cittadini atei e agnostici gli stessi diritti assicurati ai cittadini credenti. L'UAAR ha tenuto congressi nazionali a Venezia nel 1992, a Bologna nel 1995, a Trento nel 1998 e a Firenze nel 2001 e nel 2004.

Rivista

L'UAAR manda ai suoi soci la rivista bimestrale L'Ateo, che è in vendita nelle migliori librerie e in quasi tutte le Feltrinelli a € 2,80, che si può avere anche per abbonamento. Tel. 349.4511612; e-mail sociabbonati@uaar.it.

Sito Internet

L'UAAR ha un proprio Sito Internet, www.uaar.it, frequentemente aggiornato, dove si possono trovare notizie sull'associazione, articoli, documenti, riferimenti a siti di altre associazioni, istruzioni per far valere i propri diritti e combattere gli abusi della "religione di stato". Si possono anche trovare le istruzioni per iscriversi alla mailing-list [uaar], riservata ai soli soci, e alla mailing-list [ateismo] e alla news-letter mensile aperte a tutti.

Collegamenti internazionali

L'UAAR è in contatto con organizzazioni analoghe in tutto il mondo. In particolare è membro associato delle seguenti associazioni internazionali:

L'IHEU (International Humanist and Ethical Union), con sede a Londra, è la maggiore confederazione di associazioni di ispirazione laica e aconfessionale, comprende oggi circa 100 organizzazioni in 35 stati di tutti i continenti ed è consulente ufficiale dell'ONU, dell'UNESCO, dell'UNICEF, del Consiglio d'Europa e dell'Unione europea.

La FHE (Fédération Humaniste Européenne), con sede a Bruxelles, raggruppa le associazioni laiche dei paesi membri dell'Unione europea e dei paesi che non ne sono membri. Partecipa a varie istanze in seno all'Unione europea e ha contatti regolari con il Consiglio d'Europa di Strasburgo. Durante i lavori della Convenzione che ha elaborato il progetto di trattato costituzionale europeo, ha lanciato una campagna volta ad abolire i privilegi riconosciuti alle chiese ed a favorire l'uguale trattamento fra cittadini religiosi e cittadini liberi da ogni religione. In queste occasioni anche l'UAAR ha potuto far sentire la sua voce, soprattutto attraverso un membro del comitato di coordinamento, che è diventato vicepresidente della FHE.

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union